

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA E POLITICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

FIERI-AGLAIA. DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA,
FILOLOGIA, ARTI, STORIA, CRITICA DEI SAPERI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

CORPUS PLUTARCHI MORALIUM

fondato da

ITALO GALLO e RENATO LAURENTI

diretto da

GENNARO D'IPPOLITO, AMNERIS ROSELLI

PAOLA VOLPE CACCIATORE

PLUTARCO

L'ORIGINE DEL FREDDO
SE SIA PIÙ UTILE
L'ACQUA O IL FUOCO

Introduzione, testo critico, traduzione e commento

a cura di

GENNARO D'IPPOLITO E GIANFRANCO NUZZO

M. D'AURIA EDITORE

Volume pubblicato con i contributi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno, del Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Università degli Studi di Napoli - «L'Orientale» e di FIERI-AGLATA, Dipartimento di Filosofia, Filologia, Arti, Storia, Critica dei Saperi dell'Università degli Studi di Palermo.

In conformità alle norme del Corpus Plutarchi Moraliū, il volume è stato sottoposto alla revisione di Franco Ferrari e Paola Volpe Cacciatore.

Sono curati da Gennaro D'Ippolito la *Introduzione generale*, il *Conspectus siglorum et compendiorum*, i *Riferimenti bibliografici*, i testi critici, gli apparati, le note di critica testuale, da Gianfranco Nuzzo le introduzioni alle due opere, i sommari, le traduzioni, i commenti, gli indici.

INTRODUZIONE GENERALE

ISBN 978-88-7092-338-4

© 2012 M. D'AURIA EDITORE
Calata Trinità Maggiore 52 - 53, 80134 Napoli
Tel. 081.5518963 - Fax 081.19577695
www.dauria.it
info@dauria.it

1. *De primo frigido* e *Aquane an ignis sit utilior*: le ragioni di un abbinamento

Riunire in un solo volume i due lavori plutarchei obbedisce ad una ragione pratica. *Aquane an ignis* è un testo di appena 13 paragrafi, forse mutilo di una parte finale, e dunque troppo breve per farne un volume indipendente. L'abbinamento al *De primo frigido* si regge essenzialmente su un motivo tradizionale, e cioè la collocazione in successione di entrambi i testi in tutte le edizioni a partire da quella dello Stephanus del 1572 (rispettivamente coi numeri 61 e 62), ma anche sulla immediata percezione che nell'una e nell'altra opera si tratti una materia affine, naturalistica. Riguardo a questo secondo punto, però, Konrat Ziegler¹ colloca il *De primo frigido* fra gli "Scritti di storia naturale" e invece *Aquane an ignis* fra gli "Scritti retorico-epidittici", mentre Italo Gallo², sostanzialmente con lui d'accordo, parla nel primo caso di "trattato", nel secondo di "esercitazione retorico-epidittica". In realtà, anche sul piano formale, come verrà chiarito nel successivo paragrafo, le due opere possono accomunarsi, giacché si tratta in entrambi i casi di conferenza, anche se di tipo diverso: il *De primo frigido* è una conferenza di tipo filosofico, *Aquane an ignis* una conferenza di tipo retorico, impiantata sul modulo sincritico, qui plateale, come nel Plutarco delle *Vite*, e tuttavia stilema sempre ricorrente³.

2. Lingua e stile

Per quanto Platone rimanga un modello anche a livello stilistico, la norma linguistica di Plutarco riposa fondamental-

¹ ZIEGLER 1965, pp. 261 s. e 116 s.

² GALLO 1998/1999, pp. 3525/62.

³ Cf. D'IPPOLITO 1996, pp. 22-24.

mente nella lingua del tempo, cioè la *κοινή*⁴. Il vecchio giudizio⁵ va ribaltato: la lingua di Plutarco non è un atticismo con elevata componente di *κοινή*, bensì la *κοινή* con una misurata componente di atticismo.

Naturalmente la stessa lingua e soprattutto il suo uso stilistico non costituiscono un blocco monolitico. In particolare, esistono nel vasto e composito *corpus* plutarcoo varianti di natura linguistico-stilistica, sia lessimorfiche, cioè relative alla forma dell'espressione, sia ilomorfiche, ossia pertinenti alla forma del contenuto⁶.

Sia l'uno sia l'altro ordine di varianti dipendono da una pluralità di fattori. Si parla di varianti diacroniche, dipendenti cioè dalla stessa diacronia⁷, o di varianti diacreniche, che riguardano cioè l'uso di fonti particolari che influenzino il dettato, o di varianti diatematiche, relative cioè agli specifici temi trattati.

Ma le varianti più consistenti, siano esse lessimorfiche o

⁴ Questo è possibile affermarlo con concretezza di prove grazie soprattutto agli studi di Giuseppe Giangrande: fra i tanti cito GIANGRANDE 1992.

⁵ Alla base della monografia di WEISSENBARGER 1895/1994 (l'edizione italiana, che l'ha ripresa dopo quasi un secolo, ne ha preso le distanze nella "Premessa" di Italo Gallo, pp. 5-8).

⁶ Cf. D'IPPOLITO 2001 e 2010.

⁷ Se è vero che di fronte a una produzione estesa lungo l'arco di vari decenni è lecito presumere che il tempo, in uno con la maturazione dell'autore, determini in qualche misura una evoluzione nella scrittura, tuttavia si è abusato nel dare peso a questo tipo di varianti, che riguardano la giovinezza o la maturità di Plutarco: a parte il fatto che la cronologia delle opere plutarchee, non ostante i diversi criteri sperimentati per accertarla, rimane fondamentalmente irrisolta (ZIEGLER 1965, pp. 92-105; JONES 1966), il Nostro non ha mai rinnegato la retorica, anzi l'ha sempre considerata importante, e la maturazione filosofica lo ha portato solo ad attenuarla, adeguandola più armonicamente al contenuto, sicché attribuire, come si è fatto (soprattutto KOWALSKI 1918), in base all'impronta retorica l'elaborazione di un'opera agli anni giovanili è sempre un'operazione piuttosto aleatoria.

ilomorfiche, sono quelle diafasiche e diamesiche. Le varianti diafasiche sono quelle dovute alla varietà di generi e sottogeneri, e dei relativi registri espressivi. A queste è di norma connessa, in una maniera che sovente s'intreccia ed è difficile distinguere, la dimensione diamesica, che consiste nella diversità delle situazioni comunicative originarie, o in ogni modo previste dall'autore, e del relativo mezzo espressivo, orale o scritto.

In base alla dimensione diafasica e diamesica possono essere distinte, a grandi linee, quattro modalità testuali: lo "scritto - scritto", che è la modalità di un testo, come la raccolta (di detti, racconti, proverbi, notizie biografico-letterarie), che nasce attraverso la scrittura e da scritto viene fruito ordinariamente mediante una muta consultazione; al polo opposto, qualora si tratti di conferenze, si manifesta la modalità del "parlato - scritto" o, più precisamente "parlato - scritto fonetizzato", dove bisogna precisare che si tratta pur sempre, da una parte, di un parlato programmato, perciò "pulito", più affine al parlato scenico che al parlato in situazione⁸, dall'altra, di un parlato che viene poi scritto sulla base di appunti ma che guarda pur sempre a un'ulteriore fruizione aurale attraverso una lettura comunitaria. A tali opposte modalità ne vanno aggiunte due intermedie: quella dello "scritto - scritto fonetizzato", che è la modalità di uno scritto destinato a lettura comunitaria, qual è, per esempio, la narrazione biografica, e quella dello "scritto mimetico - scritto fonetizzato", che comporta cioè una mimesi scritta di parlato, qual è il dialogo, fruita anch'essa attraverso una lettura comunitaria.

Saggi nella forma di "parlato - scritto fonetizzato", ossia trascrizioni e/o rielaborazioni di conferenze, si è arrivato a considerarne trentacinque, vale a dire ben oltre un terzo dei *Moralia*⁹.

⁸ Cf. NENCIONI 1976, pp. 48-52.

⁹ Così D'IPPOLITO 2010, pp. 94-97. 21 erano le conferenze con-

Naturalmente, non tutte le conferenze sono eguali. In *Aud.* 41D lo stesso Plutarco nomina insieme, evidentemente distinguendole, διαλέξεις e μελέται, le prime, più impegnate, che rendiamo col termine “conferenza”, le seconde, più leggere, cui molti preferiscono dare il nome specifico di “declamazioni”. In realtà, però, nel segno di una costantemente perseguita μετριότης, il Nostro sembra operare una sorta di avvicinamento tra le due forme di discorso pubblico, più filosofica l’una, prettamente retorica l’altra, mantenendosi ben lontano dalle esercitazioni funamboliche, che pretendono elogiare fumo, polvere o mosche, e invece conservando sempre una certa serietà di ragionamento anche nelle declamazioni, come in *Aquane an ignis sit utilior*¹⁰.

Allo stile dei nostri due testi, in quanto trascrizioni più o meno rielaborate di conferenze, partecipano elementi che, appunto per la loro funzione di coinvolgimento e di persuasione del pubblico, appaiono esclusivi di testi costruiti direttamente per la comunicazione aurale (o anche di testi nei quali sussiste una imitazione del parlato, cosa che accade nei dialoghi). Sono i connettivi esterni, elementi di coinvolgimento dell’uditorio, fra i quali la deissi, il plurale didattico e le strutture pseudoamebeiche.

A rifocalizzare l’esposizione sui partecipanti all’atto comunicativo servono soprattutto le strutture pseudoamebeiche¹¹, che consistono in domande, alle quali può essere affian-

siderate in D’IPPOLITO 2001, p. 154; 12 ne aveva considerate LA MATINA 2000/2001, p. 205/171, ma non era restio ad allargarne il numero.

¹⁰ Immagino che sia questo il motivo per cui i pochi studiosi che si sono occupati di declamazione greca – soprattutto RUSSELL 1983, SWAIN 1998, CIVILETTI 2002 – hanno quasi del tutto passato sotto silenzio Plutarco.

¹¹ “Strutture amebeiche” propone di definirle LA MATINA 2000/2001, pp. 210/177-178: trattandosi, però, pur sempre di interlocutori fittizi, conviene modificare in parte la sua proposta (D’IPPOLITO 2001, p. 157 e nota 24; D’IPPOLITO 2010, p. 99 e nota 44).

cato l’uso della seconda persona singolare o plurale. Ne citiamo una molto semplice, che ricorre varie volte nel *corpus* e anche in *Prim. frig.* 952D, come τί δὲ τοῦτ’ ἐστὶ;

Altri elementi hanno la funzione di organizzare la presentazione del testo, e sono i cosiddetti segnali discorsivi, che nel parlato, a garanzia di una più completa appropriatezza comunicativa, presentano un uso ridondante sia riguardo alla loro frequenza sia riguardo alla loro dimensione, giacché si va da singole parole a intere frasi o periodi. In relazione alla loro duplice funzione, delimitativa o logico-narrativa, si distinguono in demarcativi e connettivi interni.

I demarcativi sono segnali di delimitazione, forme di apertura, ripresa e cambiamento di discorso.

Un esempio di cambiamento di discorso, presente in *Aqu. ign.* 958A e non solo:

Ἄπ’ ἄλλης ἀρχῆς.

Assumiamo un altro punto di partenza.

Talora, come in *Prim. frig.* 948A, troviamo riuniti un esempio di demarcativo, relativo a un cambiamento di discorso, e uno di connettivo, come il plurale didattico:

Εἰ δ’ ἀπολειπτέον οὐσίαν ψυχροῦ καὶ θερμοῦ, προάγωμεν ἐπὶ τὸ ἐξῆς τὸν λόγον, ἥτις ἐστὶν οὐσία καὶ ἀρχὴ καὶ φύσις ψυχρότητος ζητούντες.

Messa da parte la questione se il caldo e il freddo siano sostanze, facciamo un passo avanti e indaghiamo su che tipo di sostanza sia la freddezza e su quale ne sia il principio e la natura.

I connettivi interni sono elementi di coesione e articolazione tra le varie parti del testo. A questa categoria, a parte i comuni collegamenti anaforici e cataforici, pertengono le ite-

razioni, che si presentano nelle varie forme di isocolia. Comunissima anche nei nostri due testi è la struttura binaria, dicolica, un fenomeno che, se certo si rintraccia sin dagli albori della prosa greca, in Plutarco acquista una fondamentale rilevanza¹², soprattutto in quelle opere destinate all'audizione.

Un intreccio di stilemi ilomorfici e lessimorfici si lega alla valorizzazione della poesia e dei poetismi, attraverso l'uso di citazioni e di *flosculi*, che conferiscono γλυκύτης alla scrittura¹³ e abbondano nei nostri due testi.

Questi, infine, presentano ancora un elemento specifico di fruizione aurale, l'attenzione all'ἀκοή, all'elemento acustico, che implica, tra l'altro, la cura del ritmo nelle clausole¹⁴ e la propensione a evitare lo iato.

3. Tradizione manoscritta¹⁵

Le opere di Plutarco di Cheronea riunite sotto il nome di *Moralia* hanno di certo avuto una prima pubblicazione separata, come dimostra la frequente menzione – ed è il caso del *De primo frigido* – di un dedicatario. La loro diffusione, nel mondo greco come a Roma, dev'essere stata abbastanza rapida, se già nel II secolo ne troviamo citate diverse nelle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, e un secolo dopo negli *Stromati* e nel *Pedagogo* di Clemente Alessandrino. Nel IV secolo Ateneo s'ispira al Plutarco delle *Quaestiones convivales* per i suoi *Deipnosofisti*, e Porfirio lo cita nel *De abstinentia*.

Al III o al IV secolo risale una preziosa lista delle opere

¹² Su tale stilema cf. AMBROSINI 1991.

¹³ Cf. CANNATÀ FERA 1996; D'IPPOLITO 2000c.

¹⁴ Interessanti notazioni, a tal proposito, in FERNÁNDEZ DELGADO 1992, pp. 47-52.

¹⁵ Per un esame completo della storia del testo dei *Moralia* rimando a IRIGOIN 1987 e a GARZYA 1988 (e alla bibliografia ivi citata).

di Plutarco nota come *Catalogo di Lampria*, costituente il catalogo di una biblioteca attribuito a un presunto figlio di Plutarco di tal nome. Vi figurano un gran numero di opere perdute, ma d'altra parte vi è assente anche qualche opera pervenuta sicuramente plutarchea. Dopo gli scritti biografici (nn. 1-41) e le opere in più libri (nn. 42-62) segue la lunga lista delle opere in un solo libro (nn. 63-227), fra le quali, ai numeri 90 e 206, figurano rispettivamente *De primo frigido* e *Aquane an ignis sit utilior*. Questa è l'unica citazione antica delle due opere, che non sono presenti in nessuno degli sporadici papiri plutarchei né in successivi autori antichi che citano Plutarco, come gli *Estratti* di Sopatro di Apamea noti attraverso la *Biblioteca* di Fozio (cod. 161) o la *Preparazione Evangelica* di Eusebio di Cesarea o i *Saturnali* di Macrobio o l'*Anthologium* di Giovanni Stobeo. Né, per i nostri due scritti, figurano versioni siriane o arabe.

Con l'umanesimo bizantino dei secoli IX e X, i *Moralia* vengono copiati nella nuova scrittura, la minuscola, che sostituisce l'antica maiuscola. I più antichi manoscritti risalgono ai secoli X-XII: se ne annoverano 16, ma non tutti offrono eguale interesse né per ampiezza di contenuto né per lo stato del testo. Di questi manoscritti più antichi, nessuno dei quali presenta l'insieme dei *Moralia*, solo uno, il *Marcianus Graecus* 250 (sigla X) del secolo X, riporta il testo di entrambe le nostre due opere, mentre *Aquane an ignis* è presente in altri 5 manoscritti, precisamente *Vaticanus Barberinianus Graecus* 182 (G) tra X e XI secolo, *Marcianus Gr.* 249 (Y) e *Mosquensis Mus. Hist. Syn. Gr.* 352 (M) del secolo XI, *Vindobonensis phil. Gr.* 129 (W) tra XI e XII secolo, *Mosquensis Mus. Hist. Syn. Gr.* 425 (N) del secolo XII¹⁶.

Tappa fondamentale nella storia del testo di Plutarco è

¹⁶ Il codice *Parisinus* 1955 (C) va considerato *recentior* perché *Aquane an ignis* è contenuto nella parte che risale al XIV secolo.

l'edizione completa promossa nell'ultimo decennio del secolo XIII dal monaco erudito Massimo Planude. Per tentare di risalire al testo originale, l'edizione planudea costituisce, più che un aiuto, un ostacolo, in quanto è difficile accertare se le singole varianti risalgano ai manoscritti consultati o siano congetture del filologo. Per questo si deve cercare, da un lato, di risalire alle fonti manoscritte dell'edizione, dall'altro, di determinare i criteri che mossero Planude allo stabilimento del testo. Uno dei criteri negativi che offre l'edizione riguarda le citazioni, che sono in genere ricondotte al testo originale dell'autore citato e sovente, specie nel caso di versi, inutilmente completate, senza tener conto e della forma mnemonica con cui esse sono richiamate e dei volontari, non rari, adeguamenti al contesto. Il lavoro di Planude si segue attraverso due manoscritti: *Ambrosianus C 126 inf.* (Gr. 859) (sigla α) di poco anteriore al 1296 e *Parisinus Gr. 1671 (A)* redatto nel 1296. Il codice α è quello che lo stesso Planude e il suo discepolo Giovanni Zarides copiarono da diversi modelli; il codice A nasce da una revisione attenta del precedente manoscritto ed è frutto del lavoro di un copista, cui il monaco erudito affidò la trascrizione di tutta l'opera di Plutarco, un lavoro che Planude rivide apportando diverse correzioni al testo. Dopo la sua morte (\pm 1305), tra il 1350 e il 1380 viene prodotto, secondo un modello derivato dalla recensione planudea, il più completo dei manoscritti plutarchei, il *Parisinus Gr. 1672 (E)*.

L'elenco dei codici considerati si può vedere *infra*, scorrendo il *Conspectus siglorum et compendiorum*. Giacché la situazione di estrema difformità nella presenza dei singoli testi nei diversi manoscritti permette con sicurezza di affermare che non ci fu all'origine una edizione autorale dell'insieme dei *Moralia*, anche se blocchi coerenti di opere autorizzano l'originaria pubblicazione di *corpora* minori, il criterio della

selectio, più che rifarsi alla tradizione *vetustior* (un solo codice, X, per il *De primo frigido*, i sei sopra citati per *Aquane an ignis*), deve affidarsi a un equilibrato *iudicium*, sulla base di una *recensio* che per ogni opera specifica non esclude la possibilità di accordare una preferenza a particolari testimoni, anche *recentiores*.

In particolare, per il *De primo frigido* la migliore tradizione è rappresentata dai codici J e g. Quest'ultimo, il codice Pal. (Vat.) Gr. 170, del secolo XV, mentre parzialmente dipende dal più antico J, Ambr. 881 del secolo XIII, condividendone varie lezioni uniche, è testimone esclusivo di questo lato della trasmissione per un lungo brano mancante nel codice J (dove sono caduti infatti i fogli 353 e 354 del manoscritto e manca il testo da 946E 7 τῆ δὲ a 951E 5 δεχομένην τὰς) ed è il solo a poter colmare due vaste lacune (948E 5-6 e 951D 5-7) nel resto della tradizione: non è raro il caso che il solo g tramandi lezioni giudicabili come poziori, pur non sempre accettate dagli editori e qui mantenute (cf. per es. 948B 11). La rimanente tradizione comprende due famiglie provenienti da un unico ceppo: il codice più antico, X (Marc. Gr. 250, del secolo XI), cui vanno aggregati i più recenti B ed n, e i codici planudei Π (α A E), che distano più di X da J g ma da soli offrono talora lezioni preferibili.

Il testo di *Aquane* è invece in più punti problematico. Non ostante lo studio accurato dei manoscritti superstiti effettuato dall'editore Johannes Wegehaupt (che ha individuato tre famiglie, Y, Γ e Π, e tre singoli codici, N, M e h), nessun testimone emerge quale più affidabile degli altri.

4. Edizioni a stampa e traduzioni

Non esiste un'edizione isolata del *De primo frigido*, men-

tre *Aquane an ignis* ha goduto della pregevole edizione di Wegehaupt (1914), frutto della collazione di ben 35 codici.

La prima edizione completa dei *Moralia* è l'Aldina del 1509. L'edizione che presenta l'ordine delle opere divenuto canonico è quella di Henri Estienne del 1572, mentre ai numeri e ai settori delle pagine (rispettivamente 945E-955C e 955D-958E) della successiva ristampa postuma in due grossi volumi in folio (1599) ci si riferisce ancora oggi per la segmentazione testuale almeno dei *Moralia*.

Due importanti edizioni vide l'ultimo quarto del 700: quella di Johann Jakob Reiske (1774-1782) e quella di Daniel Albert Wyttenbach (1795).

Seguono, a partire dall'800, le edizioni comprese nelle grandi collezioni. A Frédéric Dübner si deve l'edizione dei *Moralia* nella "Collection Firmin-Didot" (1839 e 1841). Nella *Bibliotheca Teubneriana* la prima edizione di tutti i *Moralia* si deve a Gregorios N. Bernardakis (7 volumi pubblicati dal 1888 al 1896: *De primo frigido* e *Aquane an ignis* si collocano rispettivamente alla fine del volume V e all'inizio del VI). Questa edizione venne sostituita da un'altra, dovuta a molti filologi, in volumi pubblicati dal 1925 al 1978 (il *De primo frigido* è ospitato nel fascicolo 3 del volume V, del 1955; l'*Aquane an ignis* nel fasc. 1 del volume VI, del 1954: editore di entrambi i testi, Carol Hubert). Nella "Loeb Classical Library" le due opere, edite e tradotte da William C. Helmbold, fanno parte del XII volume dei *Moralia*, pubblicato nel 1957. La "Collection des Universités de France", che sotto la iniziale direzione di Jean Defradas iniziò nel 1963 la stampa delle plutarchee *Oeuvres morales*, non le ha ancora pubblicate.

Sia il *De primo frigido* sia l'*Aquane an ignis*, nell'ambito di versioni complete di Plutarco, hanno goduto, in ordine di

tempo, di traduzioni latine¹⁷, francesi¹⁸, italiane¹⁹, tedesche²⁰, inglesi²¹ e spagnole²². Le traduzioni italiane sono oggi superate, soprattutto perché scritte in una lingua ferma a quattro secoli fa.

5. Criteri editoriali

Per il testo ho assunto come punto di partenza quello stabilito da Carol Hubert, discostandomene tuttavia in 84 casi (38 per il *De primo frigido*, 46 per l'*Aquane an ignis*). Il criterio che mi ha guidato è stato quello di una maggiore aderenza alla tradizione manoscritta, il cui testo va rispettato, a mio parere, tutte le volte che offre un senso (senza cedere alla tentazione di migliorare l'autore) o nei casi di unicismi (che, come hanno fatto i copisti, van rispettati, pena il rischio di perderli definitivamente, senza erigere a criterio assoluto il cosiddetto *usus scribendi* dell'autore, che può anche permettersi deroghe) ovvero nel caso delle citazioni (che non vanno modificate o 'completate' sulla base del testo originale, come più volte accadde a Planude)²³.

¹⁷ XYLANDER 1570 (trad. di riferimento, ristampata anche nelle ediz. Reiske, Wyttenbach e Dübner). Traduzioni latine precedenti e meno apprezzate sono, per il *De primo frigido*, quelle di Adrien Turnèbe (TURNÆBUS 1552; riprodotta nell'ediz. Stephanus 1572), per l'*Aquane*, quelle, contenute in raccolte parziali, di Gilbert de Longueil (Longolius: Köln 1542) e di Johann Haynpol (Cornarius: Basel 1555).

¹⁸ AMYOT 1572, RICARD 1844, BÉTOLAUD 1870.

¹⁹ GRAZIJ 1598/1829 (*De primo frigido*), GANDINO 1598/1829 (*Aquane an ignis*).

²⁰ KALTWASSER 1797.

²¹ GOODWIN /FETHERSTON 1874, HELMBOLD 1957.

²² RAMÓN PALERM 2002.

²³ Circa i criteri ecdotici da applicare a Plutarco mi sento di condividere appieno quelli esposti da GALLO 1992/1999 e da GIANGRANDE 1988 e 1992.

Per agevolare il confronto ritengo opportuno offrire un elenco delle divergenze dei nostri testi da quelli di Hubert, di Helmbold e, riguardo solo all'*Aquane*, di Wegehaupt.

De primo frigido

	Hubert	Helmbold
<i>Titulus</i>		
945E 1	πρώτος	πρώτως
946A 3	ἄρα	ἄρα
946A 11	ἀποδοσά πολλή	ἀποδοσ' ὄλη
946B 2	στερήσεις	στερήσεις οὐσας
946B 4	στερήσις	
946B 8	θάνατος	θάνατος;
946B 8	πέφυκε	
946D 12	ἀντεξάνισσεται	ἀντεξίσσεται
946E 1	ἔστιν	
946E 1	ἄχρις	ἄχρι
947A 9	κἄν	
947A 11	γυμνῶν καὶ ἀνόπλων	γυμνῶν
947D 7	ἀλλὰ φθαρτικῇ	ἀλλ' ἠκαρικῇ
947E 1	ἔστιν	
947F 7	καὶ τῷ	τῷ
948A 8-9	προσεύχεται	προσεύχεται
948B 4	τὴν ἀρχὴν	τὴν γόν ἀρχὴν
948B 5	ἔστις	ἔστις
948B 11	ἔπιμβροτ	ἐπ' ὄμβρω
948D 3	αἰτίαν	οὐσίαν
948E 3	βαθεῖ	

	nos	Hubert	Helmhold
948E 9	πάσι	πάσα	πάσα
948E 12	καλείται	†καλείται	κνηκίς
948F 4	ούτος		ούτως
948F 5	Τάρταρον	Τάρταρά τ'	
949A 2-3	Θνήσκει γάρ και	θνήσκει και	
949 A 6-7	κίσ' αντιλακτίζουσα	κινσάντι λακτίζουσα	κινσάντι λακτίζουσα
949A 9-10	και γνοφόδη	[καί] γνοφόδη	γνοφόδη
949A 11	περιχαιομένων ψυχρών	περιχαιομένων ψυχρόν	περιχαιομένων ψυχρόν
949B 11	Νότος	νότος	νότος
949B 11	Βορέην	βορέην	βορέην
949B 11	νέψει	νίψει	νίψει
949C 5	μόνου	μέν ού	μέν ού
949E 11	δπότε	οί τε	οί τε
950B 5	τήν γαλήνην	τήν γαλήνην	γαλήνην
950E 14	τή έτέρη	θήτέρα	τήτέρα
950F 6	παράνομον		παρά νόμον
951A 1	δς τούναντίως		δς τούναντίον
951A 3	άπαν		
951A 12	ύδωρ	<τδ> ύδωρ	τό ύδωρ
951B 8-9	ή κάτω πύκνωσις και	τάς κάτω πυκνώσεις και	
	[συστάσις]	[συστάσεις]	
951D 4	ούσις		ούσις
951D 7	εί δέ πάσχει		εί δέ πάσχειν
951D 15-16	παρεμειλεκομένη		παραιλεκομένην

	nos	Hubert	Helmhold
F10-952A 1	"Ομηρος είπων		"Ομηρος
952A 2	ψυχροδ	ψυχρή <πνέει>	ψυχρή πνέει
952A 7	σύνεγγυς		συγγενείς
952A 11	ρήγνυειν		ρήγνυναι
952B 1	έστιν		ή
952B 9	πέζον		πήττον
952C 8	δέ		δη
952C 9	Έπειδή και		επειδή γάρ
952D 7	πρώτως	πρώτως <είναι και ψυχρόν	πρώτως είναι και ψυχρόν
		[πρώτως]	[πρώτως]
952E 12	τοι		γε
952F 9	ύψ'	[ύψ']	
953A 3	"Ερεβος	ερεβος	ερεβος
953A 4	Νούκτα	νύκτα	νύκτα
953A 5	Γής	γής	γής
953C 4	τό πυκνόν τό μόνιμον		τό μόνιμον τό πυκνόν
953E 3	άγνωσιαν		άλλοίωσιν
953F 3-4	επιμελανθέντων		επιμελανθέντα
954A 3	ανάγκη		ανάγκη και
954A 5	φύσει και πρώτως		πρώτως και φύσει
954A 7	ψυχρότερος		ψυχρότερον
954B 7	τήν διαταν		διαταν
954B 9	φύσει		
954C 5-6	έν τη γή	<και> φύσει	έν γή

Helmbold

διὰ τῆς γῆς
τὸ περὶ Τυτάριον
ψυχρὸν
λεπτὸν

οὐσίαν

προσθιγγάνουσι
προσβάλλουσι
ἀθανάτω

Hubert

περὶ τὸ Τυτάριον

ἤλειπον
ζέει
ἤκλιτα
τοῦσαν
[καί] θερμότητος
προσθιγγάνουσι

nos

διὰ γῆς
τὸ περὶ Τυτάριον
ψυχρὸν ἔστιν
λεῖπον
ρεῖ
κάλλιστα
οὔσαν
καὶ θερμότητος
προσθιγγάνουσι
προβάλλουσι
θεῖα

954C 10
954C 10-11
954D 1
954D 9
954E 7
954F 7
954F 11
955A 4
955A 8
955B 2
955B 11

Aquam an ignis sit utilior

Wegehaupt

χάος

ἔστι δὲ
οὔτως ἀναγκαῖον

τὸ ἴγενησθαι

Hubert

χάος
ἐκατέροις
πολλάκις
ἔτι

τέχνη
ἴτο γενησθαι

Helmbold

Περὶ τοῦ πότερον
χάος
ἐκατέροις
πολλάκις
ἔτι δὲ
ὄντως ἀναγκαῖον
τύχη

nos

Πότερον
Χάος
ἐκατέροις
πολλά
ἔπει
ὡς ἀναγκαῖον
μάχη
καὶ τὸ γενησθαι

Titulus

955E 4
956E 7
956A 5
956A 5
956A 8
956A 9
956A 12

Helmbold

Προμηθέως ...
πυρός, οὐκ ἄνευ
οὐδὲν οὐδὲ χερσαῖον

ζωῆς

Hubert

Προμηθέως ...
πυρός, οὐκ ἄνευ
οὐ[δὲ] χερσαῖον
οὐκ αἰθέριον

Wegehaupt

Προμηθέως ...
πυρός, οὐκ ἄνευ
οὐδὲ <ν οὐ> χερσαῖον
οὐκ αἰθέριον
ζωῆς
καὶ αὐξανόμενα
ἴραον
τὸ ὅμοιον'
πολυπλασιασζόμενον
ἀκέσιμά τε

nos

Προμηθέως
πυρός ἄνευ, οὐκ ἄνευ
οὐδὲ χερσαῖον
οὐδ' αἰθέριον
ζωῆ
αὐξανόμενα
ρέον
καὶ τὸ ὅμοιον'
πολυπλασιασζόμενον
ἀκέσιμα
εὐαίσθητα
στοιχέων
ἀγρωτάτων
ἢ Η
ἔχων
ἀλλήλοις
διάφορα, πλὴν
γε, φασί,
παρ' ἑτέρων
πνεῦμα μὲν καὶ πῦρ
κέιμενα
ἐκρυέν
διαγέαν
ὀργώντα

956B 2-3
956B 3
956C 5
956C 6
956C 9
956D 1
956D 9
956E 3-4
956E 6
956F 2
956F 2-3
956F 5
957A 8
957B 5
957B 5
957B 8
957B 8
957B 10-11
957B 11
957B 12
957B 13
957C 4
957C 5
957C 5

τὸ ὅμοιον'
πολυπλασιασζόμενον

εὐδιάθετα
τῶν στοιχείων
ἂν ἀγρωτάτων
ἢ Η

ἐν ἀλλήλοις
διάφορα ἀπλῆ'
γε

πνεύματος καὶ πυρός
κρατήσαν
διαγέαν
ὀργώσαν

<ἂν> ἀγρωτάτων
ἢ Η

ἴεχων
<ἐν> ἀλλήλοις
διάφορα, πλὴν
γε [φασί]

παρὰ <τῶν> ἑτέρων
πνεῦμα <φασί> μὲν καὶ πῦρ
<τὰ> κείμενα
ἐγκραθὲν

ὀργώντα ...

	nos	Wegehaupt	Hubert	Helmbold
957C 10	αὐτοτελεῖς	τερεῖ ἴπερ ἰτὰ	ἀπίεχ[όντος δ' ἢ	τὸ ὕδωρ αὐτοτελεῖς
957C 13	ἀπέχοντος δὲ καὶ	[μάλιστα	τερεῖ μάλιστα περὶ τὰ	τερεῖ. διόπερ τὰ
957D 7	τερεῖ περὶ τὰ	ἴμαλιστα	<ᾗ> διὰ	[μάλιστα
957D 8	διὰ	ὡς [τὸ]	ὡς [τὸ]	ὡς
957E 1	ὡς τὸ	ἔστι. τοῦ<το> τοῦ		
957E 2	ἔστιν εἶναι, τοῦτο	[εἶναι		
957E 11	ἀνασθητότερα	ἀνασθητότατα	ἀνασθητότατα	ἀνασθητότατα
957F 2-3	ἢ πρὸς τὰ μὴ ζῶ<ντα>	ἢ πρὸς τὰ ἡμείζω τῶν†		μείζων
	[τῶν ζῶντων			
958A 7	ὠφέλιμον		<καθ' > αὐτὸ	ὠφέλιμώτερον
958A 7	οὐτῶ		ἀφαιμένοις	
958A 10	νηφαιμένοις	ἀφαιμένοις	τὴν ποικίλιαν	τὸ πολυποικίλιον
958A 13-B 1	τὴν πολυειδείαν	τὴν ἴπολυτέλειαν†		ποθ'
958B 2	ποτὲ	ποθ'	πυρὸς ...	πυρὸς ἄτισον
958B 3	πυρὸς,	πυρὸς ...	ἴκαταθέρει	μᾶλλον κατ'ἀθέρμον*
958B 6	μᾶλλον κατ'ἀθέρει	ἴκαταθέρει†		κατ' ἄλλο*
958B 6	καθ' αὐτὴν	κατ' αὐτὸ		πολλάκις δεόμενον
958C 4	παρέχον πολλάκις μὴ			[ὑπερέχον
	[δεομένου			

* Va segnalato che le due lecture μᾶλλον κατ'ἀθέρμον e κατ' ἄλλο fanno parte di un periodo (κατ' ἀθέρμονε) che Helmbold trasferisce indietro in 958A (cf. *Appar.*).

	nos	Wegehaupt	Hubert	Helmbold
958C 5	πολλάκις	[πολλάκις]	[πολλάκις]	οἱμ.**,
958C 8	τὸ	<οἱ> τὸ	<οἱ> τὸ	
958C 10	μᾶλλον	ἴμαλλον	ἴμαλλον	τὸ ἐκ
958C 11	ἐκ	<τὸ> ἐκ	<τὸ> ἐκ	ἔποιμ' ὄτι
958D 6	ἔποιμ' διότι	ἔποιμ' ἴδιόπερ†	ἔποιμ' ἴδιόπερ	
958D 6	<τις>	σκότος ...	σκότος ...	
958D 6	<τις> ἐργήγορον αἰεὶ	... ἐργήγορον αἰεὶ	... ἐργήγορον αἰεὶ	ἐργήγορῆναι ἄν εἴη
958D 7	οὐδὲν	οὐδὲν		οὐδὲν ἦν
958D 9	ἡμέρας καὶ νυκτὸς	<πρὸς> ἡμέραν νυκτὸς	<πρὸς> ἡμέραν νυκτὸς	πολλαπλασιάζει
958D 11	πολλαπλασιάζει	πολλαπλασιάζει	πολλαπλασιάζει	
958D 13	πλείστον	πλείστον		
958D 13-E 1	κράσις <ἐκί> τῆς	ἴκράσις τῆς†	κραιτίστη	ἐκίστη
958E 2	τοῦτ' ἄν	οὐκ ἄν	οὐκ ἄν	οὐκ ἄν
958E 2-3	λυσιτελέστερον	λυσιτελέστατον	λυσιτελέστατον	λυσιτελέστατον
958E 4	καθ' αὐτὴν	κατ' αὐτὴν	κατ' αὐτὴν	κατ' αὐτὴν
958E 8	οὐσα;	οὐσα	οὐσα	οὐσα

** Va segnalato che la parola espunta fa parte di un periodo (τοῦτο - δέιται) che Helmond trasferisce indietro in 958B (cf. *Appar.*).

Per quel che riguarda l'elisione, giacché "dall'*usus scribendi* nei codici non si possono trarre norme per decidere se Plutarco accettava o non accettava lo iato"²⁴, mi sono attenuto convenzionalmente al criterio piú comune seguito dai moderni editori, quello di adottarla qualora non comporti emendamenti testuali (anche nella convinzione che l'oratore fosse portato a introdurla in ogni caso nella pronuncia).

Per chiarezza, vista la segmentazione imprecisa nelle edizioni standard²⁵, ho segnalato con una linea verticale non solo l'inizio delle pagine nell'edizione dello Stephanus, ma anche i 6 settori (da A ad F).

L'apparato critico posto in calce al testo è di tipo positivo, e registra le varianti piú importanti dei codici e le congetture moderne, riportando anche le opzioni dei precedenti editori. Delle due opere, *Aquane an ignis* si presenta in condizioni precarie, tanto da far pensare a un testo non rifinito o addirittura incompiuto e ad una pubblicazione postuma: per questo l'apparato delle varianti, pur nella ricerca di una opportuna concisione, si presenta molto piú denso²⁶.

Infine, i nomi greci vengono tradotti in forma fonetica e non etimologica (per es. Caos, non Chaos, o Estia, non Hestia).

²⁴ BARIGAZZI 1992, p. 51.

²⁵ D'IPPOLITO 1995.

²⁶ ZIEGLER 1965 (pp. 116-117, nota 31) giudica "esagerato" l'apparato critico dell'edizione Wegehaupt.

CONSPECTUS SIGLORUM ET COMPENDIORUM²⁷

a) Sigla codicum in apparatibus laudatorum

A	Parisinus Gr. 1671	a. 1296
B	Parisinus 1675	ca. 1430
C	Parisinus 1955	s. XI ^{II}
E	Parisinus 1672	ca. 1350-1380
G	Vaticanus Barberinianus Gr. 182	s. X ex.
J	Ambrosianus 881	s. XIII
M	Mosquensis Mus. Hist. Syn. Gr. 352	s. XI
N	Mosquensis Mus. Hist. Syn. Gr. 425	s. XII
O	Ambrosianus 528: pars I	s. XIV
Y	Marcianus Gr. 249	s. XI
W	Vindobonensis phil. Gr. 129	s. XII
X	Marcianus Gr. 250	s. X ex.
Z	Marcianus 511	s. XIV
a	Ambrosianus 689	s. XV
b	Bruxellensis 18967	ca. 1330
c	Vaticanus Gr. 2231	s. XIV
g	Palatinus (Vaticanus) 170	s. XV
h	Harleianus (Londinensis) 5612	s. XV
i	Laurentianus 56, 4	s. XV
j	Oxoniensis Collegii Novi 273	s. XV
n	[Neapolitanus 350 III E 28] + Vaticanus 1676	s. XV
v	Vindobonensis phil. Gr. 46	s. XV ^{II}
α	Ambrosianus Gr. 859	paulo ante a. 1296
β	Vaticanus Gr. 1013	s. XIV
γ	Vaticanus Gr. 139	s. XIII
δ	Vaticanus reg. 80	s. XV
κ	Laurentianus	s. XIV

²⁷ L'elenco riguarda codici e contributi pertinenti alle opere considerate nel complesso o singolarmente. Al principio degli Apparati verranno ripetute le sigle dei codici rispettivi. Le sigle sono le stesse adottate da Hubert tranne che per il gruppo di codici Y (in carattere greco), da noi indicate con Ψ, per distinguerlo dalla sigla del codice singolo Y (in carattere latino).

ξ	Marcianus Gr. 248	a. 1455
τ	Urbinas Gr. 100	a. 1402
υ	Vaticanus Urbinas Gr. 98	s. XIV

b) Sigla codicum cognatione quadam conexorum

Γ	= X υ G
Θ	= b a
Π	= Codices Planudei (α A E ξ)
Ψ	= C Y J W c
Ω	= Codices omnes
Ο	= Codices omnes praeter citatos

c) Plutarchi editores in apparatus laudati

Ald.	= Plutarchi Opuscula, cur. D. Doucas, Venetiis 1509, Aldo Manuzio editore.
Ald. ¹	= adnot. in exemplari editionis Aldinae Hamburgensi.
Be.	= G.N. Bernardakis, Plutarchi Chaeronensis Moralia, Lipsiae, V, 1893, pp. 473-499 (De primo frigido), VI, 1895, pp. 1-10 (Aquane an ignis sit utilior).
Dü.	= DÜBNER 1841 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
edd.	= consensus editorum recentiorum (Rei., Wy., Dü., Be., We., Hu., He.) praeter laudatos.
He.	= HELMBOLD 1957 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Hu.	= HUBERT 1959 e 1960 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Rei.	= I.I. Reiske, Plutarchi Chaeronensis, quae supersunt, omnia, IX, Lipsiae 1778, pp. 727-760 (De primo frigido), 761-774 (Aquane an ignis sit utilior).
Steph.	= H. Stephanus (Estienne), Plutarchi operum omnium editio Graeca, Genevae 1572.
We.	= WEGEHAUPT 1911 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Wy.	= WYTTENBACH 1797/1830 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").

d) Viri docti in apparatus laudati

Adl.	= M. Adler, Zu Plutarchs Moralia, «WS» 31, 1909, pp. 305-309.
------	---

Am.	= AMYOT 1572 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Be. ¹	= G.N. Bernardakis, adnot. in ed.
Be. ²	= G.N. Bernardakis, Πλουτάρχεια, «Epeteteris Panepistem. Athen.» 9, 1913, pp. 65-78.
Bens.	= BENSELER, 1841 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Cast.	= L. Castiglioni, Osservazioni critiche agli scritti morali di Plutarco, «RIL» 64 (1931), pp. 879-909.
Cast. ¹	= CASTIGLIONI 1957 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Chatz.	= G.N. Chatzidakis, Βιβλιοκρισία (iudicium de editione a Bernardakis confecta), «Ἀθηναί» 13, 1901, pp. 462-712.
Col.	= A. Colonna, Iudicium de editione a Hubert confecta, «Riv. di Filol.» 1956, pp. 415-417.
Crön.	= W. Crönert, adnot. in marg. editionis Moraliū a Bernardakis confectae.
Doe.	= DOEHNER 1858 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Emp.	= A. Emperius, Opuscula philologica et historica ed. F.G. Schneidewin, Göttingae 1847.
Ha.	= HARTMAN 1916 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
He. ¹	= W. C. Helmbold, adnot. in ed.
Herv.	= H. van Herwerden, Novae curae criticae Moraliū Plutarchi (ed. Bern.), «Mn» n.s. 37, 1909, pp. 202-223.
Hiller	= Anthologia lyrica, sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores, post Th. Bergkium quartum ed. E. Hiller, Lipsiae 1890.
Hu. ¹	= C. Hubert, adnot. in ed.
Iannot.	= Iannotius (G. Manetti), adnot. in marg. ed. Aldinae.
Kron.	= A.J. Kronenberg, «Mn» n.s. 52, 1924, pp. 61-112.
Kron. ¹	= A.J. Kronenberg, «Mn» ser. 3 ^a 10, 1942, pp. 33-47.
Leon.	= N. Leonicus Thomaeus, adnot. in marg. ed. Aldinae.
Madv.	= I.N. Madvig, Adversaria critica ad scriptores Graecos, Hafniae 1871.
Mar.	= MARCOVICH 1972 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Mez.	= Meziriacus (C.G. Bachet de Méziriac), adnot. in marg. ed. Moraliū Henr. Stephani (Genevae 1572).
Mil.	= MILAZZO 2009 (cf. infra, "Riferim. bibl.>").
Nab.	= S.A. Naber, Observationes miscellaneae ad Plutarchi

- Moralia, «Mn» n.s. 28, 1900, pp. 329-364.
 Papab. = G.A. Papabasileios, Κριτικά παρατηρήσεις εἰς Πλουτάρχου τὰ Ἠθικά (Ἔκδ. Γρηγορίου Ν. Βερναρδάκη), «Ἀθηνᾶ» 10, 1898, pp. 167-242.
 Paton = W. R. Paton emend. apud We. laud.
 Patz. = H. Patzig, Quaestiones Plutarcaeae, diss. Berlin 1876.
 Post = L.A. Post, The Loeb Classical Library in 1954, «CW» 48, 1955, pp. 186-187.
 Rei.¹ = I.I. Reiske, adnot. in ed.
 Sandb. = SANDBACH 1939 (cf. infra, "Riferim. bibl.").
 Schnw. = Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae, ed. F.G. Schneidewin, II, Gottingae 1839.
 Schultz = H. Schultz, Zu Plutarchs Moralia, «Hermes» 46, 1911, pp. 632-633.
 Si. = W. Sieveking emend. apud Hu. laud.
 Steph. = H. Stephanus (H. Estienne), adnot. in appendice ed. Moraliū Francofurti 1599.
 Turn. = Turnebus (A. Turnèbe), emend. in appendice ed. Moraliū Francofurti 1599.
 We.¹ = H. Wegehaupt, adnot. in ed.
 Wil. = U. von Wilamowitz, Animadv. in vol. V Be. exemplari a Wil. adhibito.
 Wy.¹ = D. Wyttenbach, adnot. in ed.
 Xy. = G. Xylander (W. Holtzmann), adnot. in appendice ed. Moraliū Francofurti 1599.

e) Alia compendia

- ac = ante correcturam
 add = addidit
 coll. = collato, collatis
 def. = defendit
 del. = delevit
 dub. = dubitans
 lac. 2 litt. = lacuna 2 litterarum
 mg = in margine
 om. = omisit / omiserunt

- pc = post correcturam
 probab. = probabiliter
 ras = in rasura
 recc. = recentiores
 sc = supra correcturam
 ss = suprascriptit
 suppl. = supplevit

f) Compendia et nomina quae in commentationibus leguntur

- Calame = Alcman, *Fragmenta* ed., *vetera testimonia* coll. C. Calame, Romae 1983.
 CPG = *Corpus Pseudoepigraphorum Graecorum*, edd. E. Leutsch - F.G. Schneidewin, Gottingae 1839-1851.
 Degani = Hipponax, *Testimonia et fragmenta* ed. H. Degani, Leipzig 1983.
 DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, avec un *Supplément* sous la dir. de A. Blanc, Ch. de Lamberterie, J.-L. Perpillou, Paris 1999².
 D.-K. = *Die Fragmente der Vorsokratiker*, griechisch und deutsch von H. Diels, sechste Auflage von W. Kranz, I-III, Berlin 1951-1952.
 Edelst.-Kidd = Posidonius, edd. L. Edelstein - I.G. Kidd, I (*The Fragments*), Cambridge (1972) 1989².
 Edmonds J. = M. Edmonds, *Lyra Graeca*, London 1922.
 Fortenb. = Theophrastus of Eresus, *Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, ed. and transl. by W. Fortenbaugh, Pamela M. Huby, R. W. Sharples (Greek and Latin) and D. Gutas (Arabic), I (*Life, Writings, Various Reports, Logic, Physics, Metaphysics, Theology, Mathematics*), Leiden-New York-Köln 1992.
 GEW = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Band II, Heidelberg 1970.
 Giann. = Socratis et Socraticorum *Reliquiae*, collegit, disposuit, apparatibus notisque instruxit G. Giannantoni,

- 4 voll., Napoli 1990.
- Helmreich = Galeni *De temperamentis libri III*, rec. G. Helmreich, Lipsiae 1904.
- K.-A. = *Poetae comici Graeci* edd. R. Kassel - C. Austin, 7, Berlin-New York 1989.
- Kannicht = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V, Euripides, ed. R. Kannicht, Göttingen 2004.
- Keil = M. Valerii Probi *In Vergilii Bucolica et Georgica commentarius*, ed. H. Keil, Halis 1848.
- Lenz-Behr = P. Aelii Aristidis *Opera quae extant omnia*, edd. F.W. Lenz - C.A. Behr, I, fasc. 2-3, Lugduni Batavorum 1978.
- Marquardt = Galenus, *Scripta minora* 1, ed. I. Marquardt, Leipzig 1884.
- Morani = Nemesii Emeseni *De natura hominis* ed. M. Morani, Leipzig 1978.
- Patillon = Aelius Theon, *Progymnasmata*, texte ét. et trad. par M. Patillon, avec l'assistance, pour l'Arménien, de G. Bolognesi, Paris 1997.
- Pfeiffer = Callimachus, ed. R. Pfeiffer, I (*Fragmenta*), Oxford 1949.
- PbMGM = *Physici et Medici Graeci Minores*, ed. I.L. Ideler, I, Berolini 1841.
- PMG = *Poetae Melici Graeci*, ed. P. L. Page, Oxford 1962.
- Rabe = Aphthonii *Progymnasmata*, ed. H. Rabe, Leipzig 1926.
- Radt = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, III. Aeschylus, ed. S. Radt, Göttingen 1985.
- RE = *Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, curr. E. Pauly - G. Wissowa - W. Kroll, Stuttgart 1893 - .
- Rose = *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta* coll. V. Rose, Lipsiae 1886.
- Schneider = *Callimachea*, ed. O. Schneider, II (*Fragmenta*), Leipzig 1873.
- SH = *Supplementum Hellenisticum*, edd. H. Lloyd-Jones

- P. Parsons, Berlin-New York 1893.
- Snell = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, I, ed. B. Snell, Göttingen 1971.
- SVF = *Stoicorum Veterum Fragmenta*, coll. I. ab Arnim, Lipsiae 1905.
- Voigt = Sappho et Alcaeus, *Fragmenta*, ed. Eva-Maria Voigt, Amsterdam 1971.
- Wachsmuth = Ioannis Stobaei *Anthologium*. Volumen primum Anthologii librum primum a C. Wachsmuth editum continens, Berolini 1884.
- Wehrli = *Die Schule des Aristoteles*, Texte und Kommentare hrsg. von F. Wehrli, V, *Straton von Lampsakos*, Basel-Stuttgart (1902) 1969².
- West = *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, ed. M.L. West, I, Oxonii (1971) 1989².

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI²⁸

- ADRIANI 1829 = *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da M. ADRIANI nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da F. AMBROSOLI*, V, Milano.
- AMATO - JULIEN 2005 = Favorinos d'Arles, *Oeuvres*, I. *Introduction générale. Témoignages, Discours aux Corinthiens, Sur la fortune*, Texte établi et commenté par E. AMATO, traduit par YVETTE JULIEN, Paris.
- AMBROSINI 1991 = R. AMBROSINI, *Funzione espressiva della sintassi nella lingua di Plutarco*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO (edd.) 1991, pp. 9-18.
- AMYOT 1572 = *Les Oeuvres Morales et meslées de Plutarque*. Translatées par M.J. AMYOT, Paris.
- ANDÒ 2004 = VALERIA ANDÒ, *La ricezione ippocratica in Plutarco*, in GALLO (ed.) 2004, pp. 159-183.
- BABUT 2003 = D. BABUT, *Plutarque et le Stoïcisme*, Paris 1969; *Plutarco e lo Stoicismo*. Presentazione di R. RADICE. Ediz. it. a cura di A. BELLANTI, Milano.
- BALDASSARRI 2000 = M. BALDASSARRI, *Osservazioni sulla struttura del periodo e sulla costruzione ritmica del discorso nei Moralia di Plutarco*, in L. VAN DER STOCKT 2000, pp. 1-13.
- BARIGAZZI 1966 = A. BARIGAZZI (ed.), *Favorino di Arelate. Opere*, Firenze.
- BARIGAZZI 1992 = A. BARIGAZZI, *Il «Corpus Plutarchi Moraliū»: riflessioni e proposte*, in GALLO - LAURENTI (edd.) 1992, pp. 47-57.
- BARIGAZZI 1993 = A. BARIGAZZI, *Plutarco. Se la virtù si debba insegnare*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a c. di A. B., Napoli.
- BATTEGAZZORE 1992 = A. M. BATTEGAZZORE, *L'atteggiamento di Plutarco verso le scienze*, in GALLO (ed.) 1992a, pp. 19-59.
- BENSELER 1841 = G. E. BENSELER, *De hiatu in oratoribus Atticis et historicis Graecis libri duo*, Freiberg.

²⁸ L'elenco riguarda tutte le opere citate nelle tre Introduzioni e nei due Commenti.

- BÉTOLAUD 1870 = V. BÉTOLAUD, *Oeuvres complètes de Plutarque - Oeuvres morales*, Paris.
- BOCK 1922 = F. BOCK, *Plutarch und die Schrift De educandis pueris*, «PhW» 42, coll. 66-71.
- BÖLTE 1931 = V. BÖLTE, in *RE* IV, coll. 457-463, s. v. *Styx*.
- BONAZZI 2003 = M. BONAZZI, *Accademici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone*, Milano.
- BONAZZI 2006 = M. BONAZZI, *Continuité et rupture entre l'Académie et le platonisme*, «Platon» 3, pp. 231-244.
- BOULOGNE 1996 = J. BOULOGNE, *Plutarque et la médecine*, in *ANRW* 2, 37, 3, pp. 2762-2792.
- BOWIE 1997 = E. L. BOWIE, *Plutarch's Citations of Early Elegiac and Iambic Poetry*, in SCHRADER - RAMÓN - VELA (edd.) 1977, pp. 99-108.
- BOYS-STONES 1997 = G. BOYS-STONES, *Plutarch on the Probable Principle of Cold: Epistemology and the de primo frigido*, «CQ» n.s. 47, pp. 227-238.
- BRENK 1990 = F. E. BRENK, *I veri demoni greci 'nella nebbia ammantellati'. Esiodo e Plutarco*, in CORSINI - COSTA (edd.) 1990, pp. 23-26.
- BROKATE 1913 = C. BROKATE, *De aliquot Plutarchi libellis*, Diss. Göttingen.
- CAMBIANO 1971 = G. CAMBIANO, *Platone e le tecniche*, Bari.
- CAMBIANO (ed.) 1986 = G. CAMBIANO (ed.), *Storiografia e dossografia nella filosofia antica*, Torino.
- CAMMAROTÀ 2000 = MARIA RUBINA CAMMAROTÀ, *La tradizione retorica in tre declamazioni di Plutarco: De Alexandri fortuna aut virtute, De fortuna Romanorum, De gloria Atheniensium*, in VAN DER STOCKT 2000, pp. 69-86.
- CANDAU MORÓN - GONZÁLEZ PONCE - CHÁVEZ REINO (edd.) 2011 = J. M. CANDAU MORÓN - F. J. GONZÁLEZ PONCE - A. L. CHÁVEZ REINO (edd.), *Plutarco Transmisor*. Actas del X Simposio Internacional de l'IPS (Sevilla, 12-14 novembre 2009), Sevilla.
- CANNATÀ FERA 1992 = MARIA CANNATÀ FERA, *Il Pindaro di Plutarco*, Messina.
- CANNATÀ FERA 1996 = MARIA CANNATÀ FERA, *Plutarco e la parola dei*

- poeti*, in FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO (edd.) 1966, pp. 415-428.
- CASADESÚS BORDOY 2001 = F. CASADESÚS BORDOY, *La concepción plutarquea de los daímones*, in PÉREZ JIMÉNEZ - CASADESÚS BORDOY (edd.) 2001, pp. 23-24.
- CASERTANO 2007 = G. CASERTANO (ed.), *Empedocle tra poesia, medicina, filosofia e politica*. Atti del Convegno, Napoli, 15-17 dicembre 2005, Napoli.
- CASEVITZ 2002 = Plutarque, *Oeuvre morales*, tome 15/2, *Sur les notions communes contre les Stoiciens*, texte ét. par M. CASEVITZ, trad. et comm. par D. BABUT, Paris.
- CASTAGNA 1991 = L. CASTAGNA, *Pindaro in Plutarco*, in D'IPPOLITO - GALLO (edd.) 1991, pp. 163-185.
- CASTIGLIONI 1957 = L. CASTIGLIONI, rec. di Plutarchus *Moralia* 5, 3 recc. et emend. C. HUBERT et M. POHLENZ; Addenda ad vol. 6 fasc. 2 adiecit M. POHLENZ. 6, 1 recc. et emend. C. HUBERT; 6, 3 recc. et emend. K. ZIEGLER et M. POHLENZ. Leipzig: Teubner 1955; 1951; 1953, in «Gnomon» 29, pp. 332-337.
- CERRI 2007 = G. CERRI, *Livello scientifico e livello mitico nei poemi di Empedocle*, in CASERTANO 2007, pp. 122-142.
- CERRI (ed.) 2000 = G. CERRI (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*. Atti di un Incontro di studi. Napoli, 15-17 gennaio 1998, Napoli (= «A.I.O.N., Sez. Filologico-letteraria» XXII).
- CHRIST (VON) - SCHMID 1920⁶ = W. VON CHRIST - W. SCHMID, *Geschichte der griechischen Literatur*, II.1, München, pp. 485-534 («Plutarchos»).
- CIVILETTI 2002 = M. CIVILETTI, *Meléte: analisi semantica e definizione di un genere*, in LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric* IV, Roma, pp. 61-87.
- CONSANI - MUCCIANTE (edd.) 2001 = C. CONSANI e LUISA MUCCIANTE (edd.), *Norma e variazione nel diasistema greco*. Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Chieti-Pescara, 30 settembre - 2 ottobre 1999), Alessandria.
- CONTE - BARCHIESI 1989 = G. B. CONTE - A. BARCHIESI, *Imitazione a arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. CAVAL-

- LO - P. FEDELI - A. GIARDINA (dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, *La produzione del testo*, Roma, pp. 81-114.
- CORSINI - COSTA (edd.) = E. CORSINI - E. COSTA (edd.), *L'autunno del diavolo. "Diabolos, Dialogos, Daimon"*. I. (Convegno di Torino 17/21 ottobre 1988), Milano.
- DE CAZANOVE 1986 = O. DE CAZANOVE (ed.), *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes*. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome (Rome 24-25 mai 1984), Paris.
- DE LACY 1953-1954 = PH.H. DE LACY, *Plutarch and the Academic Sceptics*, «CJ» 49, pp. 79-85.
- DEL CORNO 1984 = D. DEL CORNO, *Qualche nota sopra lo stile di Plutarco nei Moralia*, «EClás» 26, pp. 405-410.
- DELLA CORTE 1955 = F. DELLA CORTE, rec. di Plutarchus, *Moralia*, vol. VI, fasc. 1 edito da C. Hubert, «RFIC» 33, pp. 104 s.
- DE WET 1988 = B. X. DE WET, *Plutarch's Use of the Poets*, «AClass» 31, pp. 13-25.
- DILLON 1999 = J. DILLON, *Plutarch's Debt to Xenocrates*, in PÉREZ JIMÉNEZ (ed.) 1999, pp. 305-312.
- D'IPPOLITO 1991 = G. D'IPPOLITO, *Il corpus plutarco come macro-testo di un progetto antropologico: modi e funzioni della autotestualità*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO (edd.) 1991, pp. 9-18.
- D'IPPOLITO 1995 = G. D'IPPOLITO, *Segmentazione imprecisa nelle edizioni standard di Plutarco*, «Notiziario» (a cura di A. MERIANI), International Plutarch Society, Sezione Italiana - Università di Salerno, Centro di Studi Plutarco, n. 10, Dicembre, p. 3.
- D'IPPOLITO 1996 = G. D'IPPOLITO, *Stilemi ilomorfici nel macrotesto plutarco*, in FERNÁNDEZ DELGADO - PORDOMINGO PARDO (edd.) 1996, pp. 17-29.
- D'IPPOLITO 1997 = G. D'IPPOLITO, *Errori autorali e critica del testo*, in U. CRISCUOLO - R. MAISANO (edd.), *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, Napoli, pp. 265-278.
- D'IPPOLITO 1998 = G. D'IPPOLITO, *Plutarco pseudepigrafo*, in I. GALLO (ed.) 1998, pp. 29-54.
- D'IPPOLITO 2000a = G. D'IPPOLITO, *Criteri antichi e criteri moderni*

- nella indagine pseudepigrafica*, in G. CERRI (ed.) 2000, pp. 291-312.
- D'IPPOLITO 2000b = G. D'IPPOLITO, *Generi letterari e problemi pseudepigrafici nel corpus plutarco*, in GALLO - MORESCHINI (edd.) 2000, pp. 335-344.
- D'IPPOLITO 2000c = G. D'IPPOLITO, *Plutarco e la retorica dell'intertestualità*, in VAN DER STOCKT (ed.) 2000, pp. 543-562.
- D'IPPOLITO 2001 = G. D'IPPOLITO, *Varianti diamesiche e diafasiche nella lingua del corpus plutarco*, in CONSANI - MUCCIANTE (edd.), 2001, pp. 151-161.
- D'IPPOLITO 2005 = G. D'IPPOLITO, *Callimaco in Plutarco*, in PÉREZ JIMÉNEZ - TITCHENER (edd.) 2005, pp. 83-99.
- D'IPPOLITO 2010 = G. D'IPPOLITO, *Norma e variazione nella scrittura plutarca*, in ZANETTO - MARTINELLI TEMPESTA (edd.) 2010, pp. 85-111.
- D'IPPOLITO 2011 = G. D'IPPOLITO, *Il Dioniso di Plutarco*, in CANDAU MORÓN - GONZÁLEZ PONCE - CHÁVEZ REINO (edd.) 2011, pp. XX-XX.
- D'IPPOLITO - GALLO (edd.) 1991 = G. D'IPPOLITO - I. GALLO (edd.), *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del III Convegno Plutarco, Palermo 3-5 maggio 1989, Napoli.
- DOEHNER 1858 = T. DOEHNER, *Quaestionum Plutarcaearum particula altera*, Progr. Meißen.
- DONINI 1986 = P. DONINI, *Scetticismo accademico. Aristotele e tradizione platonica in Plutarco*, in G. CAMBIANO (ed.) 1986, pp. 205-209.
- DONINI 1992 = P. DONINI, *I fondamenti della fisica e la teoria delle cause in Plutarco*, in GALLO (ed.) 1992a, pp. 99-120.
- DÜBNER 1841 = F. DÜBNER, *Plutarchi scripta moralia*, II, Parisiis, pp. 1157-1169 (*De primo frigido*), 1170-1173 (*Aquane an ignis sit utilior*).
- DUFF 2000 = T. DUFF, *Plutarchan Synkrisis: Comparisons and Contradictions*, in VAN DER STOCKT 2000, pp. 141-161.
- DURÁN LÓPEZ 2005-2006 = MARÍA DE LOS ÁNGELES DURÁN LÓPEZ, *Antilogías sofisticas en Plutarco* (Sobre el demon de Sócrates), «Ploutarchos» n.s. 3, pp. 31-62.

- FANTUZZI 1980 = M. FANTUZZI, *La contaminazione dei generi letterari nella letteratura greca d'età ellenistica: rifiuto del sistema o evoluzione di un sistema?*, «Lingua e stile» 15, pp. 433-450.
- FERNÁNDEZ DELGADO 1992 = J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *El estilo de Plutarco en la historia de la prosa griega*, «EClás» 34/2, n. 102, pp. 31-63.
- FERNÁNDEZ DELGADO 1996 = J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *El sentido del humor en Plutarco*, in FERNÁNDEZ DELGADO - PORDOMINGO PARDO (edd.) 1996, pp. 381-403.
- FERNÁNDEZ DELGADO - PORDOMINGO PARDO (edd.) 1996 = J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - FRANCISCA PORDOMINGO PARDO (edd.), *Estudios sobre Plutarco: Aspectos formales*, Actas del IV Simposio Español sobre Plutarco, Salamanca, 26 a 28 de Mayo de 1994, Madrid.
- FERRARI 1995 = F. FERRARI, *Dio, idee e materia. La struttura del cosmo in Plutarco di Cheronea* (Strumenti per la ricerca plutarchea, III), Napoli.
- FLACELIÈRE 1987 = R. FLACELIÈRE, *Introduction générale*, I, *Plutarque dans ses «Oeuvres Morales»* in Plutarque, *Oeuvres Morales*, tome I 1, Paris, pp. VII-CCXXVI.
- FOCKE 1923 = F. FOCKE, *Synkrisis*, «Hermes» 58, pp. 327-368.
- FUHRMANN 1964 = F. FUHRMANN, *Les images de Plutarque*, Paris.
- GALLO 1992/1999 = I. GALLO, *Ecdotica e critica testuale nei «Moralia» di Plutarco*, in GALLO (ed.) 1992b, pp. 11-37; rist. in GALLO 1999, pp. 125-155.
- GALLO 1996a = I. GALLO, *La polemica antiopicurea nel De latenter vivendo di Plutarco*, in GIANNANTONI - GIGANTE (edd.) 1996, pp. 929-937; rist. in GALLO 1999, pp. 175-184.
- GALLO 1996c = I. GALLO, *Strutture letterarie dei Moralia di Plutarco: aspetti e problemi*, in FERNÁNDEZ DELGADO - PORDOMINGO PARDO (edd.) 1996, pp. 3-16.
- GALLO 1998/1999 = I. GALLO, *Forma letteraria nei «Moralia» di Plutarco. Aspetti e problemi*, in ANRW II 34, 4, Berlin - New York, pp. 3511-3540; rist. in GALLO 1999, pp. 39-86.
- GALLO 1999 = I. GALLO, *Parerga Plutarchea* (Strumenti per la ricerca plutarchea, IV), Napoli.

- GALLO 2000 = I. GALLO, *I generi letterari nel corpus plutarcheo*, in GALLO - MORESCHINI (edd.) 2000, pp. 9-17.
- GALLO (ed.) 1988 = I. GALLO (ed.), *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco*. Atti del Convegno salernitano del 4-5 dicembre 1986, Salerno.
- GALLO (ed.) 1992a = I. GALLO (ed.), *Plutarco e le scienze*. Atti del IV Convegno Plutarcheo, Genova - Bocca di Magra, 22-25 aprile 1991, Genova.
- GALLO (ed.) 1992b = I. GALLO (ed.), *Ricerche plutarchee* (Quaderni del Dip. di Scienze dell'Antichità, Univ. di Salerno, 12), Napoli.
- GALLO (ed.) 1996 = I. GALLO (ed.), *Plutarco e la religione*. Atti del VI Convegno plutarcheo, Ravello, 29-31 maggio 1995, Napoli.
- GALLO (ed.) 1998 = I. GALLO (ed.), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*. Atti del VII Convegno plutarcheo, Milano - Gargnano, 28-30 maggio 1997, Napoli.
- GALLO (ed.) 2004 = I. GALLO (ed.), *La biblioteca di Plutarco*. Atti del IX Convegno plutarcheo, Pavia, 13-15 giugno 2002, Napoli.
- GALLO - LAURENTI (edd.) 1992 = I. GALLO - R. LAURENTI (edd.), *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia*, Atti della giornata plutarchea di Napoli. Istituto Suor Orsola Benincasa, 10 aprile 1992 (Strumenti per la ricerca plutarchea, I), Napoli.
- GALLO - MORESCHINI (edd.) 2000 = I. GALLO - C. MORESCHINI (edd.), *I generi letterari in Plutarco*. Atti dell'VIII Convegno plutarcheo. Pisa, 2-4 giugno 1999, Napoli.
- GANDINO 1598 = *Opuscoli morali di Plutarco Cheronea ... tradotti in volgare da M. Gandino e da altri letterati*, I-II, Venezia.
- GANDINO 1598/1829 = M. GANDINO, *Ciò che sia di maggior giovamento l'acqua, ovvero il fuoco*, in GANDINO 1598, I, pp. 405-409; rist. in ADRIANI 1829, V, pp. 405-414.
- GARCÍA LÓPEZ - CALDERÓN DORDA (edd.) 1991 = J. GARCÍA LÓPEZ - E. CALDERÓN DORDA (edd.), *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*. Actas del II Simposio Español sobre Plutarco, Madrid.
- GARCÍA VALDÉS 1991 = M. GARCÍA VALDÉS, *Aproximación al pensa-*

- miento de Plutarco a través de las explicaciones etimológicas, in GARCÍA LÓPEZ - CALDERÓN (edd.) 1991, pp. 37-44.
- GARZYA 1988 = A. GARZYA, *La tradizione manoscritta dei «Moralia»: linee generali*, in I. GALLO (ed.) 1988, pp. 9-53.
- GEYMONAT 1970 = L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico, I. L'antichità e il Medio Evo*, Milano.
- GIANGRANDE 1988 = G. GIANGRANDE, *Problemi testuali nei «Moralia»*, in GALLO (ed.) 1988, pp. 55-101.
- GIANGRANDE 1992 = G. GIANGRANDE, *La lingua dei Moralia di Plutarco: normativismo e questioni di metodo*, in GALLO - LAURENTI (edd.) 1992, pp. 29-46.
- GIANNANTONI - GIGANTE (edd.) 1996 = G. GIANNANTONI - M. GIGANTE (edd.), *Epicureismo greco e romano* (Atti del Congresso internazionale, Napoli 19-26 maggio 1993), Napoli.
- GLUCKER 1978 = J. GLUCKER, *Antiochus and the late Academy*, Göttingen.
- GOFFMAN 1987 = E. GOFFMAN, *Forms of Talk*, Philadelphia 1981; *Forme del parlare*, trad. it. di FRANCA ORLETTI, Bologna.
- GOODWIN/FETHERSTON 1874 = Plutarch's *Morals*. Translated from the Greek by several Hands. Corrected and revised by W.W. GOODWIN, Boston 1874, V, pp. 309-330 ("Concerning the first Principle of Cold" by F. FETHERSTON), pp. 331-337 ("Whether Water or Fire be most useful" by F. FETHERSTON).
- GRAZIJ 1598/1829 = G. M. GRAZIJ, *Del freddo principale*, in GANDINO 1598, II, pp. 107-113; rist. in ADRIANI 1829, V, pp. 379-403.
- GRIMAUDO 2004 = SABRINA GRIMAUDO, *La medicina ellenistica in Plutarco*, in GALLO (ed.) 2004, pp. 417-437.
- GÜLICH - RAIBLE 1977 = ELISABETH GÜLICH - W. RAIBLE, *Linguistische Textmodelle. Grundlagen und Möglichkeiten*, München.
- GUTHRIE 1987 = W. K. C. GUTHRIE, *The Greeks and their Gods*, London (1950) 1954²; *I Greci e i loro dei*, trad. it. di GLORIA GERMANI, Bologna.
- HARTMAN 1916 = J. J. HARTMAN, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni Batavorum, pp. 563-566 (*De primo frigido*) e 566-567 (*Aquane*).
- HELMBOLD 1957 = Plutarch's *Moralia* XII with an English Translation

- by H. CHERNISS and W. C. HELMBOLD, Cambridge, Mass. - London, pp. 225-285 ("On the Principle of Cold"), pp. 287-307 ("Whether Fire or Water is more Useful").
- HELMBOLD - O'NEIL 1959 = W. C. HELMBOLD - E. N. O'NEIL, *Plutarch's Quotations*, Baltimore.
- HERSHBELL 1971 = J. P. HERSHBELL, *Plutarch as a source for Empedocles re-examined*, «AJPh» 92, pp. 156-184.
- HIRSCH-LUIPOLD (ed.) 2005 = R. HIRSCH-LUIPOLD (ed.), *Gott und die Götter bei Plutarch. Götterbilder - Gottesbilder - Weltbilder*, Berlin-New York.
- HIRZEL 1895 = R. HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig.
- HIRZEL 1912 = R. HIRZEL, *Plutarch*, Leipzig.
- HUBERT 1959 = Plutarchi *Moralia*, vol. VI, fasc. 1, recensuit et emendavit C. HUBERT. Additamentum ad editionem correctiorem collegit H. DREXLER, Leipzig (1955), pp. 1-10 (*Aquane an ignis sit utilior*) + 195-205 ("Add.").
- HUBERT 1960 = Plutarchi *Moralia*, vol. V, fasc. 3, recensuerunt et emendaverunt C. HUBERT et M. POHLENZ. Editio altera. Addenda adiecit H. DREXLER, Leipzig (1954), pp. 90-114 (*De primo frigido*) + 115-118 ("Add.").
- HUMBERT 1960³ = J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, Paris.
- IOPPOLO 1993 = ANNA MARIA IOPPOLO, *The Academic position of Favorinus of Arelate*, «Phronesis» 38, pp. 182-213.
- IRIGOIN 1987 = J. IRIGOIN, *Introduction générale, II, Histoire du texte des «Oeuvres Morales» de Plutarque*, in Plutarque, *Oeuvres Morales*, I 1; Paris, pp. CCXXVII-CCCX.
- JONES 1966 = C. P. JONES, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «JRS» 56, pp. 61-74.
- JUFRESA - MESTRE - GÓMEZ - GILABERT (edd.) 2005 = MONTSERRAT JUFRESA - FRANCISCA MESTRE - P. GÓMEZ - P. GILABERT (edd.), *Plutarc a la seva època: Paideia i societat*. Actas del VIII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas (Barcelona, 6-8 de Noviembre 2003), Barcelona.
- KALTWASSER 1797 = *Plutarchs Moralisch-philosophische Werke*. Über-

- setzt von I. F. S. KALTWASSER, Wien u. Prag.
- KOLFFHAUS 1907 = *Plutarchi de communibus notitiis librum genuinum esse demonstratur*, Diss. Marburg.
- KOWALSKI 1918 = G. KOWALSKI, *De Plutarchi scriptorum iuveniliu colore rhetorico* (Archiwum filol. Akad. Umiej. w Krakowie, 2), Cracoviae.
- KRAUSS 1911 = F. KRAUSS, *Die rhetorischen Schriften Plutarchs und ihre Stellung im Plutarchischen Schriftenkorpus*, Diss. München.
- KROLL 1924 = W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart.
- LA MATINA 2000/2001 = M. LA MATINA, *La conferenza in Plutarco*. In: GALLO-MORESCHINI 2000, pp. 177-216; rist. con minime modifiche in M. LA MATINA, *Il problema del significante. Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio*, Roma, pp. 139-190.
- LASSERRE 1950 = F. LASSERRE, *Les Epodes d'Archiloque*, Paris.
- LONGO 1992 = O. LONGO, *La teoria plutarchea del «primum frigidum»*, in GALLO (ed.) 1992a, pp. 225-230.
- LÓPEZ FÉREZ 1990 = J. A. LÓPEZ FÉREZ, *Plutarco y la medicina*, in PÉREZ JIMÉNEZ - DEL CERRO CALDERÓN (edd.) 1990, pp. 217-227.
- LÓPEZ FÉREZ 1991 = J. A. LÓPEZ FÉREZ, *El agua en Moralia de Plutarco*, in GARCÍA LÓPEZ - CALDERÓN DORDA (edd.) 1991, pp. 269-280.
- MARCOVICH 1972 = M. MARCOVICH, *Textual criticism of Plutarch, Aqua an ignis utilior*, «Emerita» 40, pp. 157-165.
- MASSARO 1996 = D. MASSARO, *Tò θεῖον e ó θεός in Plutarco*, in GALLO (ed.) 1996, pp. 337-355.
- MILAZZO 1991 = A. M. MILAZZO, *Forme e funzioni retoriche dell'opuscolo «Aqua an ignis sit utilior» attribuito a Plutarco*, in D'IPPOLITO - GALLO (edd.) 1991, pp. 419-433.
- MILAZZO 2009 = A. M. MILAZZO, *Note critiche al testo di Plutarco. Aqua an ignis utilior*, «Lexis» 27, pp. 475-486.
- MONTES CALA - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE - GALLÉ CEJUDO (edd.) 1999 = J. G. MONTES CALA - M. SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE - R. J. GALLÉ CEJUDO (edd.), *Plutarco, Dioniso y el vino*. Actas del VI Simposio Español sobre Plutarco, Cádiz,

- 14-16 de mayo de 1998, Madrid.
- MORESCHINI 1996 = C. MORESCHINI *Religione e filosofia in Plutarco*, in GALLO (ed.) 1996, pp. 29-48.
- MOSSMANN (ed.) 1997 = JUDITH MOSSMANN (ed.), *Plutarch and his Intellectual World*, London.
- NENCIONI 1976 = G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strum. crit.» 10, pp. 1-56.
- NUZZO 1991 = G. NUZZO, «La natura del freddo»: struttura e valore nel corpus dei «Moralia», in D'IPPOLITO - GALLO (edd.) 1991, pp. 409-417.
- OPSOMER 1988 = J. OPSOMER, *In Search of the Truth. Academic Tendencies in Middle Platonism*, Brussel.
- OPSOMER 1997 = J. OPSOMER, *Favorinus versus Epictetus on the Philosophical Heritage of Plutarch. A Debate on Epistemology*, in MOSSMANN (ed.) 1997, pp. 17-40.
- PÉREZ JIMÉNEZ - DEL CERRO CALDERÓN (edd.) 1990 = A. PÉREZ JIMÉNEZ - G. DEL CERRO CALDERÓN (edd.), *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*. Actas del I Symposium Español sobre Plutarco, Fuengirola 1988, Málaga.
- PÉREZ JIMÉNEZ - GARCÍA LÓPEZ - AGUILAR (edd.) 1999 = A. PÉREZ JIMÉNEZ - J. GARCÍA LÓPEZ - ROSA MARIA AGUILAR (edd.), *Plutarco, Platon y Aristoteles*, Actas del V Congreso Internacional de la I.P.S. - Madrid - Cuenca, 4-7 de Mayo de 1999, Madrid.
- PÉREZ JIMÉNEZ - CASADESÚS BORDOY (edd.) 2001 = A. PÉREZ JIMÉNEZ - F. CASADESÚS BORDOY (edd.), *Estudios sobre Plutarco: misticismo y religiones mistericas en la obra de Plutarco*. Actas del VII Simposio Español sobre Plutarco, Palma de Mallorca, 2-4 de Noviembre de 2000, Madrid - Malaga.
- PÉREZ JIMÉNEZ - F. TITCHENER (edd.) 2005 = A. PÉREZ JIMÉNEZ - F. TITCHENER (edd.), *Valori letterari delle Opere di Plutarco*. Studi offerti al Professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society, Malaga - Logan.
- POHLENZ 1967 = M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959; *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, ediz. it. a c. di B. PROTO, trad. di O. DE GREGORIO, I-II, Firenze.

- RAMÓN PALERM 2002 = Plutarco, *Obras Morales y de Costumbres (Moralia)* IX (Bibl. Clás. Gredos, 299), Madrid, pp. 199-234 («Sobre el principio del frío»), pp. 235-251 («Sobre si es más útil el agua o el fuego»).
- RAMÓN PALERM 2005 = V. RAMÓN PALERM, *El escepticismo académico de Plutarco: Notas sobre el De primo frigido*, in JUFRESA - MESTRE - GÓMEZ - GILABERT (edd.) 2005, pp. 419-424.
- REALE 2004a = G. REALE, *Storia della filosofia greca e romana*, 6. *Scetticismo, eclettismo, neoaristotelismo e neostoicismo*, Milano.
- REALE 2004b = G. REALE, *Storia della filosofia greca e romana*, 9. *Assi portanti del pensiero antico e Lessico*, Milano.
- REGENBOGEN 1940 = O. REGENBOGEN, *Theophrastos*, in *RE* suppl. VII, coll. 1354-1562.
- REISKE 1759 = I.I. REISKE, *Animadversionum ad Graecos auctores volumen secundum, quo Lysias et Plutarchi opuscula miscellanea pertractantur*, Lipsiae.
- RICARD 1844 = *Oeuvres morales de Plutarque*, traduites du grec par D. RICARD, Paris, IV pp. 387-408 («De la cause du froid»), pp. 408-417 («Quel est le plus utile, du feu ou de l'eau?»).
- ROSE 1886³ = *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, ed. V. ROSE, Lipsiae.
- ROSSI 1971 = L. E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18, pp. 69-94.
- RUSSELL 1968 = D. A. RUSSELL, *On reading Plutarch's Moralia*, «G&R» 15, pp. 130-146.
- RUSSELL 1973a = D. A. RUSSELL, *Plutarch*, London.
- RUSSELL 1973b = D. A. RUSSELL, *Remarks on Plutarch's De vitando aere alieno*, «JHS» 93, pp. 163-171.
- RUSSELL 1983 = D. A. RUSSELL, *Greek Declamation*, Cambridge.
- SANDBACH 1939 = F. H. SANDBACH, *Rhythm and Authenticity in Plutarch's Moralia*, «CQ» 3-4, pp. 194-203.
- SANDBACH 1957 = F. H. SANDBACH, rec. di Plutarchi *Moralia*, vol. V, fasc. 3, ed. K. Hubert et M. Pohlenz, Leipzig 1955, «CR» 7, 1957, pp. 33-35.
- SANDBACH 1969 = F. H. SANDBACH, *Plutarque était-il l'auteur du De libidine et aegritudine?*, «RPh» 43, pp. 211-216.

- SCHELLENS 1864 = J. SCHELLENS, *De hiatu in Plutarchi Moralibus*, Diss. Bonnae.
- SCHRADER - RAMÓN - VELA (edd.) = C. SCHRADER - V. RAMÓN - J. VELA (edd.), *Plutarco y la historia*, Actas del V Simposio Español sobre Plutarco, Zaragoza, 20-22 de Junio de 1996, Zaragoza.
- SENZASONO 1999 = L. SENZASONO, *Il concetto di 'potenza' nelle Nat. Quaest. di Plutarco* in PÉREZ JIMÉNEZ - GARCÍA LÓPEZ - AGUILAR (edd.) 1999, pp. 657-664.
- SENZASONO 2000 = L. SENZASONO, *L'amplificazione nel De esu carni*, in VAN DER STOCKT (ed.) 2000, pp. 477-491.
- SINTENIS 1845 = C. SINTENIS, *De hiatu in Plutarchi vitis parallelis*, Progr. Zerbst (rist. in appendice all'editio maior delle Vitae, IV, Leipzig 1846).
- STEFANELLI 2006 = ROSSANA STEFANELLI, *Tra morfologia e semantica: ἀεσιφρων, χαλιφρων, μελιφρων*, «Quad. del Dipart. di Linguistica - Univ. di Firenze» 16, pp. 39-59.
- STROBACH 1997 = ANIKA STROBACH, *Plutarch und die Sprachen*, Stuttgart.
- SUÁREZ DE LA TORRE 1999 = E. SUÁREZ DE LA TORRE, *Dioniso y el dionisismo en Plutarco*, in MONTES CALA - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE - GALLÉ CEJUDO (edd.) 1999, pp. 29-55.
- SWAIN 1989 = S. SWAIN, *Favorinus and Hadrian*, «ZPE» 79, pp. 150-158.
- SWAIN 1992 = S. SWAIN, *Plutarchan Synkrisis*, «Eranos» 90, pp. 101-111.
- SWAIN 1998 = S. SWAIN, *La conferenza*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2. *Una storia greca*, III. *Trasformazioni*, Torino 1998, pp. 1183-1198.
- TARRANT 1985 = H. TARRANT, *Scepticism or Platonism? The Philosophy of the Fourth Academy*, Cambridge.
- TEODORSSON 2000 = S.-T. TEODORSSON, *Plutarch's Use of Synonyms: a Typical Feature of his Style*, in VAN DER STOCKT (ed.) 2000, pp. 511-518.
- TEODORSSON 2001 = S.-T. TEODORSSON, *La concepción plutarquea del Dios Supremo*, in PÉREZ JIMÉNEZ - CASADESÚS BORDOY (edd.) 2001, pp. 275-282.

- TORRACA 1992 = L. TORRACA, *L'astronomia lunare in Plutarco*, in GALLO (ed.) 1992a, pp. 231-261.
- TOSI 1991 = R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.
- TREU 1959 = M. TREU, *Archilochos*, München.
- TURNEBUS 1552 = Plutarchi Chaeronei *De primo frigido*, A. TURNEBUS interprete, Parisiis 1552.
- VAN DER STOCKT 1992 = L. VAN DER STOCKT, *Plutarch on τέχνη*, in GALLO (ed.) 1992a, pp. 287-295.
- VAN DER STOCKT (ed.) 2000 = L. VAN DER STOCKT (ed.), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch* (Acta of the IVth International Congress of the International Plutarch Society - Leuven, July 3-6 1996), Louvain-Namur.
- VAN DER VALK 1949 = M. VAN DER VALK, *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden.
- VEGETTI 2007 = M. VEGETTI, *Dialoghi con gli antichi*, Sankt Augustin.
- VERNANT 1970 = J.-P. VERNANT, *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*, Paris 1965; *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, prefazione di B. BRAVO, trad. it. di MARIOLINA ROMANO e B. BRAVO, Torino.
- VICENTE SÁNCHEZ 2005 = A. VICENTE SÁNCHEZ, *Plutarco, Sobre si es más útil el agua o el fuego: una tesis progymnasmática*, in JUFRESA - MESTRE - GÓMEZ - GLABERT (edd.) 2005, pp. 507-516.
- VILLANUEVA-PUIG 1986 = M. C. VILLANUEVA-PUIG, *A propos des thyiades de Delphes*, in *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes*. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome (Rome 24-25 mai 1984), Paris, pp. 31-51.
- VOLKMANN 1869 = R. VOLKMANN, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chaeronea*, Berlin (rist. Leipzig 1970).
- VOLPE CACCIATORE 2007 = PAOLA VOLPE CACCIATORE, *Plutarchus in Plutarcho: de primo frigido e quaest. conv. VI, 4-5, «Ploutarchos»* n.s. 4, pp. 117-122.
- WEGEHAUPT 1911 = H. WEGEHAUPT, *Plutarch Πότερον ὕδωρ ἢ πῦρ χρησιμότερον*, in *Χάρτες für Friedrich Leo*, Berlin, pp. 146-169.

- WEISSENBERGER 1895/1994 = B. WEISSENBERGER, *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarchischen Schriften*, Straubing; ed. it. a cura di G. INDELLI, *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarchei*, Premessa di I. GALLO (Strumenti per la ricerca plutarchea, II), Napoli.
- WYTTENBACH 1797/1830 = D. A. WYTTENBACH, *Plutarchi Chaeronensis Moralia. Id est Opera, exceptis Vitis, reliqua*, IV.2, Oxonii (*De primo frigido*, pp. 829-870; *Aqua an ignis sit utilior*, pp. 871-887); Lipsiae (*De primo frigido*, pp. 276-311; *Aqua an ignis sit utilior*, pp. 312-325).
- XYLANDER 1570 = Plutarchi Chaeronensis omnium quae extant operum, G. XYLANDRO interprete, Basileae.
- ZANETTO - MARTINELLI TEMPESTA (edd.) 2010 = G. ZANETTO e S. MARTINELLI TEMPESTA (edd.), *Plutarco: lingua e testo*. Atti dell'XI Convegno plutarcheo della International Plutarch Society - Sezione Italiana (Milano, 18-20 giugno 2009), Milano.
- ZIEGLER 1965 = K. ZIEGLER, *Plutarchos von Chaeroneia*, Stuttgart 1949 (= *RE* XXI 1, 636-962); *Plutarco*; ediz. it. a cura di B. ZUCHELLI, trad. it. di MARIA ROSA ZANCAN RINALDINI, Brescia.

L'ORIGINE DEL FREDDO

INTRODUZIONE

1. Il *De primo frigido* nel macrotesto dei *Moralia*

Questione non irrilevante, ai fini di una corretta esegesi del *De primo frigido*, è quella che concerne la sua esatta collocazione all'interno del macrotesto plutarco¹. In altre parole, sarà opportuno stabilire preliminarmente entro quale tipologia di opere esso possa farsi rientrare e con quale intendimento l'autore l'abbia composto. Tale esigenza non nasce da un mero scrupolo classificatorio, ma ha lo scopo di verificare se, a livello di strutture e di contenuti, questo testo possa considerarsi congruente alle motivazioni che ne determinarono verosimilmente la genesi.

Infatti la relativa brevità e il carattere in apparenza compilatorio dell'opuscolo hanno talvolta portato a una sua sottovalutazione, inducendo alcuni critici a considerarlo poco più che un esercizio retorico senza reale valore scientifico². Per converso altri studiosi hanno messo in evidenza il rilievo che esso assumerebbe come documento significativo del dibattito epistemologico che caratterizzò la vita della cosiddetta Quarta Accademia, giungendo a ritenerlo un testo fondamentale

¹ Sulla nozione di 'macrotesto' applicata all'opera di Plutarco si vedano D'IPPOLITO 1991 e 1996.

² Di "trattatello" parla LONGO 1992, dopo avergli attribuito "non [...] così vasti orizzonti, e neppure grandi pretese" (p. 227), e nel chiedersi se si tratti del "*lusus* di un letterato" o di "vera e propria discussione scientifica", finisce col concludere che l'opuscolo è "un po' dell'uno e un po' dell'altro, e in ogni caso una fisica fatta a tavolino e sui libri, assai più che mettendo il naso fuori dalla finestra" (p. 229). Dal canto suo BABUT 2003, esprimendo più di un dubbio sul carattere antistoico dell'opuscolo, dice che esso "si presenta apertamente come una sorta di esercizio dialettico puramente gratuito" (p. 152).

per comprendere le posizioni dell'autore in questo ambito³.

Volendo limitarci alle classificazioni piú note proposte in età moderna per le opere contenute nel *corpus* dei *Moralia*, tutte formulate su base contenutistica, ricorderemo che nel manuale di Christ-Schmid l'opuscolo si trova inserito nel gruppo delle "Naturwissenschaftlichen Fragen" rispetto al contenuto, ma viene ascritto al genere diatribico sotto il profilo della forma, e associato strettamente all'altra operetta *Aquane an ignis sit utilior*⁴. Nella stessa sezione trovano posto le *Quaestiones convivales*, il *De facie in orbe lunae*, i *Praecepta de sanitate tuenda* e le *Quaestiones naturales*.

Anche Ziegler include il *De primo frigido* nella categoria degli scritti di scienze naturali⁵, associandovi però, tra quelli pervenuti, solo le *Quaestiones naturales* e il *De facie* e aggiungendovi altre cinque opere di cui conosciamo unicamente i titoli riportati nel *Catalogo di Lamprid*⁶; quanto ai *Praecepta* e alle *Convivales*, lo studioso colloca i primi tra le opere di carattere filosofico popolare e le seconde tra quelle di contenuto misto, anche se riconosce che molte di esse hanno argomento precipuamente naturalistico; l'opuscolo *Aquane an ignis* viene infine relegato fra le declamazioni retoriche di carattere epidittico.

³ Secondo DONINI 1992, "questo è un libro che siamo avvezzi a classificare fra le opere di scienza naturale, ma che certamente sconfinava anche nei problemi di gnoseologia ed epistemologia" (p. 113); per BOYS-STONES 1997, "the *de primo frigido* has long been recognized as an important text for our understanding of Plutarch's epistemological position" (p. 227). Peraltro sia lo studioso italiano sia quello inglese, pur nella diversità di alcune rispettive posizioni, finiscono entrambi col contestare la tesi, da alcuni sostenuta, di un radicale scetticismo plutarco, tesi in gran parte basata sul senso che si è voluto attribuire alla sconcertante chiusa dell'opuscolo (955C): su tale questione, fondamentale per l'interpretazione dell'intera opera, si avrà modo di tornare piú avanti (vd. *infra*, par. 3).

⁴ CHRIST (VON)-SCHMID 1920, p. 512.

⁵ ZIEGLER 1965, p. 261.

⁶ *Ibid.*, p. 90.

Piú di recente Gallo ha classificato il *De primo frigido* come un 'trattato', ampia categoria nella quale comprende ben 28 dei *Moralia*, solo in base alla forma e indipendentemente dal contenuto, mantenendo la definizione tradizionale di 'declamazione retorico-epidittica' per l'*Aquane an ignis sit utilior*⁷.

A prescindere dalle differenze (peraltro non sempre rilevanti) che intercorrono fra queste classificazioni, c'è comunque da osservare che ogni tentativo di inscrivere entro un preciso schema tassonomico i singoli scritti compresi nel macro-testo plutarco non può non tener conto di come ciascuno sia caratterizzato dalla presenza di un duplice asse di varianti, sia lessimorfiche sia ilomorfiche, circostanza che esigerebbe ulteriori distinzioni relative non solo alla dimensione diafascica, ma anche a quella diamesica⁸. In altre parole bisognerebbe anche tener conto della destinazione e del tipo di *performance* che dovettero caratterizzare le singole opere prima che esse venissero definitivamente fissate nella forma scritta, entrambi elementi di cui spesso affiorano tracce nel testo cosí come ci è stato consegnato dalla tradizione⁹.

Da qui l'idea, avanzata già da Volkmann e da Hartman¹⁰ per alcuni dei *Moralia* e poi via via confermata ed estesa da successivi studiosi ad altri testi del *corpus*¹¹, che non pochi di

⁷ GALLO 1998/1999, pp. 61 e 62.

⁸ Cf. *supra*, *Introd. gen.*, par. 2.

⁹ D'IPPOLITO (2001, pp. 154-156; 2010, p. 99-103) parla di "segnali discorsivi", ulteriormente classificabili in "demarcativi", cioè (talora anche seriali) "segnali di delimitazione, forme di apertura, ripresa e cambiamento di discorso" (p. 99) e "connettivi interni", ossia "elementi di coesione ed articolazione interna tra le varie parti del testo", categoria alla quale, "a parte i comuni collegamenti anaforici e cataforici, pertengono le iterazioni, che si presentano nelle varie forme di isocolia (dicolica, tricolica, e perfino tetracolica e pentacolica)" (p. 101).

¹⁰ VOLKMANN 1869; HARTMAN 1916.

¹¹ RUSSELL 1973; LA MATINA 2000/2001. D'IPPOLITO 2001 (p. 154)

essi fossero originariamente delle 'conferenze'¹², poi trascritte e/o rielaborate nella forma di "parlato - scritto"¹³, circostanza peraltro esplicitamente dichiarata dallo stesso Plutarco per cinque dei suoi opuscoli: *De audiendis poetis*, *De audiendo*, *De capienda ex inimicis utilitate*, *De esu carniarum I e II*.

Tornando alle tradizionali classificazioni basate sull'argomento, lo stesso Ziegler fa preliminarmente rilevare¹⁴ – ed è avvertenza quanto mai giustificata – la difficoltà di tracciare netti limiti di demarcazione fra i vari gruppi di opere, sottolineando il carattere relativo che può avere ogni tipo di catalogazione troppo rigida in presenza di un *corpus* così vario ed eterogeneo come quello in questione¹⁵. La molteplicità degli interessi culturali plutarco e la convinzione, tipica del mondo antico, di una sostanziale unità del sapere, rendono infatti assai problematico assegnare a questa o a quella tipologia scritti caratterizzati dal continuo e spesso inestricabile sovrapporsi di motivi etico-filosofici, scientifici, religiosi, antiquari, retorico-letterari e di altri ancora. È pur vero, tuttavia, che la

giungeva a comprenderne ventuno, ma in seguito (D'IPPOLITO 2010, pp. 95-97) è arrivato a considerarne trentasei, tra le quali ritiene di poter aggiungere a pieno titolo anche il *De primo frigido* (vd. *supra*, *Introd. gen.*, par. 2).

¹² Su questa nuova forma di comunicazione affermatasi nel mondo greco dopo la cosiddetta età classica si può vedere il saggio di SWAIN 1998, a essa interamente dedicato. L'argomento verrà comunque ulteriormente approfondito *infra*, nell'*Introduzione* all'*Aquane an ignis sit utilior*.

¹³ Cf. *supra*, *Introd. gen.*, par. 2.

¹⁴ ZIEGLER 1965, p. 85.

¹⁵ Per i *Moralia* GALLO 2000 (p. 14), ricorrendo a un'espressione già adoperata da KROLL 1924 (p. 202), parla a ragione di *Kreuzung der Gattungen*, paragonando tale fenomeno a quella *πολυειδία* che caratterizza la poesia d'età ellenistica (sull'argomento si vedano anche ROSSI 1971 e FANTUZZI 1980). Per quanto riguarda in particolare il genere del 'trattato', nella cui generica denominazione lo studioso fa rientrare il *De primo frigido* (vd. n. 7), egli riconosce come questo costituisca "una categoria classificatoria molto ampia, [...] una sorta di calderone letterario che abbraccia opere di vario genere, che richiederebbero un discorso differenziato e articolato" (p. 15).

complessiva prevalenza di una certa tematica all'interno delle singole opere conferisce sostanziale legittimità a ogni tentativo di classificazione finalizzato, se non altro, a far orientare il lettore in questo composito edificio, che le numerose breccie aperte dal tempo hanno forse contribuito a rendere ancor più labirintico.

Per restare al gruppo di opere che ci interessano, cioè a quelle che i moderni esegeti sogliono ascrivere al genere del trattato naturalistico, appaiono comunque opportune almeno due osservazioni.

Innanzitutto risulta in linea di massima appropriata la denominazione usata dagli studiosi sopra citati per designare questo insieme di testi, anche se, a rigor di termini, oggetto delle scienze naturali è pure il mondo animale, per il quale Ziegler crea un'apposita sezione di scritti, catalogati fra quelli di contenuto psicologico; inoltre, come lo stesso Ziegler non ha difficoltà a riconoscere¹⁶, parecchi dei *Praecepta de sanitae tuenda* e delle *Quaestiones convivales* trattano in effetti argomenti che potrebbero a pieno titolo rientrare in questa categoria.

La seconda osservazione si riferisce al fatto che, delle tre opere classificate da Ziegler come propriamente 'naturalistiche', il *De primo frigido* è quella che, dal punto di vista contenutistico e strutturale, sembra più precisamente rientrare nel genere in questione.

Infatti il dialogo *De facie in orbe lunae*, pur avendo una rilevanza certo non trascurabile in ordine alle nostre conoscenze sull'astronomia antica¹⁷, ha la sua parte più rilevante

¹⁶ ZIEGLER 1965, p. 90.

¹⁷ Come osserva TORRACA 1992, p. 231, "nella storia dell'astronomia antica egli [scil. Plutarco] si è conquistato un posto di non marginale rilievo: certamente di lui non si può dire che sia un astronomo in senso tecnico, ma di astronomia conosce molto più di un dilettante. [...] Nel campo scientifico dell'astronomia lunare Plutarco, in polemica con Peripatetici

nella spiegazione mitica che Silla – uno degli interlocutori – fornisce del fenomeno cui si riferisce il titolo¹⁸, e che, da questo punto di vista, può farlo collocare in quel filone ‘teologico’ che ha tra i suoi precedenti più celebri la “politeia cosmica” del *Timeo* platonico o la visione escatologica del ciceroniano *Somnium Scipionis*. Quanto alle *Quaestiones naturales*, la loro struttura frammentaria e composita, resa ancor più evidente dalla diseguale estensione dei vari capitoli e dalla varietà degli argomenti trattati, ne fa un singolare zibaldone di curiosità pseudo- o parascientifiche, piuttosto che un’opera di impianto organico e unitario, tanto che qualche studioso fu da ciò indotto a negarne la paternità plutarca¹⁹: si consideri solo che vi sono dibattute questioni del tipo “perché le lacrime dei cinghiali siano dolci e quelle dei cervi salate” o “perché le api pungano di preferenza gli adulteri”, quesiti che si succedono secondo una rigida cadenza catalogica scandita dalla formula incipitaria διὰ τῆς, in base a una struttura chiaramente riconducibile a quella dei *Problemata* pseudo-aristotelici.

Caratteri più consoni al genere di appartenenza dovevano probabilmente avere gli scritti perduti menzionati nel *Catalogo di Lampria*, come quello sulle comete e l’altro sui terremoti, anche se i soli titoli non bastano ovviamente a darcene un’assoluta certezza.

e rappresentanti della Stoa antica, mostra di possedere conoscenze seriamente documentate, che gli consentono di stabilire con esattezza, pur nel quadro – per altro non dommatico – del sistema geocentrico, la natura, la grandezza, la distanza, i moti, le eclissi della Luna e di spiegare le macchie lunari su basi scientifiche”.

¹⁸ La narrazione di Silla, i cui contenuti erano forse già accennati nel perduto inizio del dialogo, occupa una parte cospicua di esso (941A-945D) e viene ad assumere una funzione quasi autonoma nella complessiva economia dell’opera.

¹⁹ Fra gli altri DOEHNER 1858, p. 14. Invece ZIEGLER 1965 (p. 263) ne sostiene l’autenticità, adducendo come prova le numerose autocitazioni e l’attenzione – benché non scrupolosa – nell’evitare lo iato.

Riserve analoghe a quelle ora avanzate sulle altre due opere non possono invece essere espresse a proposito del terzo scritto compreso nel gruppo individuato da Ziegler, il *De primo frigido*, il quale si distingue singolarmente per l’estrema omogeneità dell’impianto e nello stesso tempo – come si cercherà di dimostrare – risulta coerentemente informato alla visione epistemologica dell’autore, inserendosi organicamente nella più vasta macrostruttura dei *Moralia*.

Prima di motivare questa affermazione, sarà comunque opportuno dare qualche notizia sull’opuscolo e riferirne succintamente il contenuto e la struttura.

2. Contenuto e struttura

Dedicatario dello scritto è il peripatetico Favorino di Arelate (Arles)²⁰, discepolo di Dione di Prusa, che all’epoca in

²⁰ Nato nella seconda metà del I secolo d.C., Favorino soggiornò ad Atene, dove gli fu eretta una statua, a Napoli, città in cui pronunciò l’orazione *Sulla fortuna*, e in Asia Minore, che lo vide protagonista di un’accesa polemica col sofista Polemone. La contesa proseguì poi anche a Roma e fu la causa del suo esilio a Chio, comminatogli da Adriano, di cui Polemone era un favorito. Tornato nella capitale dopo la morte del principe (138 d.C.), vi si stabilì definitivamente, prendendo parte attiva alla vita intellettuale: Aulo Gellio (2, 26, 1) ce ne descrive un colloquio con Frontone sui vari tipi di colori e sui loro nomi in greco e in latino. Due sue orazioni, la già citata *Sulla fortuna* e la *Corinthiaca*, sono state conservate fra le opere di Dione, mentre il trattato *De exsilio* ci è stato restituito da un papiro (Vaticano Greco 11, 1) pubblicato nel 1931. Di lui si ricordano anche un’opera miscellanea (Παντοδαπή ἱστορία) e altre minori, tutte perdute. La produzione superstite di Favorino è accessibile in traduzione italiana (BARIGAZZI 1966) e francese (AMATO - JULIEN 2005). Fra i contributi riguardanti la sua posizione filosofica nell’ambito dell’Accademia ci limiteremo a citare quelli di IOPPOLO 1993 e di OPSOMER 1997. Per i suoi rapporti con l’ambiente culturale d’età adrianea e in particolare per il conflitto personale con Polemone (che nel suo *De physiognomia* satireggiò velatamente la pretesa effeminatezza del

cui esso fu composto doveva essere poco più che ventenne e, comunque, di almeno trent'anni più giovane di Plutarco: il che giustifica il tono un po' dottorale con cui questi gli si rivolge, specie nella parte conclusiva dello scritto. Il più che probabile *terminus post quem* dell'opera è infatti il 107 d.C., come parrebbe evincersi dal riferimento a "coloro che hanno di recente (v̄v̄v) svernato sull'Istro con Cesare" (949E), che viene generalmente interpretato quale allusione alla seconda campagna condotta in Tracia da Traiano²¹. Non altrettanto probanti possono invece ritenersi gli accenni a Delfi (tra cui soprattutto quello contenuto in 955A) per inferirne che l'opuscolo sia stato composto nella sacra località della Focide, anche se non è da escludersi che una visita fatta dal giovane amico a Plutarco, mentre questi trascorrevva là l'inverno, possa aver costituito lo spunto occasionale per la stesura di questo scritto sulla natura originaria del freddo²².

Secondo una testimonianza di Galeno (*De opt. doctr.* 1, 41 Marquardt), Favorino avrebbe a sua volta composto un dialogo intitolato Πλούταρχος ἢ περὶ τῆς Ἀκαδημαϊκῆς διαθέσεως, in cui lo scrittore di Cheronea era il principale interlocutore e che trattava questioni tipicamente accademiche, proprio come lo stesso Plutarco aveva scelto un argomento caro al Peripato per il suo Περὶ τοῦ πρώτου ψυχροῦ. Descritto nelle *Quaestiones convivales* (734F) come un fanatico ammiratore di Aristotele (δαμονιώτατος Ἀριστοτέλους ἐραστής), nello scritto di cui stiamo trattando egli è scelto come destinatario di una polemica che ha solo in minima parte per oggetto lo scientismo peripatetico, ma che è soprattutto

filosofo), si veda SWAIN 1989. Raffronti fra le opere di Plutarco e quelle di Favorino si trovano in GLUCKER 1978, p. 283 s.

²¹ Sull'argomento si veda JONES 1966, p. 73.

²² La tesi della visita di Favorino a Plutarco risale a HIRZEL 1895, pp. 121-123. Sull'argomento si vedano anche BARIGAZZI 1966, p. 5, e AMATO-JULIEN 2005, pp. 3-5, 163 s., 171 s.

rivolta verso l'apodittico dogmatismo degli Stoici.

La materia trattata nel *De primo frigido* è distribuita secondo un preciso disegno strutturale, che rimanda in parte a quello tipico delle opere dossografiche ed è facilmente individuabile in alcune non casuali simmetrie.

Infatti i primi sette paragrafi (945E-948A) sono dedicati a sgombrare il terreno da alcune questioni preliminari, che vanno affrontate e risolte per poter dare una risposta al quesito di fondo, cioè a quello concernente l'origine del freddo.

Per prima cosa occorre stabilire se esso, alla stregua del silenzio rispetto al suono, della cecità rispetto alla vista o della morte rispetto alla vita, sia da considerarsi una pura e semplice privazione (στέρησις) o negazione (ἀπόφασις) del calore, ovvero se debba ricondursi a un principio positivo e attivo, che rientri nel novero delle οὐσίαι, ossia delle sostanze vere e proprie. La prima delle due ipotesi è confutata attraverso una serie di argomentazioni desunte dall'esperienza²³: innanzitutto la pura στέρησις non produce nei corpi alterazioni e affezioni, come quelle indotte invece dal freddo; quest'ultimo è inoltre chiaramente percepibile dai sensi, a differenza della cecità e del silenzio; la negazione di qualcosa è poi semplice e non ammette livelli di intensità, mentre il freddo, come il calore, passa attraverso molte gradazioni e può provocare sensazioni sia piacevoli sia sgradite. Il freddo si oppone dunque al calore come οὐσία a οὐσία o come πάθος a πάθος, ed esso è una forza naturale di segno positivo (ύπαρχτή φύσις καὶ δύναμις), non una semplice negazione e privazione (ἀπόφασις ... καὶ στέρησις) del calore; a meno che – osserva non senza

²³ Per BABUT 2003, p. 150, tali argomentazioni avrebbero invece una matrice stoica; proprio da tale convinzione lo studioso è indotto a formulare l'ipotesi che Plutarco avrebbe qui utilizzato – ma "senza particolari intenzioni ostili nei confronti del Portico" – materiale raccolto in precedenza per opere più dichiaratamente antistoiche quali *De Stoicorum repugnantiis* e *De communibus notitiis*.

ironia Plutarco – si voglia escludere l'inverno dal novero delle stagioni o la tramontana da quello dei venti.

Scartata dunque l'ipotesi che il freddo debba considerarsi soltanto un non-calore, l'autore affronta poi la questione se l'uno e l'altro siano, come voleva Anassimene, semplici stati comuni della materia risultanti dalle sue trasformazioni, oppure qualità specifiche di uno dei quattro στοιχεῖα (aria, acqua, terra e fuoco), e dunque riconducibili all'uno o all'altro di essi. Dimostrata l'infondatezza della tesi di Anassimene, Plutarco, dopo aver accennato all'ipotesi (contenuta nel *Timeo* platonico²⁴) che le sensazioni di freddo siano dovute alla presenza, nel corpo umano, di irregolari formazioni triangolari (948B), dedica la maggior parte del cap. 8 (948A-C) – sul quale occorrerà tornare in seguito – alla legittimità filosofica *stricto sensu* di un'indagine che circoscriva il campo delle possibili ἀρχαί del freddo agli αἰσθητά, cioè agli elementi che, come i quattro prima citati, cadono sotto la percezione dei sensi, senza tener conto che essi sono a loro volta riconducibili a una sorta di “sostanza delle sostanze”, per cui egli usa il significativo nome di Ἔστια, che potrebbe indicare – ma forse l'alternativa è solo apparente – tanto la divinità che nel *Fedro* platonico è ricordata come colei che rimane “sola nella casa degli dèi”²⁵, quanto essere adoperato nel senso traslato di “punto di partenza”, “origine”, “cuore del problema”²⁶.

Si passa quindi all'illustrazione della tesi stoica e di quella sostenuta sia da Empedocle sia da Stratone, tesi che attribuiscono l'origine del freddo rispettivamente all'aria e all'acqua. Alla prima sono dedicati i capp. 9-12 (948C-949F), alla

²⁴ Plat. *Tim.* 53c. In verità Plutarco non cita esplicitamente il filosofo ateniese, ma si limita a un generico οἱ μὲν ... λέγοντες, attribuendo comunque all'ipotesi un notevole grado di probabilità.

²⁵ *Phaedr.* 247a.

²⁶ Cf. *infra, Comm.*, nota 25.

seconda quelli 13-16 (949F-952C), secondo un preciso equilibrio strutturale vieppiù sottolineato dalla collocazione di questa parte, che occupa una posizione perfettamente mediana nell'insieme dell'opera, e anche dal fatto che in essa sono concentrate quasi tutte le citazioni poetiche²⁷.

È significativo che Plutarco non confuti direttamente né l'una né l'altra teoria e le presenti anzi come plausibili, riportando una serie di argomentazioni a favore di entrambe. La sua avversione per il dogmatismo stoico emerge però chiaramente nella parte dedicata alla tesi empedoclea, che diviene occasione per rintuzzare sistematicamente le critiche a essa rivolte dai pensatori della Stoa e in particolare da Crisippo: contro di lui sono adoperati parecchi degli argomenti che si ritrovano nell'altro scritto *De Stoicorum repugnantiis* (capp. 41-43), finalizzato a mettere in evidenza le contraddizioni presenti nella dottrina di quella scuola. Maggiore considerazione viene invece dimostrata per Empedocle, cui erano dedicati i perduti dieci libri *Εἰς Ἐμπεδοκλέα*: l'opera superstite di Plutarco ne fornisce ben 40 frammenti non reperibili altrove. La singolare mescolanza di elementi naturalistici e mistico-religiosi, caratteristica della dottrina del 'sapiente' agrigentino, doveva risultare particolarmente congeniale al Nostro, che nell'*Adversus Coloten* (capp.10-12) lo aveva difeso dalle errate interpretazioni di quel filosofo epicureo; è inoltre singolare come il pensiero dell'autore dei *Moralia*, al di là della scontata venerazione per Platone, sia caratterizzato da un rifiuto più o meno netto delle correnti a lui più vicine nel tem-

²⁷ Gli autori citati in questa parte sono precisamente Omero (due volte per l'*Odissea* e una per l'*Iliade*), Esiodo (*Opere*), Pindaro, Empedocle, Eschilo, Archiloco; in essa è anche riportato un verso adespotato. Nei capp. 1-8 non vi sono vere e proprie citazioni, ma solo riferimenti a singoli vocaboli, adoperati in una certa valenza semantica da questo o quello scrittore; lo stesso dicasi per i capp. 17-23, con l'unica eccezione del verso di un ignoto ditirambografo, riportato in 925F.

po (stoicismo, epicureismo, indirizzo peripatetico) e da un recupero dell'antica *sophía*, di cui Empedocle rappresenta per molti aspetti l'estremo rappresentante²⁸.

Perfettamente simmetrica alla *pars destruens*, rappresentata dai sette capitoli iniziali, è la *pars construens*, costituita dai sette finali, che vanno dal 17 al 23 (952C - 955C) e sono dedicati all'esposizione di quella che sembra essere l'opinione dell'autore, secondo cui origine del freddo sarebbe la terra: una tipica *Ringkomposition* scandita dal ricorrere del vocativo ὦ Φαίβοριβε nell'*incipit* e nella chiusa dello scritto²⁹.

Non abbiamo elementi sufficienti per stabilire se la tesi proposta da Plutarco sia veramente originale o desunta da qualche fonte a noi ignota. Pare comunque strano, se fosse vera la seconda ipotesi, che egli potesse *ex silentio* rivendicare come propria questa teoria, la quale faceva riferimento a un dibattito così vivace e ricorrente da vedervi impegnati i più grandi pensatori dell'antichità, da lui puntualmente citati nel corso della trattazione: essi sono, oltre ai già menzionati Crisippo, Empedocle, Stratone e Anassimene, anche Eraclito, Democrito, Archelao, Platone, Aristotele e Teofrasto, autori per alcuni dei quali dovette attingere a compendi dossografi-

²⁸ Com'è noto, la critica moderna è rimasta sovente perplessa dinanzi all'apparente dicotomia tra l'Empedocle 'scientifico' dei Φυσικά e quello 'mistico' dei Καθαροί. In realtà, proprio l'interesse di un autore come Plutarco per le dottrine dell'antico pensatore potrebbe favorirne una chiave di lettura unitaria, visto il modo con cui lo scrittore di Cheronea riesce a conciliare l'attenzione verso il mondo dei fenomeni fisici con le superiori esigenze di una visione metafisica ed escatologica della stessa realtà naturale. Sull'argomento si vedano i contributi raccolti in CASERTANO 2007 (soprattutto quello di CERRI, dedicato al rapporto fra pensiero mitico e pensiero scientifico nel 'sapiente' agrigentino). Per Plutarco come 'fonte' della dottrina di Empedocle si veda HERSHBELL 1971, pp. 156-184.

²⁹ È il procedimento detto προσφώνησις, che viene frequentemente adoperato da Plutarco in funzione di dedica. Altre volte il nome del dedicatario è incluso nella formula di tipo epistolare apposta all'inizio dell'opera.

ci, in parte da lui compilati, come quei perduti Στρωματείς di cui resta traccia nel *Catalogo di Lampria*.

L'aspetto più singolare dell'opera è comunque rappresentato dalla sua ironica conclusione, un vero e proprio *aprosdoketon*, che da un canto esprime lo scetticismo di Plutarco circa i risultati delle indagini condotte su basi esclusivamente scientifiche, ma che mira anche – per così dire – a *épater le bourgeois*, ossia, in questo caso, il giovane peripatetico destinatario del trattato:

Queste mie argomentazioni, o Favorino, mettile a confronto con le tesi sostenute dagli altri; e se non risultano né meno né molto più plausibili, lascia perdere le opinioni dogmatiche, ritenendo più degno di un vero filosofo sospendere il giudizio (ἐπέχειν) sulle questioni poco chiare piuttosto che dare acriticamente il proprio assenso (συγκατατίθεσθαι) a una delle soluzioni proposte (955C).

Nonostante questa conclusione sembri giungere inaspettata, proprio quando la questione pareva aver trovato una convincente soluzione nella tesi sostenuta dall'autore, la cosa ha già le sue premesse in alcune affermazioni contenute nel cap. 8, la cui collocazione – come già si è detto – viene a spezzare la precisa simmetria di una struttura, che vede la materia distribuita secondo calcolati equilibri. È un modo per richiamare l'attenzione su quella che non è tanto una divagazione, quanto una pausa di riflessione e addirittura una vera e propria enunciazione di principi teorici concernenti il senso e il valore di una ricerca scientifica che abbia come oggetto solo il mondo dell'esperienza sensibile o sia esclusivamente finalizzata all'esercizio di una *techné*. Per comprendere la posizione plutarchea sull'argomento, sarà opportuno rileggere l'intero passo:

Infatti bisogna iniziare la ricerca partendo, per così dire, da Estia (ἄφ' Ἑστίας), cioè dalla sostanza che dà origine a tutte le cose. Parrebbe questa la differenza più rilevante tra il filosofo da una parte e il medico o l'agricoltore o l'auleta dall'altra. Infatti questi ultimi si accontentano di prendere in considerazione le cause più immediate di un fenomeno e osservano solo la causa prossima di un dato effetto: che, ad esempio, la febbre è provocata da pressione o afflusso eccessivo di sangue, che la ruggine del grano è causata dal calore ardente dei raggi solari dopo un acquazzone, e che le note basse sono prodotte dall'inclinazione delle canne dell'aulo e dal modo in cui sono connesse fra loro, cioè quanto basta a chi pratica un'attività (τῷ τεχνίτῃ) per poterla esercitare. Ma per il vero studioso della natura (τῷ φυσικῷ), che a puro scopo speculativo (θεωρίας ἕνεκα) cerca di giungere alla verità, la conoscenza delle cause più immediate non è la fine, ma l'inizio della sua indagine rivolta alle cause prime e più profonde (948B-C).

Plutarco esprime quindi il suo apprezzamento per Platone e Democrito, i quali, investigando sull' αἰτία del calore e su quella della pesantezza, non si arrestarono alla terra e al fuoco, ma si spinsero ἐπὶ τὰς νοητὰς ἀρχάς, cioè "fino ai principi razionali" su cui si fonda la vera essenza delle cose.

La contrapposizione tra φυσικοί e τεχνίται – categoria nella quale sono inclusi anche i medici³⁰ – non implica, beninteso, una sottovalutazione del ruolo fondamentale di questi ultimi, che è quello "di fare da contrappeso, inserendo nella discussione la viva voce dell'esperienza quotidiana"³¹, ma sottoli-

³⁰ Sull'interesse che Plutarco nutre in particolare verso la medicina si vedano i contributi di LÓPEZ FÉREZ 1990, BOULOGNE 1996, ANDÒ 2004 e GRIMAUDO 2004.

³¹ BATTEGAZZORE 1992, p. 44. Proprio sulla base dei giustificati rilievi

nea la relatività e provvisorietà di ogni ricerca che abbia come oggetto le cause strettamente fisiche dei fenomeni, postulando invece l'esistenza di una superiore verità che tali cause supera e trascende. Questa posizione, oltre a riflettere il preconetto, tipico di gran parte della cultura antica, di una scienza *ancilla philosophiae*³², nell'ambito specifico dell'opera di cui ci stiamo occupando, costituisce il presupposto dell'ironica e apparentemente inattesa conclusione, che addita nell'ἐποχή, nella sospensione del giudizio, l'unico atteggiamento consono al filosofo in presenza di opinioni diverse su argomenti che investano la sfera puramente fisica della conoscenza³³.

Del resto, la teoria sostenuta da Plutarco, che cioè non l'aria né l'acqua ma la terra sia l'origine del freddo, viene messa in campo anche come una sorta di 'sfida' lanciata contro l'arroganza dogmatica di Crisippo, forse allusivamente dileggiata fin dall'esordio dell'opuscolo³⁴. Anche qui sarà opportuno rileggere il passo del cap. 17 nel quale Plutarco introduce l'esposizione della sua tesi:

mossi da questo studioso (p. 43 s.), correggo qui in parte una mia lettura troppo 'radicale' del capitolo finale dell'opera (cf. NUZZO 1991, p. 415 s.). Resto tuttavia convinto del tono ironico – nel senso socratico-platonico dell'aggettivo – che si può cogliere nell'*aprosdoketon* plutarco, senza per questo attribuire valenza puramente ludica e sofistica a una posizione epistemologica che, per usare le parole dello stesso BATTEGAZZORE, si presenta come "ben più articolata e fondamentalmente costruttiva" (p. 44).

³² Il dibattito sulle τέχναι affonda le sue radici nella cultura del V secolo: sull'argomento rimane fondamentale lo studio di CAMBIANO 1971 (soprattutto le pp. 26-79). Per ciò che riguarda il pensiero di Plutarco e l'importanza che il passo in questione assume ai fini della distinzione fra τέχναι ed ἐπιστήμαι si veda anche VAN DER STOCKT 1992, pp. 291-293.

³³ Non ci si può che rammaricare della perdita del trattato *Ἐπιπρακτος ὁ περὶ πάντων ἐπέχων*, compreso nel *Catalogo di Lampria* al n. 210, in cui Plutarco analizzava appunto la questione della ἐποχή.

³⁴ Si veda *infra*, *Comm.*, nota 3.

E pure Crisippo, ritenendo che l'aria sia il freddo originario, perché è anche oscura, si limita a menzionare coloro i quali sostengono che l'acqua sia più lontana dall'etere rispetto all'aria; e volendo muovere loro un'obiezione, afferma: "Se così fosse, dovremmo sostenere che anche la terra è il freddo originario, perché è quella che più è lontana dall'etere", rigettando così questa teoria come se fosse del tutto inammissibile e assurda, laddove io credo, invece, che neppure per la terra manchino argomentazioni verosimili e plausibili (εὐκότων καὶ πιθανῶν). Così prenderò le mosse proprio da quelle su cui principalmente si basa Crisippo a proposito dell'aria (952C).

3. Elementi di epistemologia plutarchea

L'uso di termini come εἰκός e πιθανόν nel passo appena citato rimanda a una matrice filosofica ben precisa, la stessa cui ci riporta anche il verbo adoperato nella chiusa (ἐπέχειν) a indicare l'atto di sospensione del giudizio, la ἐποχή. Si tratta dello scetticismo accademico nella versione 'moderata' che esso assunse a opera di Arcesilao³⁵ e, soprattutto, di Carneade, il cui 'probabilismo' è stato già da tempo interpretato in chiave di metodo dialettico rivolto a smantellare il dogmatismo degli Stoici. Tale metodo "seguiva principalmente due procedimenti: a) confutare l'avversario con le sue proposizioni stesse; b) elencare tutte le soluzioni che storicamente erano state date di un problema, e mostrare che si distruggevano le

³⁵ Significativa appare, a questo proposito, la corrispondenza fra la locuzione che in Plutarco (*Stoic. rep.* 1037B-C) designa il procedimento dell'argomentare pro e contro una determinata tesi (πρὸς τὰ ἐναντία ovvero εἰς ἑκάτερον ἐπιχειρεῖν) e quella che Cicerone (*De off.* 2, 7-8) adopera per spiegare l'indirizzo assunto dall'Accademia sotto Arcesilao (*ex utraque parte causarum contentio*).

une con le altre senza dar luogo a una verità certa"³⁶, in un infinito gioco al massacro che poteva aver termine solo ove si rinunciassero all'assurda pretesa di raggiungere la verità assoluta e ci si fermasse appunto al πιθανόν; al convincimento che avesse il crisma della probabilità e della verosimiglianza. Ma sia l'εὐλογον di Arcesilao che il πιθανόν di Carneade sono anche categorie stoiche³⁷: servendosi di esse, i due esponenti dell'Accademia vogliono dimostrare che gli avversari, al di là del loro ostentato dogmatismo, finiscono con l'assumere tali criteri relativistici a norma del loro agire.

Ziegler afferma che "le poche sentenze di Arcesilao e di Carneade, che sono riportate [...], non consentono di giudicare quanto Plutarco li abbia conosciuti"³⁸. L'affermazione dello studioso ha – tanto per rimanere scherzosamente in tema – il carattere di mera probabilità, in un'assenza di dati che consente solo una ragionevole astensione dal giudizio. Resta il fatto che lo schema della nostra operetta ricalca in maniera singolare quello adoperato da Carneade e che essa ha dunque una forte caratterizzazione antistoica, non sempre

³⁶ GEYMONAT 1970, p. 304.

³⁷ Nell'espone la dottrina logica degli Stoici, Diogene Laerzio fa specifico riferimento a questi due concetti: "Un enunciato persuasivo (πιθανόν ... ἀξιωμα) è quello che conduce all'assenso (εἰς συγκατάθεσιν)" (7, 75); "Ragionevole (εὐλογον) è un enunciato che ha maggiori probabilità di essere vero" (*ibid.*, 76). Tuttavia, sempre secondo gli Stoici, non è detto che i giudizi basati su questi due criteri abbiano sempre assoluto carattere di verità, in quanto le percezioni che li determinano non presentano di per sé il carattere di evidenza (ἐνάργεια), presupposto indispensabile per l'assenso (συγκατάθεσις) da parte del soggetto.

³⁸ ZIEGLER 1965, p. 339. Anche DILLON 1999 ritiene che Plutarco, "despite his retention of some Academic sceptic traits as weapons against the Stoa, [...] reveals no affinity for such figures as Arcesilaus or Carneades" (p. 305). Può essere però significativo ricordare come nelle *Quaestiones convivales* (717D) Plutarco sottolinei la singolare coincidenza fra il giorno natale di Platone e quello di Carneade.

posta in adeguata evidenza dai suoi commentatori.

Il recupero del soprasensibile e del trascendente, che caratterizza il ritorno agli aspetti piú genuinamente metafisici della filosofia platonica, trova in Plutarco uno dei suoi piú fervidi sostenitori. Iniziato già a partire dalla seconda metà del I secolo a.C., esso era nel pieno della fioritura al tempo del nostro autore e implicava certo un superamento delle posizioni accademiche, che avevano finito, almeno apparentemente, con l'exasperare e addirittura con lo snaturare il pensiero del Maestro. Nello stesso momento, però, quel patrimonio di pensiero, accumulatosi nell'arco di tre secoli di vita dell'Accademia, non poteva andare disperso, soprattutto per i formidabili strumenti dialettici che esso aveva saputo creare sul terreno della polemica con le altre correnti di pensiero, prima fra tutte la Stoa.

Secondo Plutarco, addirittura, non vi sarebbe stata alcuna soluzione di continuità fra l'originaria dottrina di Platone e le rielaborazioni che di essa erano state fatte dai successori del grande filosofo. Infatti dal *Catalogo di Lampria* (n. 63) apprendiamo di un suo scritto perduto (Περὶ τοῦ μύαν εἶναι τὴν ἀπὸ Πλάτωνος Ἀκαδημείαν) rivolto appunto a dimostrare la sostanziale unità del percorso compiuto dall'Accademia postplatonica e la sua complessiva fedeltà al platonismo delle origini. Pur non essendo note le argomentazioni da lui addotte in quell'opera per sostenere tale tesi, da diversi luoghi dei *Moralia* a noi pervenuti si può desumere che il suo obiettivo fosse quello di dimostrare come l'apparente contraddizione fra il platonismo 'ortodosso' e le posizioni scettiche degli Accademici potesse sanarsi nella misura in cui queste ultime avevano solo una funzione di *pars destruens* rivolta soprattutto a smantellare il dogmatismo degli Stoici; inoltre esse facevano esclusivo riferimento al livello puramente fisico della realtà e non al superiore ordine metafisico del mondo divino: una sor-

ta di teoria della 'doppia verità' che prevedeva non tanto un impiego drastico e assoluto dell'ἐποχή, quanto quello di una cauta circospezione (εὐλάβεια) e di un saldo equilibrio (ἰσοφάλεια), termini entrambi ricorrenti nella produzione filosofica plutarchea³⁹.

Certo, è anche possibile che la ricostruzione fatta da Plutarco della lunga vicenda dell'Accademia fosse viziata dal presupposto contenuto nello stesso titolo dell'opera, cioè che lasciasse volutamente in ombra gli aspetti indiscutibilmente scettici contenuti nelle dottrine dei vari scolarchi succeduti a Platone, allo scopo di rivendicare la linea unitaria della scuola. Tuttavia potrebbe anche essere che egli, al contrario, sottolineasse gli elementi di scetticismo 'strumentale' presenti in Platone e nel proprio maestro, per rinvenire in essi la lontana matrice di quello accademico. Come è stato a ragione osservato, "in Socrate e in Platone vi sono sicuramente tratti che si possono chiamare formalmente 'aporetici', posizioni di dubbio, improvvise sospensioni di giudizio: ma sono quasi sempre ironicamente e maieuticamente finalizzate al ritrovamento della verità, o, in ogni caso, alla preparazione mediata di questo ritrovamento. In ogni caso, in Socrate e in Platone il dubbio è sempre 'mezzo' e mai 'fine'"⁴⁰. Plutarco non prescinde certamente da questa *pars costruens*, e anzi la utilizza come strumento di una superiore forma di conoscenza della realtà, che non è quella data dai sensi e circoscritta al mondo naturale, su cui è possibile solo formulare caute ipotesi all'insegna della probabilità. Per dirla in modo piú esplicito, "It was moreover Plutarch's claim that the Academy had an

³⁹ *Ser. num. vind.* 549E, 558D; *Def. orac.* 431A. DE LACY 1953-1954 (p. 83) tende ad annullare ogni distinzione fra ἐποχή ed εὐλάβεια, inglobando di fatto la prima nella seconda (*contra* DONINI 1986, p. 223 nota 11).

⁴⁰ REALE 2004, p. 47. Sull'argomento si vedano anche TARRANT 1985 e BONAZZI 2003 e 2006.

unbroken unitarian tradition, and that it started with Plato. We may safely conclude that Plutarch saw no contradiction between his adherence to the Academy and his being a Platonist. It is indeed more than likely that he was proud of being called an Academic Platonist⁴¹.

Esemplare è, a questo proposito, il già ricordato caso del *De facie*, in cui il fenomeno delle macchie che appaiono sulla superficie lunare trova all'inizio una spiegazione rigorosamente scientifica, che sembra quella privilegiata dallo stesso Plutarco, ma poi viene rivisto in chiave metafisica ed escatologica nella lunga esposizione di Silla. Ciò dimostra che “per Plutarco la luna non poteva essere presa in considerazione soltanto per il suo aspetto di oggetto celeste e di corpo fisico, come appunto avviene nel corso della dimostrazione scientifica condotta nella prima parte dello scritto: una simile trattazione non poteva dunque non essere giudicata, dal suo punto di vista, parziale e limitata”⁴².

Per tornare al *De primo frigido*, il succedersi delle ipotesi sulla natura originaria del freddo e il fatto che esse siano suffragate da argomentazioni poi sistematicamente smantellate, fino alla sconcertante conclusione di tutto il discorso, non sono da intendersi come puro esercizio sofistico.

Esaminando casi analoghi presenti nelle *Quaestiones convivales* e accostandoli alla conclusione apparentemente ‘scettica’ del *De primo frigido*, Pierluigi Donini fa osservare che essa “vale soltanto per le *doxai* che si limitano a considerare i sensibili, compresa, ovviamente, quella stessa dialetticamente sostenuta da Plutarco argomentando a favore della terra: qualora ci si fermi al livello delle opinioni vertenti sui sensibili, allora non c'è nessuna di esse che sia davvero molto più probabile di un'altra, e la cosa più degna di un filosofo è

⁴¹ OPSOMER 1988, p. 26.

⁴² DONINI 1986, p. 207.

di rifugiarsi nella sospensione del giudizio⁴³. Sulla base di questa affermazione – peraltro assolutamente condivisibile – lo studioso colloca dunque l'ipotesi che sia la terra il *primum frigidum*, avanzata dallo stesso Plutarco, sullo stesso piano gnoseologico delle altre relative all'acqua o all'aria, per quanto essa abbia un maggior grado di plausibilità, e sostiene che la vera soluzione del problema sia quella proposta da Platone nel *Timeo* e riportata in 948B, dato che i triangoli elementari di cui là si parla non rientrano nella categoria degli oggetti sensibili. Tale interpretazione, sostenuta con argomenti non dissimili anche da George Boy-Stones⁴⁴, appare sostanzialmente convincente, pur se c'è da chiedersi cosa esattamente intenda Plutarco nell'affermare che i sostenitori di quella teoria colgono la radice profonda della questione (τὴν γούν ἀρχὴν ὅθεν δεῖ λαμβάνουσι), se anche sbagliano nei particolari (κατὰ μέρος διαμαρτάνουσι)⁴⁵. Probabilmente la ri-

⁴³ DONINI 1992, p. 114.

⁴⁴ Si veda *infra*, *Comm.*, nota 21. A proposito dell'ipotesi che fa della terra il *primum frigidum* lo studioso parla di “physical explanation of all the qualities possessed by the element which constitutes the principle of cold at the phenomenal level” (BOY-STONES 1997, p. 237).

⁴⁵ FERRARI 1995 (p. 152) ritiene che esista un rapporto preciso fra questo luogo del *De primo frigido* e quello del *De facie* in cui Lampria “afferma che il latte non fa da specchio e non riflette il raggio visivo ‘a causa dell'irregolarità e della ruvidezza delle sue particelle’ (διὰ τὴν ἀνωμαλίαν καὶ τραχύτητα τῶν μορίων, 936E)”; il passo a sua volta “rimanda esplicitamente a 930D, dove Lucio affermava che la luna possiede molte ‘irregolarità e ruvidezze’, fenomeno che rendeva problematica l'applicazione della legge generale della catottrica”. Secondo lo studioso, in entrambi i casi Plutarco applicherebbe alla sua indagine il metodo della ‘analisi costitutiva’, in cui “la determinazione dell'anomalia, della ruvidezza e, in genere, della struttura di un corpo, di una superficie o estensione passa [...] attraverso la ricerca delle sue parti costituenti”, finendo col concludere che non ci sono “buone ragioni per pensare che le ‘parti costitutive’ (τὰ μόρια) di cui si parla in *De facie*, 936E e che sono implicite in 930D debbano essere diverse da quelle cui si fa riferimento nel *De primo frigido*”.

sposta sta nell'enigmatica espressione che segue subito dopo, ἀφ' Ἑστίας τῆς τῶν ὄλων, sulla quale si è già richiamata l'attenzione.

Plutarco non sostiene che la verità rimanga inconoscibile o che possa essere più di una: essa è Estia, il cuore profondo di tutte le cose, la mistica entità che in un frammento di Filolao è detta "l'Uno che rimane in mezzo alla Sfera"⁴⁶, e che in senso fisico può essere pure identificata con la terra, anche se questa è solo una delle sue manifestazioni materiali, attingibile con una forma inferiore di conoscenza, la quale non può che muoversi nell'ambito dell'εἰκός e del πῦθάνον.

Questi due distinti piani gnoseologici bisogna tener presenti per una corretta lettura del *De primo frigido*, la cui struttura di taglio impeccabilmente scientifico mostra in filigrana una visione 'sapenziale' della realtà, che della scienza supera e trascende le provvisorie conclusioni e le pretese certezze.

In tale prospettiva si possono applicare in qualche misura all'indagine di Plutarco sull'origine del freddo le considerazioni che Claudio Moreschini⁴⁷ fa riguardo all'atteggiamento che il Nostro assume nell'ambito della problematica teologica: "La cautela nel ragionamento, la sospensione del giudizio, che sono i fondamenti della gnoseologia accademica e anche di Plutarco, [...] derivano non da un preconetto scetticismo, ma, tutto al contrario, proprio da un atteggiamento di reverenza, che impedisce affermazioni frettolose e, quindi, inadeguate alla dignità dell'argomento".

Da qui la sconcertante 'attualità' (termine da usarsi ovviamente con tutte le cautele del caso) di un metodo speculativo certamente da riscoprire e da rivalutare, soprattutto nel contesto del dibattito epistemologico contemporaneo, in cui radicali posizioni ideologiche di segno contrario ripropongono

⁴⁶ È il fr. 44 B 7 D.-K.

⁴⁷ MORESCHINI 1996, p. 30.

no come inconciliabili talune dicotomie che potrebbero essere solo apparenti, quali quelle fra scienza e fede o fra materialismo e spiritualismo: in questo senso Plutarco, guardiano solitario di un mondo su cui ormai vanno scendendo le ombre del crepuscolo, ci fornisce una grande lezione di umiltà e di onestà intellettuale.

SOMMARIO DELL'OPERA

1 (945E-946A). Esiste un principio attivo del freddo, come il fuoco lo è del caldo? Oppure esso va considerato solo una semplice privazione di calore? L'osservazione empirica dei fenomeni legati al raffreddamento sembrerebbe avallare questa seconda ipotesi.

2 (946A-C). In realtà la privazione pura e semplice di qualcosa, implicando solo il venir meno di una forza di segno contrario, risulta inerte e non in grado di produrre alcun mutamento. Invece il freddo determina affezioni e alterazioni nei corpi in cui penetra, rivelandosi dunque un principio dinamico.

3 (946C-F). Inoltre ogni privazione è assoluta, cioè non può avere gradazioni maggiori o minori, mentre del freddo c'è una scala, al cui interno esso coesiste col calore via via decrescente.

4 (947A-B). Esiste poi una percezione del freddo così come del caldo, mentre la privazione, in quanto pura negatività, non si può né vedere né udire né toccare mediante i sensi. Viceversa, se il freddo si riducesse a una privazione di calore, non ne avvertiremmo direttamente gli effetti.

5 (947B-C). La privazione, poi, è qualcosa di semplice e non complesso, mentre le sostanze possiedono differenze e qualità specifiche. Così il silenzio è di un solo tipo, mentre il suono o il colore hanno una gamma assai variegata e producono effetti diversi in chi li percepisce.

6 (947C-D). Il caldo o il freddo inducono nei nostri corpi sensazioni ed effetti del tutto contrastanti, cosicché risulta evidente che l'uno si oppone all'altro come sostanza a sostanza; a meno che non pensassimo di escludere l'inverno dal novero delle stagioni e la tramontana da quello dei venti,

in quanto l'uno e l'altra si manifestano come semplici privazioni di calore.

7 (947D-948A). Se quattro sono gli elementi fondamentali (fuoco, acqua, aria e terra), altrettante devono essere le loro qualità originarie, fra le quali c'è appunto il freddo. Se volessimo negare il suo carattere di sostanza, dovremmo farlo anche col calore, e considerarli entrambi quali stati comuni della materia e risultati dei mutamenti cui essa è soggetta: è appunto questa la tesi di Anassagora, confutata però da Aristotele con validi argomenti.

8 (948A-C). Stabilito dunque che il freddo è una sostanza vera e propria, occorre indagarne l'origine e la natura. Per raggiungere questo scopo non ci si può tuttavia limitare all'individuazione delle cause prossime, ma occorre risalire alla radice prima del fenomeno: è questo che distingue il filosofo dagli esperti delle altre discipline, quali la medicina o la musica.

9 (948C-F). I vari pensatori del passato hanno attribuito l'origine del freddo ora all'aria ora all'acqua ora alla terra. Tuttavia, se il calore e la luminosità sono qualità del fuoco, occorre che il principio opposto si manifesti come freddo e buio, e questi sono propri della tenebra originaria, cioè dell'aria priva di luce. Anche Omero ed Esiodo usano spesso il termine *aér* come sinonimo di 'tenebra', e ciò trova conferma nell'etimologia di alcuni vocaboli impiegati per esprimere il concetto di 'buio' e di 'freddo'.

10 (948F-949B). Se la distruzione di una sostanza implica la sua trasformazione nel principio opposto, si può ben dire, con Eraclito, che "la morte del fuoco è la nascita dell'aria", perché aria è il fumo che esso produce estinguendosi o il vapore che si sprigiona dai corpi caldi sottoposti a raffreddamento. Dunque l'aria, in quanto opposto del fuoco, è anche il principio generatore del freddo.

11 (949B-C). Lo stesso congelamento, che è l'effetto più forte provocato dal freddo, riguarda sì l'acqua, ma è determinato dall'aria, che comprimendo l'elemento fluido lo rende solido e compatto. Ciò spiega da una parte le neviccate, dovute all'effetto combinato di venti meridionali e settentrionali, e dall'altra lo sciogliersi dei fiocchi di neve, durante il quale si ha emissione di aria sottile e fredda.

12 (949C-F). Che l'aria, e non l'acqua, sia il principio del freddo si può desumere da varie esperienze di carattere empirico. Così accade, ad esempio, che siano più gelide le acque scaturite da una sorgente, sulla cui minore quantità l'aria esercita un maggiore influsso refrigerante, e che l'acqua di un pozzo, versata in un recipiente sospeso al suo interno, dopo un po' divenga più fredda. Inoltre nessun fiume gela fino al fondo, perché l'aria non arriva nella parte sottostante la sua superficie, e dopo un bagno termale i corpi, a contatto con l'aria che penetra attraverso i pori, sono più intirizziti.

13 (949F-950D). Tuttavia, non meno valide sono le argomentazioni di chi identifica tale principio con l'acqua. Infatti anch'essa ha, come sue precipue qualità, l'oscurità e il freddo, cioè gli opposti della luce e del calore, che sono invece caratteristiche del fuoco. Una stoffa bianca, se immersa nell'acqua, diviene più scura, e riprende il suo colore solo quando si è asciugata ai raggi del sole, e lo stesso accade alla terra bagnata. Viceversa l'olio, che tra i liquidi contiene la massima quantità di aria, è fra essi il più trasparente e il meno freddo, tanto da essere usato come fonte di luce sia sulla superficie del mare sia sotto di essa.

14 (950D-951B). Detto questo, c'è da stupirsi che alcuni spieghino la freddezza dell'aria con la sua oscurità, senza tener conto di coloro che sostengono la tesi opposta, cioè che essa è calda per la sua leggerezza. Infatti molti corpi sono privi di calore e tuttavia luminosi, ma nessuno di quelli freddi è

leggero né tende a salire verso l'alto. Inoltre la distruzione di una sostanza non implica che essa si trasformi nel suo contrario, ma solo che dal suo contrario venga annientata. Ora, è universalmente noto che solo l'acqua riesce ad annientare il fuoco, mentre l'aria addirittura lo alimenta, e lo accoglie quando esso si muta in fumo.

15 (951B-E). A favore dell'acqua, e non dell'aria, come elemento opposto al fuoco si può anche addurre il decisivo argomento che la stessa aria sta vicino all'etere, cioè alla sostanza ignea: infatti non è ragionevole pensare che la natura abbia accostato due principi fra di loro opposti.

16 (951E-952C). Inoltre l'aria in alcune regioni del mondo è fredda e umida, ma in altre è secca e calda; l'acqua invece si oppone sempre al calore del fuoco per la sua freddezza, come per la sua umidità all'asciuttezza e per il suo peso alla leggerezza di quello. Come il fuoco disgrega e separa, così l'acqua aggrega e unisce; essa è inoltre incombustibile e tale rende anche qualunque oggetto ne sia impregnato.

17 (952C-953B). Ma proprio le argomentazioni, finora esaminate, a favore dell'aria o dell'acqua come origine del freddo potrebbero essere utilizzate per ricondurre tale origine alla terra. Infatti essa si oppone in tutto all'etere, cioè alla sostanza ignea, giacché, come il fuoco è leggero, mobile, caldo, luminoso, così la terra è pesante, immobile, originariamente fredda e buia.

18 (953B-D). Di queste qualità della terra sono soprattutto la pesantezza, la solidità e la stabilità le più intrinseche al freddo, ma lo è anche la durezza, dato che il freddo eccessivo congela gli oggetti e perfino gli organismi viventi, rendendoli rigidi e soggetti a spezzarsi.

19 (953D-954B). Se ogni forza prevalente su un'altra tende ad assimilare quella che le soccombe, come il fuoco trasforma tutto in fiamma, l'aria in vento e l'acqua in liquido, la

durezza della terra è effetto della solidificazione determinata dal freddo, che ha espulso il calore dal suo interno.

20 (954B-D). Una prova di ciò si ha nel fatto che d'inverno si combatte il freddo abitando le parti superiori delle case e d'estate quelle più basse, per avere refrigerio dal caldo; allo stesso modo, durante la stagione più rigida si tende a risiedere in località marine, cioè ci si allontana dalla terra, mentre durante il periodo più caldo si cerca di nuovo il clima terrestre e interno.

21 (954D-955B). Inoltre secondo i medici la terra ha per sua natura proprietà astringenti e refrigeranti, tanto da essere adoperata nella preparazione di sostanze medicinali rivolte a produrre tali effetti. C'è poi da dire che essa generalmente non brucia, laddove l'aria talvolta produce da sé fiamme, e che sta immobile al centro dell'universo, tanto che gli antichi le diedero il nome di Estia per la sua staticità e compattezza.

22 (955B-C). Se dunque gli antichi ritennero fra di loro non mescolabili le cose celesti e quelle terrestri, non fu in base alle posizioni che rispettivamente occupano, ma a causa delle loro opposte proprietà: la sempiterna natura delle prime è calda, luminosa, veloce; quella mortale delle seconde è fredda, buia, lenta. E ciò vale anche per gli esseri viventi, prima e dopo la morte.

23 (955C). Ma forse, dopo aver messo a confronto le diverse e opposte opinioni sull'argomento, anziché accettare l'una o l'altra, conviene sospendere il giudizio su una materia così poco perspicua.

TESTO E TRADUZIONE

De primo frigido (61, Pl. 53, Cat. Lampr. 90, 945E-955C)

- F 1. Ἔστι τις ἄρα τοῦ ψυχροῦ δύναμις, ὧ | Φαβωρί-
νε, πρώτη καὶ οὐσία, καθάπερ τοῦ θερμοῦ τὸ πῦρ, ἧς
παρουσία τινὲ καὶ μετοχὴ γίνεται τῶν ἄλλων ἕκαστον
ψυχρόν; Ἡ μᾶλλον ἢ ψυχρότης στέρησις ἐστὶ θερμό-
τητος, ὥσπερ τοῦ φωτός τὸ σκότος λέγουσι καὶ τῆς
κινήσεως τὴν στάσιν; Ἐπεὶ καὶ τὸ ψυχρὸν ἔοικε στά-
946A σιμον εἶναι, κινητικὸν δὲ τὸ θερμὸν | αἶ τε τῶν θερμῶν
καταψύξεις οὐδεμιᾶς παρουσίας γίνονται δυνάμεως,
ἀλλ' ἐκστάσει θερμότητος· ἅμα γὰρ ἀπιούσα πολλὴ
φαίνεται καὶ ψύχεται τὸ ὑπολειπόμενον· ὁ γὰρ ἀτμός,
ὄν τὰ ζέοντα τῶν ὑδάτων μεθιησιν, ἀπίνοντι τῷ θερμῷ
συνεκίπτεται· διὸ καὶ μειοῖ τὸ πλῆθος ἢ περιψύξεις, ἐκ-
κρίνουσα τὸ θερμὸν ἑτέρου μηδενὸς ἐπεισιόντος.
2. Ἡ πρῶτον μὲν ἂν τις ὑπίδοιτο τοῦ λόγου τού-
του τὸ πολλὰς τῶν ἐμφανῶν ἀναιρεῖν δυνάμεων, ὡς
οὐ ποιότητος οὐδ' ἕξεις, ἕξεων δὲ καὶ ποιότητων
στερήσεις, βαρῦτητα μὲν κουφότητος καὶ σκληρό-
τητα μαλακότητος τὸ μέλαν δὲ τοῦ λευκοῦ καὶ τὸ
B πικρὸν | τοῦ γλυκέος, καὶ ὧν ἕκαστον ἐκάστῳ πέφυκεν

Codd: J g X B δ η α E Codd. cognitione conexi: Π = α AE
Titulus πρώτου Cat. Lampr. Ω (Rei. Wy.): πρώτως Mez. (edd.)
945E 2 ἄρα edd.: ἄρα He. || 946A 3 ἀπιούσα πολλή Ω (edd.):
ἀπιούση πολλή dub. Wy.¹ ἀπιούσ' ὄλη Mez. (He.) | 6 πλῆθος O: πάθος
E | 11 στερήσεις Ω (edd.): στερήσεις οὐσας Ha. (He.) ||
B 1 καὶ ὧν Ω: [καὶ] vel καὶ ἄλλων ὧν Wy.¹

- F 1. Esiste davvero³, o Favorino⁴, una qualche forza
naturale⁵ capace di dare origine al freddo, ed esiste an-
che una sostanza, così come è il fuoco rispetto al caldo,
per la cui presenza e per il cui apporto ogni altra materia
diventa fredda? O piuttosto la freddezza⁶ è solo priva-
zione⁷ di calore, come dicono che il buio lo sia della luce
e la quiete del movimento? In effetti anche del freddo la
946A caratteristica sembra essere la staticità, così come la mo-
bilità quella del caldo; inoltre i processi di raffredda-
mento degli oggetti caldi avvengono senza l'intervento
di alcuna forza esterna, ma per fuoriuscita di calore,
giacché allo stesso tempo sembra che questo si disperda
in gran parte e che il residuo si vada raffreddando; tant'è
che il vapore sprigionato dall'acqua bollente fuoriesce
insieme al caldo che si dilegua, e per questo motivo il
raffreddamento, espellendo il caldo stesso, fa diminuire
la quantità complessiva della materia, non essendovi al-
tro elemento che ne prenda il posto.

2. Ma è forse il caso di avanzare già fin dall'inizio
dei dubbi circa un simile modo di argomentare. Così
infatti si finisce con l'eliminare molte delle forze natu-
rali la cui esistenza risulta del tutto evidente, in quanto
non le si considera qualità e nemmeno proprietà, ma
piuttosto privazioni di proprietà e di qualità⁸, come la
pesantezza lo sarebbe della leggerezza e la durezza del-
B la morbidezza, come il nero del bianco e l'amaro del

945F 4-6 cf. Plut. aet. phys. 29, 919A-B

ἀντικείμεθα κατὰ δύναμιν, οὐχ ὡς ἕξει στέρησις· ἔπειθ' ὅτι πᾶσα στέρησις ἀργόν ἐστι καὶ ἄπρακτον, ὡς τυφλότης καὶ κωφότης καὶ σιωπὴ καὶ θάνατος· ἐκστάσεις γάρ εἰσιν εἰδῶν καὶ ἀναιρέσεις οὐσιῶν, οὐ φύσεις τινὲς οὐδ' οὐσίαι καθ' ἑαυτάς, ἡ δὲ ψυχρότης οὐκ ἐλάττονα τῆς θερμότητος ἐγγινομένη τοῖς σώμασι πάθη καὶ μεταβολὰς ἐνεργάζεσθαι πέφυκε· καὶ γὰρ πήγνυται πολλὰ τῷ ψυχρῷ καὶ συγκρίνεται καὶ πυκνοῦται· καὶ τὸ στάσιμον αὐτῷ καὶ δυσκίνητον οὐκ ἀργόν ἐστιν, ἀλλ' ἐμβριθὲς καὶ βέβαιον, ὑπὸ ῥώμης C συνειρηστικὸν καὶ συνεκτικὸν ἐχούσης τόνον. Ὅθεν ἢ μὲν στέρησις ἐκλειψις γίνεται καὶ ὑποχώρησις τῆς ἀντικειμένης δυνάμεως, ψύχεται δὲ πολλὰ πολλῆς αὐτοῖς θερμότητος ἐνυπαρχούσης· ἕνια δὲ καὶ μάλλον ἢ ψυχρότης, ἂν λάβῃ θερμότερα, πήγνυσι καὶ συνάγει, καθάπερ τὸν βαπτόμενον σίδηρον. Οἱ δὲ Στωικοὶ καὶ τὸ πνεῦμα λέγουσιν ἐν τοῖς σώμασι τῶν βρεφῶν τῇ περιψύξει στομοῦσθαι καὶ μεταβάλλον ἐκ φύσεως γίνεσθαι ψυχρὴν· ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἀμφισβητήσιμον, ἑτέρων δὲ πολλῶν τὴν ψυχρότητα φαινομένην δημιουργὸν οὐκ ἄξιον ἡγεῖσθαι στέρησιν.

B 3 πᾶσα deest in BaA¹ | 9 συγκρίνεται O (add.): ἐγκρίνεται J²BaA (Rei.) ἐκκρίνεται Mez. | 10 αὐτῷ O: αὐτὸς J αὐτὸ g X | 11-C 1 ὑπὸ - τόνον deest in g || C 8 φύσεως Ω: ψύξεως Herw. ex Stoic. rep. 1052F

dolce⁹, e così via in tutti quei casi nei quali ciascun elemento si oppone a un altro in base alla contrarietà della forza naturale che lo produce, e non come la privazione di una data proprietà alla presenza di essa. Bisogna poi tener presente il fatto che ogni privazione è inerte e inattiva, come possono esserlo la cecità o la sordità, il silenzio o la morte: si tratta infatti del venir meno di forme e della distruzione di sostanze, non di qualità naturali o di sostanze in quanto tali. Invece la freddezza, non meno del calore, produce per sua natura affezioni e alterazioni¹⁰ nei corpi in cui penetra: infatti molti oggetti sotto l'azione del freddo si congelano, si compattano e si condensano. E la stabilità e l'immobilità che il freddo conferisce non è fittizia ma salda e consistente, dipendendo dalla sua forza dotata di una C tensione coesiva e aggregante. È questo il motivo per cui, mentre la privazione non è altro che l'indebolirsi e il venir meno della forza contraria, invece parecchi oggetti si raffreddano pur mantenendo in sé molto calore, e in alcuni, addirittura, la rapidità dei processi di solidificazione e di condensazione prodotti dal freddo è direttamente proporzionale alla quantità di calore in essi contenuta, come nel caso del ferro immerso nell'acqua. Inoltre gli Stoici affermano che il soffio vitale nel corpo dei neonati si condensa per effetto del freddo, e per mutazione naturale diventa anima¹¹. Ma se questa teoria rimane oggetto di discussione, non è tuttavia ragionevole che la freddezza, evidente causa produttrice di molti altri effetti, venga considerata una semplice privazione.

946B 6-C 11 Chrysipp. SVF II 407; cf. Plut. Stoic. rep. 1052F; 1053D; comm. not. 1084E (SVF II 806) || C 4-6 cf. infra 949E 9-11; Plin. N. H. 31, 40

3. Ἔτι στέρησις μὲν οὐδεμία δέχεται τὸ μάλλον
 D καὶ τὸ ἥττον, | οὐδ' ἂν εἴποι τις ἕτερον ἑτέρου μάλλον
 πεπηρώσθαι τῶν μὴ βλέπόντων ἢ σιωπᾶν τῶν μὴ
 φθεγγομένων ἢ τεθνάναι τῶν μὴ ζώντων· ἐν δὲ τοῖς
 ψυχροῖς πολὺ τὸ μάλλον καὶ τὸ ἥττον ἔνεστι καὶ τὸ
 λίαν καὶ τὸ μὴ λίαν καὶ ὅλως ἐπιτάσεις καὶ ἀνέσεις,
 ὥσπερ ἐν τοῖς θερμοῖς, διὰ τὸ τὴν ὕλην πῆ μὲν σφό-
 δρα πῆ δ' ἠρέμα πάσχουσιν ὑπὸ τῶν ἐναντιῶν δυνά-
 μεων ἕτερα μάλλον ἑτέρων καὶ θερμότερα καὶ ψυχρό-
 τερα παρέχειν ἐξ ἑαυτῆς. Καὶ γὰρ ἐξέως μὲν οὐκ ἔστι
 μίξις πρὸς στέρησιν οὐδ' ἀναδέχεται δύναμις οὐδεμία
 E τὴν ἀντικειμένην αὐτῇ στέρησιν ἐπιούσαν οὐδὲ ποιῆ
 κοινῶν ἄλλ' ἀντεξάνισταται· θερμὰ δ' ἔστιν ἄχρις
 οὗ κεραυνύμενα ψυχροῖς ὑπομένει, καθάπερ μέλανα
 λευκοῖς καὶ βαρέσιν ὀξεῖα καὶ γλυκέσιν αὐστηρά, πα-
 ρέχοντα τῇ κοινῶν ταύτῃ καὶ ἀρμονία χρωμάτων
 τε καὶ φθόγγων καὶ φαρμάκων καὶ ὄψων προσφιλεῖς
 πολλαὶ καὶ φιλανθρώπους γενέσεις. Ἡ μὲν γὰρ κατὰ
 στέρησιν καὶ ἔξιν ἀντίθεσις πολεμικὴ καὶ ἀσύμβατός
 ἐστίν, οὐσίαν θατέρου τὴν θατέρου φθορὰν ἔχοντος·
 τῇ δὲ κατὰ τὰς ἐναντίας δυνάμεις καιροῦ τυχούσῃ
 πολλαὶ μὲν αἱ τέχναι χρῶνται, πλείστα δ' ἡ φύσις ἐν
 τε ταῖς ἄλλαις γενέσεσι καὶ ταῖς περὶ τὸν ἄερα τρο-
 παῖς, καὶ ὅσα διακοσμῶν καὶ βραβεύων ὁ θεὸς
 F ἀρμονικῶς καλεῖται καὶ μουσικῶς, οὗ βαρυτήτας
 συναρμώτων καὶ ὀξύτητας οὐδὲ λευκὰ καὶ μέλανα

D 5 ἐπιτάσεις καὶ ἀνέσεις O (edd.): ἐπίτασις καὶ ἀνεσις X²BI (Rei. Dii.) | 6 διὰ τὸ J¹gA²X¹ (Mez. Wy.¹ edd.): διὸ X²J²O (Rei. Wy.) | 11 ἐπιούσαν g (Madvig, edd.): ἐμποιοῦσαν O (Rei. Wy. Dii.) ἐνοποιοῦσαν dub. Wy.¹ | 12 ἀντεξάνισταται g (edd.): ἀντεξίσταται O (Wy. Dii. He.) || E 1 ἔστιν edd.: ἔστιν Hu. | ἄχρις JgA²B (edd.): ἄχρι O (Be. He.) | 2 ὑπομένει JgA² (edd.): ὑπομένη O | 7 ἀντίθεσις O: ἀντίθετος XBα²A¹E 10 | 11-12 τροπαῖς O (edd.): περιτροπαῖς g A Laur. 80, 21 δ ante τροπαῖς lac. 4 litt. X

3. Inoltre nessuna privazione ammette un grado
 D maggiore o minore, né si potrebbe affermare che tra i
 non vedenti uno sia piú cieco di un altro o piú muto tra
 coloro che non sono in grado di parlare o piú morto tra
 coloro che non sono piú in vita. Invece la gradazio-
 ne termica negli oggetti freddi, come in quelli caldi, va
 dal molto piú al molto meno, e dal troppo al non trop-
 po freddo¹², e in generale si può avere aumento o dimi-
 nuzione della temperatura, giacché la materia, sotto-
 posta all'azione piú o meno intensa delle opposte for-
 ze, soggiace al prevalere dell'una o dell'altra e si fa di
 conseguenza piú calda o piú fredda. Infatti non può
 esistere mescolanza di una qualità positiva con la sua
 privazione, e nessuna forza ne ammette una contraria
 E che generi in lei la privazione né coesiste con essa, ma
 solo vi si oppone; invece vi è un punto fino al quale le
 cose calde si mantengono tali pur mescolate con le
 fredde, e così le nere con le bianche, le acute con le
 gravi e le aspre con le dolci, offrendo con tale armonica
 combinazione di colori e di suoni, di condimenti¹³ e
 di pietanze molti prodotti graditi ai gusti degli uomini.
 Infatti l'opposizione tra una proprietà e la sua priva-
 zione risulta conflittuale e inconciliabile, poiché l'esi-
 stenza dell'una implica l'annullamento dell'altra; in-
 vece quando si verifica in modo opportuno tra forze
 contrarie, molto se ne giovano le arti e moltissimo la
 natura nella varietà delle sue creazioni, ma particolar-
 mente nei mutamenti atmosferici e in tutti quei feno-
 meni per cui la divinità, in quanto li ordina e li gover-
 F na, è detta armonica e musicale¹⁴, non perché armoniz-
 zi suoni gravi e acuti, né perché riesca a fondere tra

συμφώνως ὁμιλοῦντα παρέχων ἀλλήλοις, ἀλλὰ τὴν τῆς θερμότητος καὶ ψυχρότητος ἐν κόσμῳ κοινωσίαν καὶ διαφορὰν, ὅπως συνοίσονται τε μετρίως καὶ διοίσονται πάλιν, ἐπιτροπεύων καὶ τὸ ἄγαν ἑκατέρας ἀφαιρῶν εἰς τὸ δέον ἀμφοτέρας καθίστησι.¹

- 947A 4. Καὶ μὴν ψυχροῦ μὲν αἴσθησις ἔστιν, ὡς περ καὶ θερμοῦ· στερήσις δ' οὔθ' ὄρατὸν οὔτ' ἀκουστὸν οὔθ' ἀπτὸν οὔτε ταῖς ἄλλαις αἰσθήσεσι γνωστὸν. Οὐσίας γὰρ τινος αἴσθησις ἦν· ὅπου δ' οὐσία μὴ φαίνεται, νοεῖται στερήσις, οὐσίας ἀποφάσις οὐσα, καθάπερ ὅψεως τυφλότης καὶ φωνῆς σιωπὴ καὶ σώματος ἐρημία καὶ κενόν. Οὔτε γὰρ κενοῦ δι' ἀφῆς αἴσθησις ἔστιν, ἀλλ' ὅπου μὴ γίνεται σώματος ἀφή, κενοῦ γίνεται νόησις· οὔτε σιγῆς ἀκούομεν, ἀλλὰ, κἂν μηδενὸς ἀκούομεν, σιγὴν νοοῦμεν· ὡς δ' αὐτως καὶ τυφλῶν καὶ γυμνῶν καὶ ἀνόπλων οὐκ αἴσθησις ἔστιν ἀλλ' αἰσθήσεως ἀποφάσει νόησις. Ἔδει τοίνυν μὴ γίνεσθαι ψυχρῶν | αἴσθησιν, ἀλλ' ὅπου τὸ θερμὸν ἐπιλείπει νοεῖσθαι τὸ ψυχρὸν, εἴπερ ἦν θερμοῦ στερήσις· εἰ δ', ὡς περ τὸ θερμὸν ἀλέα καὶ διακρίσει τῆς σαρκός, οὕτω συγκρίσει καὶ πυκνώσει τὸ ψυχρὸν αἰσθητὸν ἔστι, δῆλον ὅτι καὶ ψυχρότητος ἴδια τις ἔστιν ἀρχὴ καὶ πηγὴ καθάπερ θερμότητος.

F 5 συνοίσονται O (edd.): συνοίσονται XIIg* (Rei. Wy.) | 5-6 διοίσονται O (edd.): διοίσονται XIIg* (Rei. Wy.) || 947A 4 τινος Ω (edd.): <ἄν> τινος Papab. | 9 κἂν Ω (edd.): ἐὰν Emp. (Hu.) | 11 γυμνῶν καὶ ἀνόπλων (ἀόπλων Be.) Ω (edd.): ἐνεῶν καὶ ἀώτων Nab. γυμνῶν He. | 12 ἀποφάσει Xy. interpr. Wy.¹ (edd.): ἀπόφασις Ω (Rei. Wy.) || B 4 τὸ deest in g

loro in un gradevole insieme colori chiari e scuri, ma perché sovrintende all'accordo e alla distinzione del calore e della freddezza nell'universo, per far sí che le due qualità si combinino secondo una giusta misura e poi di nuovo si separino, e inoltre perché, eliminando l'eccesso dell'una o dell'altra, le riconduce entrambe alla giusta proporzione.

- 947A 4. Inoltre esiste una percezione del freddo, così come del caldo, mentre la privazione non è qualcosa che possa vedersi né udirsi né toccarsi né riconoscersi mediante gli altri sensi. Infatti può esservi percezione solo di una data sostanza; ma quando questa sostanza non appare, se ne può dedurre la privazione, che è negazione della sostanza, come della vista lo è la cecità, della voce il silenzio e della materia corporea l'assenza e il vuoto. Infatti non possiamo percepire il vuoto attraverso il tatto, ma laddove non c'è tangibilità di materia, si può dedurre l'idea del vuoto¹⁵; né possiamo udire il silenzio, ma anche quando non udiamo alcunché, giungiamo a immaginarne l'esistenza; allo stesso modo non v'è percezione di ciò che manca a chi è cieco o nudo o disarmato, ma si può arrivare a pensarlo attraverso la negazione di quanto viene percepito. Se dunque il freddo si riducesse a pura privazione del caldo, non dovremmo averne percezione, ma solo postularne l'esistenza dalla mancanza di caldo; se invece, come il caldo è percepibile attraverso il riscaldarsi e il rilassarsi della carne, così lo è il freddo attraverso il suo contrarsi e ispessirsi, risulta evidente che vi è uno specifico principio e una fonte della freddezza, così come del calore.

5. Ἐτι τοίνυν ἓν τι καὶ ἀπλοῦν ἢ περὶ ἕκαστον εἶδος στέρησις, αἱ δ' οὐσίαι πλείονας διαφορὰς καὶ δυνάμεις ἔχουσι. Μονοειδὲς γὰρ ἢ σωπῆ ποικίλον δ' ἢ φωνή, νῦν μὲν ἐνοχλοῦσα νῦν δὲ τέρπουσα τὴν αἴσθησιν· ἔχει δὲ τοιαύτας καὶ τὰ χρώματα καὶ τὰ σχήματα διαφορὰς, ἐν αἷς ἄλλοτ' ἄλλως τὸν προστυγχάνοντα διατίθησι· τὸ δ' ἀναφῆς καὶ ἀχρωστον καὶ ὅλως ἄποιον οὐκ ἔχει διαφορὰν, ἀλλ' ὁμοίον ἐστίν.

6. Ἄρ' οὖν ἔοικε τοῖς στερητικοῖς τούτοις τὸ ψυχρὸν, ὥστε μὴ ποιεῖν ἐν τοῖς πάθεσι διαφορὰν, ἢ τούναντίον ἡδοναί τε μεγάλαι καὶ ὠφέλιμοι τοῖς σώμασιν ἀπὸ ψυχρῶν ὑπάρχουσι καὶ βλάβαι πάλιν νεανικαὶ καὶ πόνοι καὶ βαρῦτητες, ὑφ' ὧν οὐκ αἰεὶ φεύγει καὶ ἀπολείπει τὸ θερμὸν ἀλλὰ πολλακίς ἐγκαταλαμβανόμενον ἀνθίσταται καὶ μάχεται, τῇ μάχῃ δ' αὐτῶν ὄνομα φρίκη καὶ τρόμος, ἡττωμένῳ δὲ τῷ θερμῷ τὸ πῆγνυσθαι καὶ ναρκᾶν ἐπιγίνεται, κρατοῦν δὲ τοῦ ψυχροῦ διάχυσιν παρέχει καὶ ἀλέαν τῷ σώματι μεθ' ἡδονῆς, ὅπερ Ὀμηρος 'ἰαίνεσθαι' κέκληκεν; Ἄλλὰ ταῦτά γε παντὶ δῆλα, καὶ τούτοις οὐχ ἥκιστα τοῖς πάθεσιν ἐνδείκνυται τὸ ψυχρὸν ὅτι πρὸς τὸ θερμὸν ὡς οὐσία πρὸς οὐσίαν ἢ πάθος πρὸς πάθος οὐχ ὡς ἀπόφασις ἀντίκειται καὶ στέρησις, οὐδὲ φθορά τις ἐστὶ τοῦ θερμοῦ καὶ ἀναίρεσις ἀλλὰ φθαρτικὴ φύ-

B 12 ἐν αἷς O: ἐν αἷς καὶ οἷς g (καὶ οἷς A⁸) || D 3 παντὶ O: πάντα gδ | 5 ἢ O: καὶ g | 7 ἀλλὰ φθαρτικὴ Ω (edd.): ἀλλ' ὑπαρκτὴ Madvig (He.)

5. E ancora: la privazione di ogni tipo è qualcosa di unico e di semplice, mentre le sostanze possiedono parecchie differenze e qualità specifiche. Il silenzio, ad esempio, è di un solo tipo, mentre il suono ha tonalità assai varie, e per questo provoca sensazioni ora di fastidio, ora di piacere. I colori e le figure, poi, hanno tra loro tali differenze, da produrre effetti diversi a seconda delle diverse circostanze in cui si presentano a chi li osserva. Ma ciò che è intangibile, privo di colore e del tutto sprovvisto di qualità non si presenta in forme differenti, ma è sempre uguale a se stesso.

6. C'è dunque da chiedersi se il freddo possa effettivamente assimilarsi a queste privazioni, al punto da non produrre differenze nel modo in cui viene percepito, o se, all'opposto, vada considerato che dal freddo derivano al nostro corpo piaceri intensi e gratificanti, ma anche danni rovinosi, sofferenze e affanni insopportabili, sotto il cui incalzare non sempre il caldo fugge e si ritira, ma sovente, pur soverchiato, resiste e combatte, e questa contesa di opposti ha nome brivido e tremore; e se è il caldo a soccombere, si instaura una condizione di congelamento e torpore, mentre, se è sconfitto il freddo, si diffonde nel corpo una rilassante e piacevole sensazione di calore, la stessa che Omero designa col verbo "scaldarsi"¹⁶. Ma certo questo a ognuno risulta fin troppo evidente; ed è principalmente attraverso questi effetti che si dimostra come il freddo si opponga al caldo nel modo in cui sostanza si oppone a sostanza o effetto ad altro effetto, non come negazione o privazione; né esso è un annientamento del caldo o una sua eliminazione, ma un vero e proprio elemento

σις καὶ δύναμις. Ἡ καὶ τὸν χειμῶνα τῶν ὥρων καὶ τὰ βόρεια τῶν πνευμάτων ἐξέλωμεν, ὡς στερήσεις ὄντα τῶν θερμῶν καὶ νοτίων ἰδίαν δ' ἀρχὴν οὐκ ἔχοντα.

7. Καὶ μὴν τετάρων γε τῶν πρώτων ὄντων ἐν τῷ παντὶ σωμάτων, ἃ διὰ πλῆθος καὶ ἀπλότητα καὶ δύναμιν | οἱ πλείστοι στοιχεῖα τῶν ἄλλων ὑποτίθενται καὶ ἀρχάς, πυρὸς καὶ ὕδατος καὶ ἀέρος καὶ γῆς, ἀναγκαῖόν ἐστι καὶ ποιότητος εἶναι τὰς πρώτας καὶ ἀπλᾶς τοσαύτας. Τίνες οὖν εἰσιν αὐταὶ πλὴν θερμότης καὶ ψυχρότης καὶ ξηρότης καὶ ὑγρότης, αἷς τὰ στοιχεῖα πάσχειν ἅπαντα καὶ ποιεῖν πέφυκεν; Ὡς δὲ τῶν ἐν γραμματικῇ στοιχείων βραχυτέρες εἰσι καὶ μακρότερες, τῶν δ' ἐν μουσικῇ βαρύτερες καὶ ὀξύτερες, οὐ θάτερα τῶν ἐτέρων στέρησις, οὕτως ἐν τοῖς φυσικοῖς σώμασιν ἀντιστοιχίαν ὑποληπτέον ὑγρῶν πρὸς ξηρὰ καὶ ψυχρῶν πρὸς θερμὰ, τὸ κατὰ λόγον ἅμα καὶ τὰ φαινόμενα | διαφυλάττοντας. Ἡ, καθάπερ Ἄναξιμένης ὁ παλαιὸς ᾤετο, μήτε τὸ ψυχρὸν ἐν οὐσίᾳ μήτε τὸ θερμὸν ἀπολείπωμεν, ἀλλὰ πάθη κοινὰ τῆς ὕλης ἐπιγινόμενα ταῖς μεταβολαῖς· τὸ γὰρ συστελλόμενον αὐτῆς καὶ πυκνούμενον ψυχρὸν εἶναι φησι, τὸ δ' ἀραιὸν καὶ τὸ χαλαρὸν (οὕτω πως ὀνομάσας καὶ τῷ ῥήματι) θερμὸν ὅθεν οὐκ ἀπεικότως λέγεσθαι τὸ καὶ θερμὰ τὸν ἄνθρωπον ἐκ τοῦ στόματος

E 5 αἷς Ω: ἄς Post | 6 καὶ ποιεῖν Ω: ποιεῖν Post | 10 ἀντιστοιχίαν Mez. Wy.¹ (edd.): ἀντὶ στοιχείαν g^s (Wy.) ἀντιστοιχείων B Laur. 80, 21 (Rei.) ἀντὶ στοιχείων O | ὑποληπτέων O (edd.): ὑπολειπτέων E^s m² ἀπολειπτέων AE^s (Rei.) ἀπολειπτέων X²nB¹α^{om} || F 3 ἀπολείπωμεν O (edd.): ἀπολίπωμεν g ἀπολείπομεν E (Ald. Rei.) | 6 τὸ (alterum) parum necessario del. Cast.¹ | 7 καὶ τῷ Ω (edd.): τῷ Ha. (He.) | 7-8 λέγεσθαι O (edd.): λέγεται B (Rei.) | 8 καὶ deest in B

naturale dotato di forza distruttiva. Se così non fosse, dovremmo escludere anche l'inverno dal novero delle stagioni e la tramontana da quello dei venti, in quanto l'uno e l'altra sarebbero rispettivamente privazioni dei calori estivi e dei venti meridionali, senza avere un'origine propria.

7. E poiché quattro sono nell'universo i corpi originari¹⁷, che per la loro quantità, semplicità e forza i più considerano elementi costitutivi e principi di tutti gli altri, e cioè il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra, è necessario che altrettante siano le qualità originarie e semplici. E quali dunque sono queste qualità, se non il calore, la freddezza, la secchezza e l'umidità, cioè quelle attraverso cui gli elementi subiscono e producono per loro stessa natura ogni mutamento? Come fra gli elementi grammaticali ve ne sono di brevi e di lunghi e fra quelli musicali di gravi e di acuti¹⁸, e gli uni non sono privazioni degli altri, così fra le sostanze naturali dobbiamo supporre che vi sia una simmetrica opposizione fra quelle umide e quelle secche, e fra le fredde e le calde, F accordandoci in tal modo con la logica e l'evidenza; ovvero, come riteneva l'antico Anassimene¹⁹, non dovremmo annoverare né il freddo né il caldo tra le sostanze, ma considerarli come affezioni comuni della materia che sopravvivono con i cambiamenti. Infatti egli afferma che tutto ciò di essa che si condensa e contrae è freddo, mentre ciò che va soggetto a rarefazione o "rilassamento" (è anche questo il vocabolo che usa) è caldo; per cui non è contraddittorio affermare che

947D 11-E 2 Emped. 31 B 17 D.-K., v. 18 || F 1-948A 9 Anaxim. 13 B 1 D.-K. | 7-948A 9 cf. [Aristot.] probl. 945b 8-22, 964a 10-12

948A καὶ ψυχρὰ μεθιέναι· ψύχεται γὰρ ἢ πνοὴ πιεσθεῖσα καὶ πυκνωθεῖσα τοῖς χεῖλεσιν, ἀνειμένου δὲ τοῦ στόματος ἐκπίπτουσα γίνεται θερμὸν ὑπὸ μανότητος. Τοῦτο μὲν οὖν ἀγνόημα ποιεῖται τοῦ ἀνδρὸς ὁ Ἀριστοτέλης· ἀνειμένου γὰρ τοῦ στόματος ἐκπνεῖσθαι τὸ θερμὸν ἐξ ἡμῶν αὐτῶν, ὅταν δὲ συστρέψαντες τὰ χεῖλη φυσῆσωμεν, οὐ τὸν ἐξ ἡμῶν ἀλλὰ τὸν ἀέρα τὸν πρὸ τοῦ στόματος ὠθεισθαι ψυχρὸν ὄντα καὶ προσπίπτειν.

8. Εἰ δ' ἀπολειπτέον οὐσίαν ψυχροῦ καὶ θερμοῦ, προάγωμεν ἐπὶ τὸ ἐξῆς τὸν λόγον, ἥτις ἐστὶν οὐσία καὶ ἀρχὴ καὶ φύσις ψυχρότητος ζητοῦντες. Οἱ μὲν οὖν, τῶν σκαληνῶν καὶ τριγωνοειδῶν σχηματισμῶν
B ἐν τοῖς σώμασι κειμένων, τὸ ῥιγοῦν καὶ τρέμειν καὶ φρίττειν καὶ ὅσα συγγενῆ τοῖς πάθεσι τούτοις ὑπὸ τραχύτητος ἐγγίνεσθαι λέγοντες, εἰ καὶ τοῖς κατὰ μέρος διαμαρτάνουσι, τὴν ἀρχὴν ὅθεν δεῖ λαμβάνουσι· δεῖ γὰρ ὡσπερ ἀφ' Ἑστίας τῆς τῶν ὄλων οὐσίας ἀρχεσθαι τὴν ζήτησιν. Ὡς καὶ μάλιστα δόξειεν ἀν' ἰατροῦ καὶ γεωργοῦ καὶ αὐλητοῦ διαφέρειν ὁ φιλόσοφος. Ἐκείνοις μὲν γὰρ ἐξαρκεῖ τὰ ἔσχατα τῶν αἰτίων θεωρῆσαι· τὸ γὰρ ἐγγυτάτω τοῦ πάθους αἴτιον ἀν' συνοφθῆ, πυρετοῦ μὲν ἔντασις ἢ παρέμπτωσις, ἐρυσί-

948A 3 θερμὸν Ω: θερμὴ Mez. | 8-9 προσπίπτειν g X (Hu.): προσεπίπτειν O (edd.) | 10 ἀπολειπτέον O: ἀποληπτέον X^{1ms} ὑποληπτέον g B^{1ac} | 11 προάγωμεν g A^{m2}: προσάγωμεν O || B 1 κειμένων Ω: σετοιμένων Sandb. | 3 καὶ: κὰν dub. Be'. | 4 τὴν ἀρχὴν Ω (Dü. Hu.): τὴν γοῦν ἀρχὴν Steph. (edd.) | 8 αἰτίων O: αἰτιῶν gX¹ⁿB | 10 ἔντασις Ω: ἔνστασις Turn. ex Galeno

948A l'uomo emette dalla bocca sia il caldo sia il freddo: infatti il respiro diventa freddo quando è compresso e addensato dalle labbra, ma quando viene espulso dalla bocca aperta diventa caldo a causa della sua rarefazione. Per inciso, Aristotele²⁰ considera tale affermazione come un errore di quell'uomo: infatti, a suo avviso, quando la bocca è aperta, espiriamo aria calda proveniente dal nostro stesso corpo, ma quando soffiamo serrando le labbra, non è l'aria che ci esce da dentro, ma quella fredda che si trova davanti alla bocca a essere cacciata fuori e a riversarsi in avanti.

8. Messa da parte la questione se il caldo o il freddo siano sostanze, facciamo un passo avanti e indaghiamo su che tipo di sostanza sia la freddezza e su quale ne sia il principio e la natura. Alcuni sostengono che nei corpi siano presenti strutture irregolari di forma triangolare²¹, e che il sentir freddo, il tremare, il rabbrivire e tutte le altre manifestazioni connesse a tali sensazioni derivino da questa loro scabra conformazione; e se anche sbagliano nei particolari, colgono tuttavia il necessario punto di partenza: infatti bisogna iniziare la ricerca partendo, per dir così, da Estia²², cioè dalla sostanza che dà origine a tutte le cose. Parrebbe questa la differenza più rilevante tra il filosofo da una parte e il medico o l'agricoltore o l'auleta dall'altra. Infatti questi ultimi si accontentano di prendere in considerazione le cause più immediate di un fenomeno e osservano solo la causa prossima di un dato effetto: che, ad esempio, la febbre è provocata da pressione o afflusso eccessivo di sangue, che la ruggine del grano è

A 12-B 6 cf. Plat. Tim. 53c-55c || B 5 (ἀφ' Ἑστίας) cf. Plut. amic. mult. 93D; ser. num. vind. 549E; fac. lun. 920F; Plat. Eurh. 3a

βῆς δ' ἥλιοι πυριφλεγείς ἔπομβροι βαρύτητος δὲ κλί-
 σις αὐλῶν καὶ συναγωγή πρὸς ἀλλήλους, ἱκανόν |
 C ἔστι τῷ τεχνίτῃ πρὸς τὸ οἰκεῖον ἔργον. Τῷ δὲ φυσικῷ
 θεωρίας ἔνεκα μετιόντι τάλιθές ἢ τῶν ἐσχάτων γνῶ-
 σις οὐ τέλος ἐστὶν ἀλλ' ἀρχὴ τῆς ἐπὶ τὰ πρῶτα καὶ
 ἀνωτάτῳ πορείας. Διὸ καὶ Πλάτων ὀρθῶς καὶ Δημό-
 κριτος αἰτίαν θερμότητος καὶ βαρύτητος ζητοῦντες
 οὐ κατέπαυσαν ἐν γῆ καὶ πυρὶ τὸν λόγον ἀλλ' ἐπὶ τὰς
 νοητὰς ἀναφέροντες ἀρχὰς τὰ αἰσθητὰ μέχρι τῶν
 ἐλαχίστων ὥσπερ σπερμάτων προήλθον.

9. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὰ αἰσθητὰ ταυτὶ προανα-
 κινήσαι βέλτιόν ἐστιν, ἐν οἷς Ἐμπεδοκλῆς τε καὶ
 Στράτων καὶ οἱ Στωικοὶ τὰς οὐσίας τίθενται τῶν δυ-
 D νάμιων, οἱ μὲν Στωικοὶ τῷ ἀέρι τὸ | πρῶτως ψυχρὸν
 ἀποδιδόντες, Ἐμπεδοκλῆς δὲ καὶ Στράτων τῷ ὕδατι
 τὴν δὲ γῆν ἴσως ἂν ἕτερος φανεῖη ψυχρότητος αἰτίαν
 ὑποτιθέμενος. Πρότερον δὲ τὰ ἐκείνων σκοπῶμεν.
 Ἐπεὶ τὸ πῦρ θερμὸν ἅμα καὶ λαμπρὸν ἐστι, δεῖ τὴν
 ἀντικειμένην τῷ πυρὶ φύσιν ψυχρὰν τ' εἶναι καὶ σκο-
 τεινήν· ἀντίκειται γὰρ ὡς τῷ λαμπρῷ τὸ ζοφερὸν
 οὕτω τῷ θερμῷ τὸ ψυχρὸν· ἔστι γὰρ ὡς ὕψεως τὸ

B 11 ἔπομβροι g Col.: ἐπ' ὄμβρω O (edd.) | 12 αὐλῶν O: αὐτῶν
 g || C 4-5 Δημόκριτος Ω: Ξενοκράτης dub. Wy.¹ | 9-10 προανα-
 κινήσαι Ω: προανακρίναι Po. || D 1 πρῶτως O: πρῶτον g | 2 δὲ
 deest in g | 3 δὲ deest in g | αἰτίαν g: οὐσίαν O (edd. ante Be.
 He.) | 8 οὕτω O: οὕτω καὶ g

causata dal calore ardente dei raggi solari dopo un ac-
 quazzone²³, e che le note basse sono prodotte dall'in-
 clinazione delle canne dell'aulo e dal modo in cui sono
 C connesse fra loro, cioè quanto basta a chi pratica un'at-
 tività per poterla esercitare²⁴. Ma per il vero studioso
 della natura²⁵, che a puro scopo speculativo cerca di
 giungere alla verità, la conoscenza delle cause più im-
 mediate non è la fine, ma l'inizio della sua indagine ri-
 volta alle cause prime e più profonde. Perciò giustame-
 nte Platone e Democrito²⁶, quando investigavano
 sull'origine del calore e della gravezza, non arrestarono
 la loro ricerca alla terra e al fuoco, ma proseguirono nel
 tentativo di ricondurre i fenomeni sensibili ai loro prin-
 cipi razionali, fino a identificare il ridottissimo numero
 di quelli che sono, per così dire, i 'semi'²⁷ della realtà.

9. Nondimeno sarà meglio esaminare preliminar-
 mente le cose che sono oggetto di percezione, tra le
 quali Empedocle, Stratone e gli Stoici collocano le so-
 D stanze dotate di qualità; infatti gli Stoici attribuiscono
 all'aria l'origine del freddo²⁸, Empedocle²⁹ e Stratone³⁰
 all'acqua; senza contare che forse potrebbe trovarsi
 qualche altro autore propenso a identificare nella terra
 la causa della freddezza³¹. Ma innanzitutto sottoponia-
 mo a disamina la teoria degli Stoici³². Giacché il fuoco,
 oltre ad essere caldo, è anche luminoso, occorre che il
 principio naturale a esso antagonista sia freddo e oscu-
 ro: infatti come alla luminosità si oppone il buio, così

C 4-8 Democr. 68 A 120 D.K.; cf. Seneca nat. quaest. 2, 10 |
 11-D 5 Strato fr. 49 Wehrli; cf. fr. 47 = 89 || D 2 (Ἐμπεδοκλῆς)
 cf. infra 949F 5-9 | 5-11 cf. infra 952C 9-D 11; Plut. Stoic. rep. 1053F
 (= Chrysipp. SVF II 429) | 5-949C 7 Chrysipp. SVF II 430

σκοτεινὸν οὕτω τὸ ψυχρὸν ἀφῆς συγχυτικόν, ἢ δὲ θερμότης διαχέει τὴν αἴσθησιν τοῦ ἀπτομένου καθάπερ ἢ λαμπρότης τοῦ ὀρώντος. Τὸ ἄρα πρῶτως σκοτεινὸν ἐν τῇ φύσει πρῶτως καὶ ψυχρὸν ἐστίν. Ὅτι δ' ἀήρ τὸ | πρῶτως σκοτεινὸν ἐστίν, οὐδὲ τοὺς ποιητὰς λέληθεν· ἀέρα γὰρ τὸ σκότος καλοῦσιν·

‘ ἀήρ γὰρ παρὰ νηυσὶ βαθὺς ἦν οὐδὲ σελήνην οὐρανόθεν προύφαινε ’,

καὶ πάλιν

‘ ἡέρα ἐσσάμενοι πάσαν φοιτῶσιν ἐπ’ αἶαν ’,

καὶ πάλιν

‘ αὐτίκα δ’ ἡέρα μὲν σκέδασεν καὶ ἀπῶσεν ὀμίχλην, ἥλιος δ’ ἐπέλαμψε· μάχη δ’ ἐπὶ πᾶσι φαάνθη ’.

Καὶ γὰρ ‘κνέφας’ τὸν ἀφώτιστον ἀέρα καλοῦσι, κενὸν ὡς ἔουκε φάους ὄντα· καὶ ‘νέφος’ ὁ συμπεσὼν καὶ πυκνωθεὶς ἀήρ ἀποφάσει φωτὸς κέκληται· καλεῖται δὲ καὶ ἀχλὺς καὶ ὀμίχλη. Καὶ ὅσα τοῦ φωτὸς οὐ παρέχει τῇ αἴσθησει δίωψιν ἀέρος εἰσὶ διαφοραὶ· καὶ τὸ ἀειδὲς αὐτοῦ καὶ ἄχρωστον Ἄιδης καὶ Ἀχέρων ἐπικλησιν ἔισχεν. Ὡσπερ οὖν αὐγῆς ἐπιλιπούσης σκο-

D 9 οὕτω O: οὕτως XII || E 1 ἐστίν deest in gX | τοὺς ποιητὰς O: τοῖς ποιηταῖς g | 2 καλοῦσιν O: καλοῦσιν ὡς ἄμιρος g | 3 παρὰ Ω: περὶ Hom. mss. | βαθὺς Ω (edd.): βαθεῖ Be. ex Hom. mss. (Hu.) | σελήνη O: σελήνην XII Ald. | 5-6 καὶ – αἶαν gA²: deest in O (om. edd. ante Be.) | 6 πάσαν φοιτῶσιν Ω: πάντη φοιτῶντες Hes. mss. | 9 πᾶσι O (edd. ante Be.): πᾶσα g Hom. mss. | 11 καὶ νέφος Leon.: καὶ κνέφας g XII καὶ γὰρ κνέφας B et recc. Planudei | 12 καλεῖται Ω (Be.): †καλεῖται Hu. κηκίς Mez. ex 951b (He.) | 15 ἀειδὲς Ω: αἰδὲς Wil. || F 1 ἐπιλιπούσης O: ἐπιλειπούσης X

al caldo il freddo; e come l'oscurità confonde la vista, così fa il freddo col tatto. Per converso il calore trasmette la sensazione del tatto, come la luminosità quella della vista³³: dunque in natura l'originaria oscurità coincide anche col freddo originario. E che l'aria sia originariamente oscura non è sfuggito neppure ai poeti, che infatti usano il vocabolo *aér* come sinonimo di “tenebra”:

“Infatti la tenebra vicino alle navi era profonda³⁴, e non brillava dal cielo la luna³⁵.”

E ancora:

“Di tenebra vestiti si aggirano per la terra tutta³⁶.”

E ancora:

“Subito disperse la tenebra e scacciò la caligine e il sole tornò a splendere: allora la battaglia [divenne a tutti visibile]³⁷.”

E infatti chiamano *knéphas* l'aria buia, termine che sembra derivato da *kenòn pháous*, cioè “vuota di luce”; e *néphos* “nuvola³⁸” quella addensata e fitta, in quanto è una “non-luce”; e le si danno anche i nomi di *achlys* “nebbia” e *omichle* “caligine”. In generale quegli elementi che non offrono alla percezione una visione nitida, costituiscono variazioni dell'aria, la cui parte invisibile (*aeidés*) e incolore (*áchroston*) ebbe il nome di Ade e di Acheronte. Come dunque al venir meno della luce

E 3-4 Hom. Od. 9, 144-145 | 6 Hes. Op. 255 | 8-9 Hom. Il. 17, 649-650

τεινός ἀήρ, οὕτω θερμοῦ μεταστάντος τὸ ἀπολειπόμενον ἀήρ ψυχρὸς ἄλλο δ' οὐδέν ἐστι· διὸ καὶ 'Τάρταρος' οὗτος, ὑπὸ ψυχρότητος, κέκληται· δηλοῖ δὲ καὶ Ἡσίοδος εἰπὼν Τάρταρον 'ἠερρόντα'· καὶ τὸ ῥιγούντα πάλλεσθαι καὶ τρέμειν 'ταρταρίζειν'. Ταῦτα μὲν οὖν τοιοῦτον ἔχει λόγον.

949A 10. Ἐπεὶ δ' ἡ φθορὰ μεταβολὴ τίς ἐστι τῶν φθειρομένων εἰς τούναντίον ἐκάστῳ, | σκοπῶμεν εἰ καλῶς εἴρηται τὸ 'πυρὸς θάνατος ἀέρος γένεσις'. Θνήσκει γὰρ καὶ πῦρ ὡσπερ ζῶον ἢ βία σβεννύμενον ἢ δι' αὐτοῦ μαραινόμενον. Ἡ μὲν οὖν σβέσις ἐμφανεστέραν ποιεῖ τὴν εἰς ἀέρα μεταβολὴν αὐτοῦ· καὶ γὰρ ὁ καπνὸς ἀέρος ἐστὶν εἶδος καὶ ἡ κατὰ Πίνδαρον 'ἀέρα κνίσ' ἀντικακτίζουσα καπνῶ' λιγνὸς καὶ ἀναθυμίασις. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ φθινοῦσης ἀτροφία φλογὸς ἰδεῖν ἔστιν, ὡσπερ ἐπὶ τῶν λύχνων, τὸ ἄκρον εἰς ἀέρα καὶ γνοφώδη καὶ ζοφερὸν ἀποχεόμενον. Ἰκανῶς δὲ καὶ ὁ τῶν μετὰ λουτρὸν ἢ πυρίαν περιχεομένων ψυχρῶν ἀνιῶν ἀτμὸς ἐνδείκνυται τὴν εἰς ἀέρα τοῦ θερμοῦ φθειρομένου μεταβολήν, ὡς φύσει | πρὸς τὸ πῦρ ἀντικείμενον. B °Ωι τὸ πρῶτως τὸν ἀέρα σκοτεινὸν εἶναι καὶ ψυχρὸν ἠκολούθει.

11. Καὶ μὴν ἀπάντων γε τῶν γινομένων ὑπὸ ψυ-

F 2 οὕτω O: οὕτως ΧαA | 4 οὗτος Ω: οὕτως Emp. (He.) | 5 Τάρταρον Ω (He.): Τάρταρά τ' Be. Hu. ex Hes. mss. || 949A 2-3 θνήσκει γὰρ O (edd.): θνήσκει gX (Hu.) | 6-7 ἀέρα κνίσ' ἀντικακτίζουσα g X: ἀέρος κνίσ' ἀντικακτίζουσα O (Rei. Wy.) ἀέρα κνισάντι λακτίζουσα Dü. ex Pind. (ἀιθέρα κν. λ.) (edd.) | 7 λιγνὸς καὶ ἀναθυμίασις deletur in α (om. Ald. Xy.) | 9-10 καὶ κνοφώδη Ω (Be.): κνοφώδη Kron¹. (Hu. He.) | 10 ἀποχεόμενον E (edd.): ἀποχεομένων O ἀπερχόμενον Xy. interpr. Kron¹. | 11 περιχεομένων, n B (Turn. Be.): περιχεαμένων O | ψυχρῶν g B: ψυχρὸν O (edd.) | 13 φύσει EA^{m2} (Xy.): φησι O

solare l'aria diventa oscura, così al ritirarsi del caldo ciò che resta è nient'altro che aria fredda. Perciò anche il Tartaro trae il suo nome dalla freddezza che vi regna (e lo dice chiaramente anche Esiodo con l'espressione "... e il Tartaro tenebroso"³⁹), così come il verbo *tartarizein* indica l'agitarsi e il tremare di chi ha freddo. Tale è dunque l'interpretazione di questi vocaboli.

949A 10. Dal momento che, poi, la distruzione consiste, per ogni cosa, in un cambiamento di tutto ciò che si dissolve nel suo contrario, vediamo se è giusta l'affermazione in base alla quale "la morte del fuoco è la nascita dell'aria"⁴⁰. In effetti anche il fuoco muore come un essere vivente, o spento da una forza oppure per autoconsunzione⁴¹. Lo spegnimento rende più evidente il suo mutamento in aria. Infatti il fumo è una forma di aria, quell'esalazione fuliginosa che secondo Pindaro è "il grasso delle vittime che scalcia contro l'aria con il fumo"⁴². Ma non solo questo: anche quando la fiamma si estingue per mancanza di alimentazione, è possibile vedere, come nelle lucerne, la sua parte superiore mutarsi in aria scura e tenebrosa; e anche il vapore che si solleva dal corpo, quando ci si versa addosso acqua fredda⁴³ dopo un bagno o una sauna, basta a dimostrare come il caldo che si perde si trasformi in aria, in quanto essa è per natura opposta al fuoco: ne consegue che l'aria per sua origine è tenebrosa e fredda. B

11. Inoltre il congelamento, che è l'effetto più im-

F 3-4 cf. infra 951C 4-6 | 5 Hes. Th. 119 | 8-9 cf. infra 950E 3-5 || 949A 2 Heraclit. 22 B 76 D.K. (= Plut. E ap. Delph. 392C; cf. Is. et Os. 363D) | 6-7 Pind. Isthm. 4, 84 || B 4-F 3 cf. Plut. quaest. conv. 690B-692A, 695B-E

χρότητος ἐν τοῖς σώμασι σφοδρότατον καὶ βιαιότατον ἢ πῆξις οὐσα πάθος μὲν ἐστὶν ὕδατος ἔργον δ' ἀέρος· αὐτὸ μὲν γὰρ καθ' ἑαυτὸ τὸ ὕδωρ εὐδιάχυτον καὶ ἀπαγὲς καὶ ἀσύστατόν ἐστιν, ἐντείνεται δὲ καὶ συνάγεται τῷ ἀέρι σφιγγόμενον ὑπὸ ψυχρότητος. Διὸ καὶ λέλεκται

ἢ δὲ Νότος Βορέην προκαλέσεται, αὐτίκα νείψει·

τοῦ γὰρ νότου καθάπερ ὕλην τὴν ὑγρότητα παρασκευάσαντος, ὁ βόρειος ἀήρ ὑπολαβὼν ἔπηξε. Καὶ δὴ-
C λόν ἐστι μάλιστα περὶ τὰς χιόνας· ἀέρα γὰρ μειθεῖσαι καὶ προαναπνεύσασαι λεπτόν καὶ ψυχρόν οὕτω ῥέουσιν. Ἀριστοτέλης δὲ καὶ τὰς ἀκόννας τοῦ μολὶβδου τήκεσθαί φησι καὶ ῥεῖν ὑπὸ κρύους καὶ χειμῶνος, ὕδατος μόνου πλησιάζοντος αὐταῖς· ὁ δ' ἀήρ, ὡς ἔουκε, συνελαύνων τὰ σώματα τῇ ψυχρότητι κατα-
D θραύει καὶ ῥήγνυσιν.

12. Ἔτι τοίνυν τὰ μὲν ἀποσπασθέντα τῆς πηγῆς ὕδατα μᾶλλον πῆγνυται· μᾶλλον γὰρ ὁ ἀήρ ἐπικρατεῖ τοῦ ἐλάττονος. Ἄν δέ τις ψυχρόν ἐκ φρέατος ὕδωρ λαβὼν ἐν ἀγγείῳ καὶ καθεῖς αὐθις εἰς τὸ φρέαρ ὥστε μὴ ψαύειν τοῦ ὕδατος τὸ ἀγγεῖον ἀλλ' ἐν τῷ ἀέρι κρέμασθαι, περιμείνη χρόνον οὐ πολὺν, ἔσται ψυχρό-
D τερον τὸ ὕδωρ· ὃ μάλιστα δηλοῦται τὸ μὴ τοῦ ὕδατος εἶναι τὴν πρώτην αἰτίαν τῆς ψυχρότητος ἀλλὰ

B 5 ἐν deest in BnaA¹ (om. edd. ante Be.) | 11 προκαλέσεται O: προκαλέσεται g | νείψει O: νίψει A² Steph. (edd.) νήψει g X || C 2 προαναπνεύσασαι O: προαναπνεύσασαι gXBna (σ ras.) A | οὕτω O: οὕτως AE | 5 μόνου Ω (edd.): μὲν οὐ Post (He.)

petuoso e violento fra quelli provocati nei corpi dalla freddezza, è sí una condizione dell'acqua, ma costituisce un prodotto dell'aria: infatti l'acqua è di per sé fluida, non solida e non compatta, ma diventa coesa e densa se compressa dall'aria a causa del raffreddamento; da qui il detto:

“se Noto sfiderà Borea, subito nevierà”⁴⁴.

Infatti il vento del sud raccoglie l'umidità come materia prima, e l'aria settentrionale sopravviene a congelarla. E ciò è soprattutto evidente nei fiocchi di neve:
C infatti essi emettono ed esalano un'aria sottile e fredda, e quindi si sciolgono⁴⁵. Lo stesso Aristotele sostiene che i pezzi di piombo si fondono e diventano fluidi per il gelo invernale, se solo ci sia dell'acqua vicino a loro; invece l'aria, almeno in apparenza, contracndo i corpi col freddo, li spezza e li frantuma⁴⁶.

12. Inoltre le acque scaturite da una sorgente congelano più rapidamente: infatti l'aria ha più facilmente la meglio su una quantità ridotta di materia. Se appunto si raccoglie in un recipiente acqua fredda da un pozzo, e poi nuovamente si cala nel pozzo il recipiente, in modo però che non venga a contatto con l'acqua, ma rimanga sospeso a mezz'aria, aspettando non molto tempo, l'acqua del recipiente sarà più fredda di quella
D del pozzo⁴⁷. Questo dimostra con assoluta evidenza che la causa prima della freddezza non risale all'acqua ma

B 11 fr. anon. 384 Schneider || C 3-7 Aristot. fr. 212 Rose

τοῦ ἀέρος. Τῶν γε μὴν μεγάλων ποταμῶν οὐδεὶς πηγνυται διὰ βάθους· οὐ γὰρ καθησιν εἰς ὄλον ὁ ἀήρ, ἀλλ' ὅσα τῇ ψυχρότητι περιλαμβάνει ψαύων καὶ πλησιάζων, ταῦθ' ἴστησιν. Ὅθεν οἱ βάρβαροι διαβαίνουσι πεζῇ, προβαλόντες ἀλώπεκας· ἂν γὰρ μὴ πολὺς ἀλλ' ἐπιπόλαιος ὁ πάγος ἦ, αἰσθανόμεναι τῷ ψόφῳ τοῦ ὑπορρέοντος ὕδατος ἀναστρέφουσιν. Ἔνιοι δὲ καὶ θηρεύουσιν ἰχθύς ὕδατι θερμῷ τοῦ πάγου παραλύοντες καὶ χαλῶντες τό γε τὴν ὀρμὴν δεξόμενον. Ὅτως οὐδὲν ὑπὸ τοῦ ψυχροῦ τὸ ἐν βάθει πέπονθε. Καίτοι τῶν ἄνω τοσαύτη γίνεται ἡ μεταβολὴ διὰ τὴν πῆξιν, ὥστε συντρίβειν τὰ πλοῖα τὸ ὕδωρ ἀποβιαζόμενον εἰς ἑαυτὸ καὶ συνθλιβόμενον, ὡς ἱστοροῦσιν οἱ νῦν μετὰ τοῦ Καίσαρος ἐπὶ τοῦ Ἰστρου διαχειμάσαντες. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὸ περὶ ἡμᾶς συμβαίνει ἱκανὴν μαρτυρίαν δίδωσι· μετὰ γὰρ τὰ λουτρά καὶ τὰς ἐξιδρώσεις περιψυχόμεθα μάλλον, τοῖς σώμασιν ἀνειμένους καὶ διακεχυμένους πολλὴν ψυχρότητα μετὰ τοῦ ἀέρος καταδεχόμενοι. Τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο καὶ τὸ ὕδωρ πάσχει· ψύχεται γὰρ, ἂν προθερμανθῇ, μάλλον, εὐπαθέστερον τῷ ἀέρι γενόμενον· ὁπότε τὰ ζέοντα τῶν ὑδάτων ἀναρύτοντες καὶ μετεωρίζοντες οὐδὲν ἄλλο δῆπου ποιῶσιν ἢ ἡ πρὸς ἀέρα πολὺν ἀνακερανύουσιν. Ὁ μὲν οὖν τῷ ἀέρι τὴν πρώτην ἀποδιδούς τῆς ψυχρότητος δύναμιν, ὧ Φαβωρίνη, λόγος ἐν τοιαύταις ἐστὶ πιθανότησιν.

D 4 βάθους O: βάθος g | 6 πεζῇ O: πεζοί ga⁶ | 8 αἰσθανόμεναι O: αἰσθανόμενοι g | 9 ὕδατος gA² deest in O (om. edd. ante Dü.) | 11 τό γε τὴν ὀρμὴν δεξόμενον dub. Wy.¹ (edd.): τότε τὴν ὀρμὴν δεξαμένων Ω (Rei. Wy.) || E 11 γενόμενον Ω (edd.): γιγνόμενον dub. Be.¹ | ὁπότε Ω: οἱ τε Wy.¹ (He.) | 12 ἀναρύτοντες Turn.: ἀνορύτοντες Ω

all'aria. In verità nessuno dei grandi fiumi gela per tutta la sua profondità⁴⁸: infatti l'aria non penetra nell'intera massa d'acqua, ma ne rende immobile quel tanto che, per contatto diretto, riesce a stringere nella morsa del gelo. Per questo motivo i barbari attraversano a piedi i fiumi ghiacciati dopo aver spinto innanzi a sé delle volpi⁴⁹: se infatti il ghiaccio non è spesso, ma solo superficiale, questi animali, avvertendo ciò dal rumore dell'acqua che scorre sotto, tornano indietro. Inoltre alcuni catturano pesci sciogliendo e ammolando con acqua calda quella porzione di ghiaccio sufficiente a far passare la lenza. Dunque l'acqua del fondo non subisce alcun effetto da parte del freddo. Peraltro negli strati superficiali si produce un cambiamento così notevole a causa del congelamento, che l'acqua ghiacciata spezza le navi quando viene costretta in se stessa e compressa, come riferiscono coloro che hanno di recente svernato sull'Istro con Cesare⁵⁰. Nondimeno anche ciò che capita direttamente a noi offre una prova sufficiente di quanto si è appena detto: infatti dopo i bagni termali e le sudorazioni, avvertiamo una sensazione più acuta di raffreddamento, dato che insieme all'aria lasciamo penetrare molto freddo nei nostri corpi rilassati e dilatati⁵¹. Anche l'acqua subisce lo stesso effetto: infatti si raffredda più rapidamente quando è stata in precedenza riscaldata⁵², divenendo più sensibile all'influsso dell'aria; e coloro che attingono l'acqua calda e la spendono in alto non fanno nient'altro che mescolarla con molta aria. Dunque, o Favorino, l'argomento che fa dell'aria il principio generatore della freddezza si fonda sulla plausibilità⁵³ degli esempi appena riportati.

D 6-11 cf. Plut. soll. anim. 968F-969A

13. Ὁ δὲ τῷ ὕδατι λαμβάνει μὲν καὶ αὐτὸς ἀρχὰς ὁμοίως, οὕτω πως τοῦ Ἐμπεδοκλέους λέγοντος:

ἠέλιον μὲν λαμπρὸν ὄρα καὶ θερμὸν ἀπάντη,
 ὄμβρον δ' ἐν πάσι δνοφόνετ' τε ῥιγαλέον τε.

τῷ γὰρ θερμῷ τὸ ψυχρὸν ὡς τῷ λαμπρῷ τὸ μέλαν ἀντιτάξας συλλογίσασθαι δέδωκεν, ὅτι τῆς αὐτῆς οὐσίας ἐστὶ τὸ μέλαν καὶ τὸ ψυχρὸν, ἡ δὲ τῆς αὐτῆς τῷ λαμπρῷ καὶ τῷ θερμῷ. Ὅτι δ' οὐ τοῦ ἀέρος τὸ μέλαν ἀλλὰ τοῦ ὕδατος ἐστίν, ἡ αἴσθησις ἐπιμαρτυρεῖ, τῷ μὲν ἀέρι μηδενὸς ὡς ἀπλῶς εἰπεῖν μελανομένου τῷ δ' ὕδατι πάντων. Ἄν γὰρ τὸ λευκότερον ἐμβάλης ἔριον εἰς ὕδωρ ἢ ἱμάτιον, ἀναφαίνεται μέλαν καὶ διαμένει, μέχρι ἂν ὑπὸ θερμότητος ἐξικμασθῇ τὸ ὑγρὸν ἢ τισι στρέβλαις καὶ βάρεσιν ἐκπαισθῇ τῆς τε γῆς ὕδατι ῥαινομένης, διαμελαινουσιν οἱ καταλαμβανόμενοι ταῖς σταγόσι τόποι, τῶν ἄλλων ὁμοίων μενόντων. Αὐτοῦ μὲν οὖν τοῦ ὕδατος σκοτεινότερον ὑπὸ πλήθους φαίνεται τὸ βαθύτατον, οἷς δ' ἀήρ πλησιάζει, ταῦτα περιλάμπεται καὶ διαγελά. Τῶν δ' ἄλλων ὑγρῶν διαφανὲς μάλιστα τοῦ ὕδατος ἐστίν, πλείστου χρώμενον ἀέρι· τούτου δὲ τεκμήριον ἡ κοφότης, δι' ἣν ἐπιτολάζει πᾶσιν ὑπὸ τοῦ ἀέρος ἄνω φερόμενον. Ποιεῖ δὲ καὶ τὴν γαλίην ἐν τῇ θαλάττῃ τοῖς κύμασιν ἐπρραυνόμενον, οὐ διὰ τὴν λειότητα τῶν ἀνέμων

F 6 ὁμοίως O: ὁμοίους g | 8 λαμπρὸν ὄρα Ω: λευκὸν ὄραν Aristot., Simplicius (cf. Comm., nota 56) | 9 δνοφόνετα O: δνοφόνετα gX || 950A 2 τὸ δεest in g | 3 ἐπιμαρτυρεῖ O: ἀπομαρτυρεῖ g | 7 μέχρι O: μέχρις gB Laur. 80, 21 | ἐξικμασθῇ O: ἐξικμανθῇ g | 10-11 μενόντων O: διαμενόντων A² δ || B 4 ἄνω φερόμενον g: ἀναφερόμενον O (edd. ante Be.) | 5 τὴν γαλίην Ω (edd.): γαλίην Dü. (He.)

13. Ma la teoria che riconduce tale principio all'acqua ha anch'essa dei fondamenti, così come pressappoco dice Empedocle:

“Guarda il sole splendente e caldo in ogni dove,
 e la pioggia su tutte le cose, oscura e gelida”⁵⁴.

Infatti, giacché il freddo si oppone al caldo come l'oscurità alla luce, ci è dato di argomentarne che l'oscurità e il freddo sono costituiti dalla stessa sostanza, come dalla stessa lo sono anche la luce e il caldo. Che l'oscurità non appartenga alla sostanza dell'aria ma a quella dell'acqua, lo testimoniano i nostri sensi, visto che nulla – per dirla con parole semplici – è reso scuro dall'aria, mentre tutto diventa tale a contatto dell'acqua. Se infatti proviamo a immergere in acqua il tessuto di lana o il capo di vestiario più candido, ne verrà fuori scuro⁵⁵ e tale rimarrà, finché per effetto del calore l'umidità non sarà evaporata o sarà stata cacciata fuori mediante strizzatura o pressione: quando la terra è bagnata dall'acqua, i punti coperti dalle gocce diventano neri, mentre gli altri rimangono tali e quali. Dunque della stessa acqua appare più oscura la parte più profonda a causa della maggior concentrazione di materia, mentre quelle zone che si trovano a contatto dell'aria, risplendono e scintillano; degli altri liquidi il più trasparente è l'olio, poiché contiene il massimo di aria⁵⁶; una prova di ciò è la sua leggerezza, per la quale rimane sulla superficie di ogni altro oggetto, essendo portata verso l'alto dall'aria. E se esso viene sparso sui flutti,

F 8-9 Emped. 31 B 21 D.-K., vv. 3, 5 || 950B 5-C 2 cf. Aristot. probl. 961a 23

ἀπολισθαιόντων, ὡς Ἀριστοτέλης ἔλεγεν, ἀλλὰ παν-
 τὶ μὲν ὑγρῷ τὸ κῦμα διαχεῖται πληττόμενον, ἰδίως δὲ
 τοῦλαιον αὐγὴν καὶ καταφάνειαν ἐν βυθῷ παρέχει,
 διαστελλομένων τῷ ἀέρι τῶν ὑγρῶν· οὐ γὰρ μόνον
 ἐπιπολῆς τοῖς διανυκτερεύουσιν ἀλλὰ καὶ κάτω τοῖς
 C σπογγοθήραις διαφυσώμενον ἐκ τοῦ στόματος ἐν τῇ
 θαλάττῃ φέγγος ἐνδίδωσιν. Οὐ μάλλον οὖν τῷ ἀέρι
 τοῦ μέλανος ἢ τῷ ὕδατι μέτεστιν, ἦττον δὲ τοῦ ψυ-
 χροῦ. Τὸ γοῦν ἔλαιον, ἀέρος πλείστου τῶν ὑγρῶν με-
 τέχον, ἤκιστα ψυχρὸν ἐστὶ καὶ πῆγνυται μαλακῶς· ὁ
 γὰρ ἀπὸ ἐγκεκραμένους οὐκ ἐὰ σκληρὰν γενέσθαι τὴν
 πῆξιν· βελόνας δὲ καὶ πόρπας σιδηρᾶς καὶ τὰ λεπτὰ
 τῶν ἔργων οὐχ ὕδατι βάπτουσιν ἀλλ' ἐλαίῳ, τὴν ἄγαν
 ψυχρότητα φοβούμενοι τοῦ ὕδατος ὡς διαστρέφου-
 σαν. Ἐκ τούτων γὰρ δικαιότερον ἐστὶν ἐξετάζεσθαι
 τὸν λόγον, οὐκ ἀπὸ τῶν χρωμάτων· ἐπεὶ καὶ χιῶν καὶ
 D χάλαζα καὶ κρύσταλλος ἅμα λαμπρότατα γίνεται
 καὶ ψυχρότατα· καὶ πάλιν πίττα | θερμότερον ἐστὶ μέ-
 λιτος καὶ σκοτωδέστερον.

14. Ὅμως δὲ θαυμάζω τῶν ἀξιούντων τὸν ἀέρα
 ψυχρὸν εἶναι διὰ τὸ καὶ σκοτεινόν, εἰ μὴ συνωρῶσιν
 ἐτέρους ἀξιούντας θερμὸν εἶναι διὰ τὸ καὶ κοῦφον.
 Οὐ γὰρ οὕτω τῷ ψυχρῷ τὸ σκοτεινόν ὡς τὸ βαρὺ καὶ
 στάσιμον οἰκεῖόν ἐστι καὶ συγγενές· πολλὰ γὰρ ἅμοι-

B 9 παρέχει O: περιέχει gX | 11 διανυκτερεύουσιν g A² X (edd.): τοῖς
 διανυκτερεύουσιν O (He.) || C 2 θαλάττῃ O (edd.): θαλάσση nB
 AEδ | 4 πλείστου Ω: πλείστον Cast.¹ (coll. 958D) | 7 λεπτὰ Madv.:
 λοιπὰ Ω (edd. ante Be.) | 8 ἔργων Ω: ἐργαλείων dub. Wy.¹ | 11 χρω-
 μάτων O: χρημάτων A¹ recs. Planudei || D 3 ὅμως Ω: ὅλως
 Po. | 4 καὶ O: deest in g | 5 καὶ g: deest in O (om. edd. ante Be.)

induce anche bonaccia sul mare, non perché, come so-
 steneva Aristotele⁵⁷, a causa della sua scorrevolezza i
 venti vi scivolino sopra, ma perché l'onda si dissolve
 quando è investita da qualsiasi sostanza umida. Inoltre
 l'olio ha anche la proprietà di offrire luminosità e tra-
 sparenza al fondo marino, dato che le parti liquide si
 frammischiano all'aria: infatti fornisce luce in mare
 non solo in superficie a coloro che vi trascorrono la
 C notte, ma anche sotto di essa ai pescatori di spugne⁵⁸,
 quando lo soffiano dalla bocca. Dunque l'aria non
 contiene oscurità in proporzione maggiore dell'acqua,
 e possiede anche minor quantità di freddo. Così l'olio,
 che fra tutte le sostanze liquide è quella contenente la
 massima quantità d'aria, è anche il meno freddo, e
 quando congela assume un aspetto gelatinoso: infatti
 l'aria che vi è frammista non lascia che il congelamento
 divenga consistente. Gli aghi, le fibbie di metallo e i
 manufatti più delicati si bagnano non con acqua, ma
 con olio, perché si teme che la freddezza eccessiva
 dell'acqua possa deformarli. Infatti è più corretto esa-
 minare la questione basandosi su queste argomenta-
 zioni e non sui colori, giacché la neve, la grandine e il
 ghiaccio sono allo stesso tempo luminosissimi e fred-
 D dissimi; e per converso la pece è più calda, ma anche
 più scura del miele.

14. Tuttavia non posso non stupirmi di chi, osti-
 nandosi ad affermare che l'aria è fredda in quanto è
 anche oscura, non si accorge come altri sostengano che
 sia calda perché è anche leggera. Di certo l'oscurità
 non ha una relazione così stretta col freddo come ce
 l'hanno, invece, la pesantezza e la stabilità: infatti mol-

B 8-C 2 cf. Oppian. Hal. 5, 638. 646-648

ρα θερμότητος ὄντα μετέχει λαμπηδόνας, ἐλαφρὸν δὲ καὶ κοῦφον καὶ ἀνωφερὲς οὐδὲν ἔστι τῶν ψυχρῶν. Ἄλλὰ καὶ τὰ νέφη, μέχρι μὲν ἀέρος οὐσία μᾶλλον προσήκει, μετεωρίζεται· μεταβαλόντα δ' εἰς ὑγρὸν εὐθὺς ὀλισθαίνει καὶ τὸ κοῦφον οὐχ ἦττον ἢ τὸ θερμὸν ἀποβάλλει, ψυχρότητος ἐγγιγνομένης· καὶ τοῦναντίον | ὅταν θερμότης ἐπέλθῃ, πάλιν ἀναστρέφει τὴν κίνησιν, ἅμα τῷ μεταβαλεῖν εἰς ἀέρα τῆς οὐσίας ἄνω φερομένης. Καὶ μὴν οὐδὲ τὸ τῆς φθορᾶς ἀληθές ἐστιν· οὐ γὰρ εἰς τοῦναντίον ἀλλ' ὑπὸ τοῦ ἐναντίου φθείρεται τῶν ἀπολλυμένων ἕκαστον, ὥσπερ τὸ πῦρ ὑπὸ τοῦ ὕδατος εἰς τὸν ἀέρα. Τὸ γὰρ ὕδωρ ὁ μὲν Αἰσχύλος εἰ καὶ τραγικῶς ἀλλ' ἀληθῶς εἶπε

ἄψυβριν δίκην πυρός·

Ὅμηρος δὲ τῷ ποταμῷ τὸν Ἥφαιστον καὶ τῷ Ποσειδῶνι τὸν Ἀπόλλωνα κατὰ τὴν μάχην φυσικῶς μᾶλλον ἢ μυθικῶς ἀντέταξεν. Ὁ δ' Ἀρχίλοχος ἐπὶ τῆς τᾶναντία φρονούσης οὐ κακῶς εἶπε

τῇ μὲν ὕδωρ ἐφόρει
F δολοφρονέουσα χειρὶ, τῇ ἑτέρῃ δὲ | πῦρ·

Ἐν δὲ Πέρσαις τῶν ἱκετευμάτων μέγιστον ἦν καὶ ἀπαράιτητον, εἰ πῦρ λαβῶν ὁ ἱκετεύων καὶ ἐν ποταμῷ

D 11 μεταβαλόντα O (edd.): μεταβάλλοντα g || E 8 παύσυβριν Be. (Hu. He.): παύε ὕβριν g παύε ὕδωρ O | 14 τῇ ἑτέρῃ δὲ Ω (edd.): τῇ δὲ ἑτέρῃ Plut. Dem. 35, 6 τῇ δὲ Plut. comm. not. 1070A τῇτέρῃ δὲ Schnw. (Be. He.) θῆτέρῃ δὲ Hiller (Dü. Hu.)

ti oggetti che sono privi di calore sono anche luminosi, ma nessuno di quelli freddi è mobile o leggero, né tende a salire verso l'alto. Invece anche le nubi, finché restano affini alla sostanza dell'aria, si innalzano; quando però si mutano in umidità, all'insorgere del freddo subito scendono giù e perdono la leggerezza non meno che il calore; e al contrario, quando sopraggiunge il caldo, hanno di nuovo un moto ascensionale, nello stesso momento in cui la loro sostanza si trasforma in aria e viene risospinta verso l'alto. E non risulta nemmeno vero l'argomento fondato sulla distruzione: infatti ogni cosa che viene distrutta non si estingue per il fatto che muta nel suo contrario, ma perché appunto dal contrario è annientata, come il fuoco è trasformato in aria dall'acqua. Infatti a proposito dell'acqua Eschilo, pur adoperando il linguaggio tipico della tragedia, è tuttavia nel vero quando afferma che essa è

“giustizia che estingue la tracotanza del fuoco”⁵⁹.

E quando Omero oppone in battaglia Efesto al fiume e Apollo a Poseidone⁶⁰, esprime un concetto più scientifico che poetico. Così Archiloco, parlando contro una donna che manifestava doppiezza di pensieri, non si espresse male dicendo che

“con una mano portava acqua,
F macchinando inganni, con l'altra fuoco”⁶¹.

Fra i Persiani la forma di supplica più pressante e tale da non ammettere rifiuto era quella in cui il supplice

E 8 Aesch. fr. 360 Radt | 9 Hom. Il. 21, 330-382 | 9-10 Hom. Il. 21, 435-469 | 13-F 1 Archil. fr. 184 West: cf. Plut. Dem 35,6; comm. not. 1070A

βεβηκῶς ἀπειλοῖη μὴ τυχῶν τὸ πῦρ εἰς τὸ ὕδωρ ἀφή-
 σειν· ἐτύγγανε μὲν γὰρ ὧν ἐδεῖτο, τυχῶν δ' ἐκολά-
 ζετο διὰ τὴν ἀπειλήν ὡς παράνομον καὶ κατὰ τῆς φύ-
 σεως γενομένην. Καὶ τοῦτο δὴ τὸ πρόχειρον ἅπανσι
 ' πῦρ ὕδατι μινύναι ' τὸ παροιμαζόμενον ἐν τοῖς
 ἀδυνάτοις μαρτυρεῖν ἔουκεν ὅτι τῷ πυρὶ τὸ ὕδωρ πο-
 λέμιόν ἐστι καὶ ὑπὸ τούτου φθείρεται καὶ κολάζεται
 951A σβεννύμενον, ἢ οὐχ ὑπὸ τοῦ ἀέρος ὃς τοῦναντίως
 ὑπολαμβάνει τὴν οὐσίαν αὐτοῦ καὶ δέχεται μεταβάλ-
 λοντος. Εἰ γὰρ ἅπαν εἰς ὃ μεταβάλλει τὸ φθειρό-
 μενον ἐναντίον ἐστί, τί μᾶλλον τῷ ἀέρι τὸ πῦρ ἢ τὸ
 ὕδωρ ἐναντίον φανείται; Μεταβάλλει γὰρ εἰς ὕδωρ
 συνιστάμενος εἰς δὲ πῦρ διακρινόμενος· ὥσπερ αὖ
 πάλιν τὸ ὕδωρ διακρίσει μὲν εἰς ἀέρα φθείρεται συγ-
 κρίσει δ' εἰς γῆν, ὡς μὲν ἐγὼ νομίζω δι' οἰκειότητα
 τὴν πρὸς ἀμφοτέρα καὶ συγγένειαν, οὐχ ὡς ἐναντίον
 ἑκατέρῳ καὶ πολέμιον. Ἐκείνοι δέ, ὁποτέρως ἂν εἴ-
 πωσι, τὸ ἐπιχείρημα διαφθείρουσι. Πήγνυσθαί γε μὴν
 ὑπὸ τοῦ ἀέρος φάναι ὕδωρ ἀλογώτατόν ἐστιν, αὐτὸν
 Β τὸν ἀέρα μηδαμοῦ πηγνύμενον ὀρώντας. Νέφη γὰρ
 καὶ ὀμίχλαι καὶ κνηκίδες οὐ πήξεις εἰσὶν ἀλλὰ συστά-
 σεις καὶ παχύτητες ἀέρος διεροῦ καὶ ἀτμώδους· ὁ δ'
 ἄνικμος καὶ ξηρὸς οὐδ' ἄχρι ταύτης τὴν κατάψυξιν
 ἐνδέχεται τῆς μεταβολῆς. Ἔστι γὰρ ἅ τῶν ὀρῶν οὐ
 λαμβάνει νέφος οὐδὲ δρόσον οὐδ' ὀμίχλην, εἰς κα-
 θαρὸν ἀέρα καὶ ἄμοιρον ὑγρότητος ἐξικνούμενα τοῖς

F 4 εἰς O: ἐς ΧαΑ | 6 παράνομον Ω (Hu.): παρὰ νόμον Steph. (Be. He.) | 8 τὸ παροιμαζόμενον Steph.: τὸν παραβιαζόμενον Ω | ἐν Ω: ἐπὶ Perw. | 9 ἀδυνάτοις O: ἀδύτοις gX || 951A 1 ὃς τοῦναντίως conieci: τίον ὡς g (Be.): †τίον ὡς Hu. τίον ὡς X Laur. 80, 21 τίον ὡς O <ὡς ἐναν>τίον Kron. <ὃς τοῦναν>τίον Post (He.) | 3 ἅπαν dub. Be¹ (He.): αἰτία Ω (edd.) αἰεὶ τὸ Xy. (Hu.) | 4 τί deest in α A¹ | 12 ὕδωρ Ω: <τὸ> ὕδωρ. Bens. (Be. Hu. He.) || B 6-7 εἰς καθαρὸν ἀέρα O: ὡς καθαρὸν ἡέρα g

prendeva del fuoco e stava immerso dentro un fiume, minacciando, se non fosse stata soddisfatta la sua richiesta, di lasciar cadere il fuoco nell'acqua; in questo caso egli otteneva sí quanto chiedeva, ma subiva anche una punizione per la sua minaccia, in quanto essa era contraria alla legge e alla natura. Appunto questo è il senso del diffuso modo di dire "mescolare il fuoco all'acqua", usato in modo proverbiale negli esempi impossibili⁶²; esso sembra testimoniare che l'acqua è nemica del fuoco, il quale viene da questa distrutto e punito con lo spegnimento⁶³, ma non dell'aria, che al contrario⁶⁴ ne alimenta la sostanza e lo accoglie quando muta forma. Se dunque tutto ciò che si distrugge si trasforma nel suo opposto, perché il fuoco apparirebbe più opposto all'aria di quanto non lo sia l'acqua? Infatti l'aria si muta in acqua per condensazione e in fuoco per rarefazione, così come al contrario l'acqua per rarefazione si dissolve in aria e per condensazione in terra, fenomeno che, a mio avviso, si verifica per reciproca affinità e comunanza di origine dei due elementi, e non perché uno dei due sia opposto e inconciliabile con l'altro. Ma i pensatori di cui sopra, in qualunque dei due modi si pronunzino, finiscono col distruggere la propria argomentazione. In verità la cosa più assurda è affermare che l'acqua⁶⁵ si congela per azione dell'aria, giacché non si vede mai l'aria congelarsi. Infatti le nubi, le nebbie e le brume non sono forme di congelamento, ma di condensazione e ispessimento dell'aria umida e piena di vapore; invece quella secca e asciutta non ammette un raffreddamento tale da produrre una simile mutazione. E infatti vi sono montagne che non si coprono di nubi né di rugiada né di nebbia, perché coi loro picchi raggiungono uno strato di aria

ἄκροις· ὧ μάλιστα δῆλόν ἐστιν ὡς ἢ κάτω πυκνωσις
καὶ σύστασις τῷ ἀέρι συμμεμυγμένον ὑγρὸν καὶ ψυ-
χρὸν ἐνδίδωσι.

15. Τὰ δὲ κάτω τῶν μεγάλων ποταμῶν οὐ πή-
γνυται κατὰ λόγον· τὰ γὰρ ἀνω παγέντα τὴν ἀναθυ-
C μίαισιν οὐ δύνανται, ἀλλ' ἐγκαθειργνημένη καὶ ἀποστρε-
φομένη θερμότητα παρέχει τοῖς διὰ βάθους ὑγροῖς.
Ἄποδειξις δὲ τοῦτου τὸ λυομένου τοῦ πάγου πάλιν
ἀτμὸν πολὺν ἐκ τῶν ὑγρῶν ἀναφέρεσθαι. Διὸ καὶ τὰ
τῶν ζώων σώματα χειμῶνός ἐστι θερμότερα, τῷ
συνέχειν τὸ θερμὸν ἐν ἑαυτοῖς ὑπὸ τῆς ἐξωθεν ψυχρό-
τητος εἶσω συνελαινώμενον. Αἱ δ' ἀναρύσεις καὶ
μετεωρίσεις οὐ μόνον τὸ θερμὸν ἐξαίρουσι τῶν ὑδά-
των ἀλλὰ καὶ τὸ ψυχρὸν· ὅθεν ἤκιστα τὰς χιόνας καὶ
τὸ συνθλιβόμενον ὑγρὸν ἀπ' αὐτῶν οἱ σφόδρα ψυχροῦ
δεόμενοι κινουῖσιν· ἐκστατικὸν γὰρ ἀμφὸν ἢ κίνησις.
D Ὅτι δ' οὐκ αἶρος ἐστὶν ἀλλ' ὕδατος ἢ τοιαύτη δύ-
ναμις, οὕτως ἂν τις ἐξ ὑπαρχῆς ἐπέλθοι. Πρῶτον μὲν
οὐκ εἰκός ἐστιν αἶρα, τῷ αἰθέρι γειτνιώντα καὶ ψαύ-
οντα τῆς περιφορᾶς καὶ ψαυόμενον, οὔσης πυρώ-
δους, τὴν ἐναντίαν ἔχειν δύναμιν· οὔτε γὰρ ἄλλως
δυνατὸν ἀπτόμενα καὶ συνεχῆ τοῖς πέρασιν ὄντα δύο
σώματα μὴ πάσχειν ὑπ' ἀλλήλων, εἰ δὲ πάσχει, μὴ

B 8-9 ἢ κάτω πυκνωσις καὶ σύστασις O (edd.): αἱ κάτω πυκνώσεις καὶ συστά-
σεις g (Be.) τὰς κάτω πυκνώσεις καὶ συστάσεις (Hu.) | 10 ἐνδίδωσι O:
ἐνδιδούσι g | 13 δύνανται g (Turn. Wy.¹ edd.): δύεισιν O (Rei. Wy.) |
13-C 1 ἐγκαθειργνημένη O: ἐγκαθειργμένη δ B || C 7 ἀναρύσεις Be.
(cf. 949E): ἀναρρύσεις Ω | 10 συνθλιβόμενον Ω: συλλειβόμενον dub.
Wy.¹ || D 2-3 μὲν οὐκ O: μὲν οὖν οὐκ g | 3 αἶρα Ω: τὸν αἶρα dub.
Be.¹ | 4 οὔσης Ω: οὐσίας Xy. (He.) δι' οὐσίας dub. Be.¹ | 4-5 πυρώδους
O: παρόδου g | 6 ἀπτόμενα O: ἀπτομενον Bn Π | 6-9 δύο - ἦττον gA²
(in margine add. praemissa voce κείμενον): deest in O (sed initio εὐσώματα δ,
in fine etiam οὔτε X) | 7 εἰ δὲ πάσχει O (Hu.): εἰ δὲ πάσχειν g (Be. He.)

pura e priva di umidità. Da ciò risulta del tutto eviden-
te che la condensazione e la densità degli strati inferiori
forniscono all'aria una mescolanza di umidità e di
freddo.

15. I fondali dei grandi fiumi non ghiacciano⁶⁶, ed
è logico: infatti le parti superiori, una volta ghiacciate,
C non lasciano passare l'evaporazione, che rinserrata e
rivolta in senso contrario fornisce calore all'acqua che
scorre in profondità. Dimostrazione di questo è il fatto
che, quando il ghiaccio si scioglie, una gran quantità di
vapore si innalza nuovamente dall'acqua che se ne pro-
duce. Proprio per questo anche il corpo degli animali
d'inverno è più caldo, perché conserva in sé il calore
spinto dentro dalla rigida temperatura esterna⁶⁷. Ora
l'attinger acqua e il sospenderla a mezz'aria le toglie
non solo il caldo ma anche il freddo: perciò chi deside-
ra una bevanda molto fredda non smuove assoluta-
mente i pezzi di neve⁶⁸ né l'umidità prodotta dalla loro
compressione: infatti il movimento finisce con l'espel-
D lere sia il caldo sia il freddo. Che poi questa capacità
non sia propria dell'aria, ma dell'acqua, potrebbe esse-
re dimostrato riprendendo dall'inizio tutto il ragiona-
mento. In primo luogo non è verosimile che l'aria, la
quale, stando vicino all'etere⁶⁹, ne tocca la sfera rotan-
te, che è di natura ignea, e ne è a sua volta toccata, ab-
bia una forza di segno contrario a quella dello stesso
etere: infatti non è altrimenti possibile che, se due corpi
si toccano e hanno contiguità di confini, non si influen-
zino reciprocamente e, se si influenzano, che quello più

ἀναπίμπλασθαι τῆς τοῦ κρείττονος δυνάμεως τὸ ἤττον· οὔτε τὴν φύσιν ἔχει λόγον ἐφεξῆς τῷ φθείροντι τάξαι τὸ φθειρόμενον, ὥσπερ οὐ κοινωνίας οὐδὲν οὐδ' ἁρμονίας ἀλλὰ πολέμου καὶ μάχης δημιουργόν. Χρήται μὲν γὰρ ἐναντίοις εἰς τὰ ὅλα πράγμασι· χρήται δ' οὐκ ἀκράτοις οὐδ' ἀντιτύποις, ἀλλ' ἐναλλάξ τινα θέσιν καὶ τάξιν οὐκ ἀναιρετικὴν ἀλλὰ κοινωνικὴν δι' ἐτέρων καὶ συνεργόν ἐν μέσῳ παρεμπλεκόμενην ἔχουσι· καὶ ταύτην εἴληφεν ὁ ἀήρ, ὑποίκεχυμένος τῷ πυρὶ πρὸ τοῦ ὕδατος καὶ διαδιδούς ἐπ' ἀμφοτέρα καὶ συνάγων, οὔτε θερμὸς ὦν αὐτὸς οὔτε ψυχρὸς ἀλλὰ ψυχροῦ καὶ θερμοῦ μετακέρασμα καὶ κοινωνημα, μγνυμένων ἐν αὐτῷ μῆξιν ἀβλαβῆ καὶ μαλακῶς ἀνιείσαν καὶ δεχομένην τὰς ἐναντίας ἀκρότητας.

16. Ἐπειτα πανταχοῦ μὲν ἐστὶν ἀήρ ἴσος, οὐ πανταχοῦ δὲ χειμῶν ὅμοιος οὐδὲ ψύχος, ἀλλὰ ταῦτα μὲν τὰ μέρη ψυχρὰ καὶ κάθυγρα, ταῦτα δὲ ξηρὰ καὶ θερμὰ τῆς οἰκουμένης, οὐ κατὰ τύχην, ἀλλὰ τῷ μίαν οὐσίαν ψυχρότητος καὶ ὑγρότητος εἶναι. Λιβύης μὲν γὰρ ἔνθερος ἢ πολλὴ καὶ ἄνυδρος, Σκυθίαν δὲ καὶ Θράκην καὶ Πόντον οἱ πεπλανημένοι λίμνας τε μεγάλας ἔχειν καὶ ποταμοὺς διαρρεῖσθαι βαθέσι καὶ πολλοῖς ἱστοροῦσιν· αὐτῶν τε τῶν ἐν μέσῳ τόπων τὰ παράλιμνα καὶ ἐλώδη ψύχος ἔχει μάλιστα διὰ τὰς ἀπὸ τῶν ὑγρῶν ἀναθυμιάσεις· Ποσειδώνιος δὲ τῆς

D 12 χρήται – πράγμασι: deest in BaA¹ Ald. | 14 τινα O: ἄ g | 15 παρεμπλεκόμενην O: παραπλεκόμενην α A Ald. (He.) παραπλεγμένην B || E 6 ἀνιείσαν Turn.: ἐνιείσαν Ω | 9 ψύχος g: ψυχρός O (edd. ante Be.) ψυχρότης J² | 10 τὰ deest in X¹ Laur. 80, 21 || F 5 ἀπὸ O: ὑπὸ X

debole non sia contagiato dalla forza di quello prevalente. Né è ragionevole che la natura abbia collocato l'uno accanto all'altro ciò che distrugge e ciò che viene distrutto, come se fosse non l'autrice della concordia e dell'armonia, ma della guerra e della contesa. Vero è che essa si serve di opposti per la formazione delle cose universe, però tali opposti non sono mai assolutamente puri né tali da respingersi l'un l'altro, ma si alternano in base a una collocazione e a una successione che, lasciando uno spazio tra loro, fa sì che essi non si distruggano a vicenda, e anzi crea concordia e cooperazione reciproca; e tale spazio viene occupato dall'aria, che si riversa sotto il fuoco prima che esso venga a contatto con l'acqua, spandendosi su entrambi gli elementi e favorendone l'unione, giacché essa stessa non è né calda né fredda, ma costituisce un'unica mescolanza di freddo e di caldo fusi in una mistione innocua, che espelle senza violenza o accoglie in sé gli estremi opposti.

16. Inoltre l'aria è dappertutto uguale, ma non dappertutto l'inverno e il freddo risultano gli stessi. Infatti alcune regioni del mondo abitato sono fredde e umide, altre secche e calde, e non si tratta certo di un caso, essendo ciò dovuto al fatto che un'unica sostanza contiene sia la freddezza sia l'umidità. La maggior parte della Libia è torrida e priva di acqua, mentre coloro che hanno viaggiato per la Scizia, la Tracia e il Ponto, narrano che queste regioni hanno grandi laghi e sono solcate da profondi e numerosi fiumi; delle terre che si trovano in mezzo, quelle vicine a laghi o paludi hanno un clima particolarmente freddo per le esalazioni provenienti dalle acque. D'altronde Posidonio, afferman-

ψυχρότης αἰτίαν εἰπὼν τὸ πρόσφατον εἶναι τὸν ἔλειον ἀέρα καὶ νοτερόν οὐκ ἔλυσε τὸ πιθανόν, ἀλλὰ πιθανώτερον ἐποίησεν· οὐ γὰρ ἂν ἐφαίνετο τοῦ ἀέρος ὁ πρόσφατος ἀεὶ ψυχρότερος, εἰ μὴ τὸ ψυχρὸν ἐν τοῖς ὕγρασις τὴν γένεσιν εἶχε. Βέλτιον οὖν Ὁμηρος | εἰπὼν

ἄρη δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχροῦ ἠώθη πρό',

τὴν πηγὴν τῆς ψυχρότης ἔδειξεν. Ἔτι τοῖνον ἢ μὲν αἰσθησις πολλάκις ἡμᾶς ἐξαπατᾷ, ὅταν ἰματίων ἢ ἐρίων ψυχρῶν θιγγάνωμεν, οἰομένους ὕγρων θιγγάνειν διὰ τὸ κοινήν ἀμφοτέροις οὐσίαν ὑπάρχειν καὶ τὰς φύσεις σύνεγγυς εἶναι καὶ οἰκείας. Ἐν δὲ τοῖς δυσχεμέροις κλίμασι πολλὰ ῥηγνύει τὸ ψῦχος ἀγγεῖα καὶ χαλκᾶ καὶ κεραμεᾶ· κενὸν δ' οὐδὲν ἀλλὰ πάντα πλήρη, βιαζομένου τῆ ψυχρότητι τοῦ ὕδατος. Καίτοι φησὶ Θεόφραστος τὸν ἀέρα ῥηγνύειν τὰ ἀγγεῖα τῷ ὕγρῳ καθάπερ ἤλω χρώμενον· ὅρα δὲ μὴ τοῦτο κομψῶς μᾶλλον ἢ ἀληθῶς εἰρημένον ἐστίν· ἔδει γὰρ τὰ πίττης γέμοντα μᾶλλον ῥήγνυσθαι ὑπὸ τοῦ ἀέρος καὶ τὰ γάλακτος. Ἄλλ' ἔουκε τὸ ὕδωρ ἐξ ἑαυτοῦ ψυχρὸν εἶναι καὶ πρώτως· ἀντίκειται γὰρ τῆ ψυχρότητι πρὸς τὴν θερμότητα τοῦ πυρός, ὥσπερ τῆ ὑγρότητι πρὸς τὴν ξηρότητα καὶ τῆ βαρύτητι πρὸς τὴν κουφότητα. Καὶ ὅλως τὸ μὲν πῦρ διαστατικόν ἐστι καὶ δια-

F 7 ἀέρα deest in nBaA¹ | 10 γένεσιν O: γέννεσιν J¹ | Ὁμηρος O: ὁ Ὁμηρος X || 952A 1 εἰπὼν J¹gA² (Be. Hu.): deest in O (He.) | 2 ψυχροῦ g: ψυχρῆ O (edd. ante Be.) ψυχρῆ πνέει Iannot. ex Hom. mss. (Be. Hu. He.) | ἠώθη πρό J¹gA²: πρὸς O (ad τὴν πηγὴν adiunctum Iannot. Rei. Wy.) | 5 θιγγάνωμεν O: θιγγάνομεν a A^{nc} | 7 σύνεγγυς Ω: συγγενεῖς Kron. (He.) | 9 πάντα JgA²: deest in O | 11 ῥηγνύειν J¹gA² (Be. Hu.): ῥηγνύει O (He.) | 12 ἤλω Tuin.: ἠλίω Ω || B 1 ἐστίν X (Be. Hu.): εἶη Jg Ald. ἢ n BII (Wy. Dü. He.) | 2 ὑπὸ τοῦ ἀέρος probab. expungendum Po.

do che la causa della freddezza è l'aria fresca e umida delle località palustri⁷⁰, non intacca la plausibilità dell'argomento, ma lo rende anzi ancora più plausibile: infatti l'aria fresca non darebbe l'impressione di essere sempre più fredda, se il freddo non avesse la sua origine nell'umidità. Meglio ancora Omero, parlando di

“vento dal fiume gelido avanti l'aurora”⁷¹,

indica la fonte della freddezza. Inoltre i nostri sensi spesso ci ingannano quando tocchiamo vesti o tessuti di lana freddi e crediamo di toccare oggetti umidi, poiché comune è la sostanza del freddo e dell'umidità e strettamente affini le nature di entrambi. Nei climi particolarmente rigidi il gelo spesso infrange sia i vasi di bronzo sia quelli di terracotta, ma non quando sono vuoti, bensì quando sono pieni, perché a causa del congelamento l'acqua esercita una pressione sulle loro pareti. Eppure Teofrasto dice che è l'aria a frantumare i vasi⁷⁴, attribuendo al liquido quasi la stessa funzione di un chiodo; bada però che in questa affermazione c'è più sottigliezza che verità⁷⁵: infatti, se così fosse, i vasi pieni di pece e di latte dovrebbero essere ancor più facilmente frantumati dell'aria. Sembra invece che l'acqua sia fredda da se stessa e per essenza originaria: infatti si oppone per la sua freddezza al calore del fuoco, come per la sua umidità all'asciuttezza e per il suo peso alla leggerezza di quello. Insomma il fuoco disgrega e separa, mentre l'acqua aggrega e tiene insie-

952A 2 Hom. Od. 5. 469 | 7-12 Theophr. fr. 174 Fortenb.

ρετικόν, τὸ δ' ὕδωρ κολλητικὸν καὶ σχετικόν, τῇ ὑγρό-
τητι συνέχον καὶ πιέζον· ἢ καὶ παρέσχεν Ἐμπεδοκλήης
ὑπόνοιαν, ὡς τὸ μὲν πῦρ 'Νείκος οὐλόμενον' 'σχεδύ-
νην' δὲ 'Φλόττητα' τὸ ὑγρὸν ἐκάστοτε προσαγορεύ-
ων· ἐπεὶ τροφή μὲν πυρὸς τὸ μεταβάλλον εἰς πῦρ,
C μεταβάλλει | δὲ τὸ συγγενὲς καὶ οἰκείον, τὸ δ' ἐναντί-
ον δυσμετάβλητον, ὡς τὸ ὕδωρ· καὶ αὐτὸ μὲν ὡς
ἔπος εἰπεῖν ἄκαυστόν ἐστιν, ὕλην δὲ καὶ πῶαν νοτερὰν
καὶ ξύλα βεβρεγμένα δυσκαὴ παρέχει, καὶ φλόγα ζο-
φερὰν καὶ ἀμβλείαν ὑπὸ χλωρότητος ἀναδίδωσι τῷ
ψυχρῷ μαχόμενον πρὸς τὸ θερμὸν ὡς φύσει πολέ-
μιον.

17. Σκόπει δὲ καὶ ταῦτα παραβάλλων ἐκείνοις.
'Ἐπειδὴ καὶ Χρῦσιππος οἰόμενος τὸν ἀέρα πρῶτως ψυ-
χρὸν εἶναι, διότι καὶ σκοτεινόν, ἐμνήσθη μόνον τῶν
πλέον ἀφεστάναι τὸ ὕδωρ τοῦ αἰθέρος ἢ τὸν ἀέρα
λεγόντων, καὶ πρὸς αὐτούς τι βουλόμενος εἰπεῖν· οὕτω
D μὲν ἄν' ἔφη 'καὶ τὴν γῆν | ψυχρὰν εἶναι πρῶτως λέ-
γοιμεν, ὅτι τοῦ αἰθέρος ἀφέστηκε πλείστον', ὡς ἀδό-
κιμὸν τινα παντελῶς τοῦτον καὶ ἄτοπον ἀπορρίψας
τὸν λόγον, ἐγὼ μοι δοκῶ μηδὲ τὴν γῆν ἄμοιρον εἰκό-
των καὶ πιθανῶν ἀποφαίνειν, ποιησάμενος ἀρχὴν ᾧ
μάλιστα Χρῦσιππος ὑπὲρ τοῦ ἀέρος κέχρηται. Τί δὲ
τοῦτ' ἐστὶ; Τὸ σκοτεινὸν ὄντα πρῶτως. Εἰ γὰρ δύο
λαβὼν οὗτος ἀντιθέσεις δυνάμεων οἶεται τῇ ἐτέρᾳ

B 8-9 ὑγρότητι Ω: ψυχρότητι dub. Hu.¹ | 9 πιέζον JgA²X (Hu.):
πῆττον O (edd.) | 10 μὲν deest in g | 10-11 σχεδύνην O: σχεδύνον
Bn | 11 Φλόττητα O: Φλόττητι J || C 5 τῷ deest in g | 8 δὲ
g: δὴ O | 9 Ἐπειδὴ καὶ Hu.: ἐπειδὴ γὰρ Wy.¹ (He.) ἐπεὶ δὲ καὶ O (edd.)
ἐπεὶ δὲ XBΠ (Po.) || D 2 αἰθέρος Leon. (edd.): ἀέρος Ω |
4 ἄμοιρον O: ἄμειρον aA¹ | 5 ἀποφαίνειν Ω: ἀποφανεῖν Hatz. |
7 πρῶτως Ω: πρῶτως εἶναι καὶ ψυχρὸν πρῶτως parum necessario add.
Patz. (Hu. He.)

me, poiché produce un effetto di coesione e di conden-
sazione a causa della sua umidità. A questo si riferisce
l'allusione di Empedocle, che, ogni qual volta li men-
ziona, chiama il fuoco "Contesa distruttrice"⁷⁴ e l'acqua
"tenace Concordia"⁷⁵; infatti nutrimento del fuoco è
C ciò che si muta in fuoco, e si muta in esso ciò che gli è
strettamente affine, mentre è difficile che ciò si verifichi
con l'elemento opposto, come appunto l'acqua; essa è
dunque, per così dire, incombustibile, e rende refrattar-
ie alla combustione sia l'erba umida sia la legna bagna-
ta, che per il fatto di essere verdi producono una fiam-
ma smorta e debole, poiché a causa del freddo essa
lotta col caldo come suo naturale nemico⁷⁶.

17. Esamina ora anche queste argomentazioni,
mettendole a confronto con quelle dei pensatori di cui
si diceva prima. Giacché pure Crisippo⁷⁷, ritenendo
che l'aria sia il freddo originario perché è anche oscu-
ra, si limita a menzionare coloro i quali sostengono che
l'acqua sia più lontana dall'etere rispetto all'aria; e vo-
lendo muovere loro un'obiezione, afferma: "Se così
D fosse, dovremmo sostenere che anche la terra è il fred-
do originario, perché è quella che più è lontana dall'ete-
re", rigettando così questa teoria come se fosse del tut-
to inammissibile e assurda, laddove io credo, invece,
che neppure per la terra manchino argomentazioni ve-
rosimili e plausibili. Così prenderò le mosse proprio da
quelle su cui principalmente si basa Crisippo a propo-
sito dell'aria. Di che si tratta?⁷⁸ Dell'affermazione se-
condo cui essa è l'oscurità originaria⁷⁹. Se infatti egli,

B 10 Emped. 31 B 17 D.-K., v. 19 | 10-11 Emped. 31 B 19 D.-K. ||
C 9-D 7 Chrysipp. SVF II 429, 2

καὶ τὴν ἐτέραν ἐξ ἀνάγκης ἔπεσθαι, μυρία δὴ πούθεν
 εἰσιν ἀντιτάξεις καὶ ἀντιπάθειαι πρὸς τὸν αἰθέρα τῆς
 γῆς, αἷς καὶ ταύτην ἂν τις ἀκολουθεῖν ἀξιώσειεν. Οὐ
 E γὰρ ὡς βαρεῖα πρὸς κοῦφον καὶ καταρρηπῆς | πρὸς
 ἀνωφερὲς ἀντίκειται μόνον, οὐδ' ὡς πυκνὴ πρὸς
 ἀραιὸν οὐδ' ὡς βραδεῖα καὶ στάσιμος πρὸς ὀξύρροπον
 καὶ κινητικόν, ἀλλ' ὡς βαρυτάτη πρὸς κουφότατον
 καὶ πυκνοτάτη πρὸς ἀραιότατον καὶ τέλος ὡς ἀκί-
 νητος ἐξ ἑαυτῆς πρὸς αὐτοκίνητον καὶ τὴν μέσην χώ-
 ραν ἐπέχουσα πρὸς αἰὲ κυκλοφορούμενον. Οὐκ ἄτο-
 πον οὖν τηλικαύταις καὶ τοσαύταις ἀντιτάξεσι καὶ
 τὴν τῆς ψυχρότητος καὶ θερμότητος ἔπεσθαι. 'Ναί,
 ἀλλὰ τὸ πῦρ καὶ λαμπρόν ἐστιν· οὐτὶ μὴν σκοτεινὸν ἢ
 γῆ;' Σκοτεινότατον μὲν οὖν ἀπάντων καὶ ἀφεγγέ-
 στατον. Ἀέρι μὲν τοι μετοχὴ φωτός ἐστι πρῶτον, καὶ
 F τάχιστα τρέπεται καὶ ἀνακλιθεῖς | διανέμει παν-
 ταχοῦ τὴν λαμπρότητα, σῶμα παρέχων τῆς ἀυγῆς
 ἑαυτόν· ὁ γὰρ ἥλιος ἀνίσχων, ὡς τις εἶπε τῶν διθυ-
 ραμβοποιῶν,

‘εὐθὺς ἀνέπλησεν ἀεροβατᾶν μέγαν οἶκον ἀνέμων’·

ἐκ τούτου δὲ καὶ λίμνη καὶ θαλάττη μοῖραν ἀυγῆς
 κατιῶν ἐνήσι καὶ βυθοὶ ποταμῶν διαγελῶσιν, ὅσον
 ἄερος ἐξικνεῖται πρὸς αὐτούς. Μόνη δ' ἡ γῆ τῶν σω-

D 9-10 μυρία – lac. 15 litt. – τάξεις J¹ (suppl. J²) μυρία – lac. 20 litt. – τάξεις
 g | 10 καὶ deest in g | αἰθέρα Leon.: ἀέρα Ω | 11 ἀξιώσειεν O:
 ἐξισώσειεν J² m⁸ BnaA^{ac} | 12 ὡς βαρεῖα πρὸς κοῦφον καὶ καταρρηπῆς
 O: ὡς βαρεῖα πρὸς κοῦφην καὶ καταρρηπῆς g || E 10 πῦρ καὶ
 λαμπρόν g: πῦρ λαμπρόν O πείσθαι λαμπρόν J¹ | μὴν O: μοι J¹ τὴν J² αA¹
 lac. 4 litt. in B | 11-12 ἀφεγγέστατον O: ἀφεγγέστερον J¹ gX | 12 τοι
 J¹: γε O (He.) γὰρ Mez. || F 2 ἀυγῆς O (deest in J¹): γῆς g |
 3 ὡς O: ὅς αA^{ac} | 5 ἀεροβατᾶν Emp.: ἀεροβάταν Ω | 6 ἀυγῆς O:
 αὐτῆς ss. γJ

considerando le due forze contrarie, ritiene che all'una
 si accompagni di necessità anche l'altra, bisogna rico-
 noscere che fra l'etere e la terra innumerevoli sono le
 opposizioni e le incompatibilità, alle quali si potrebbe
 supporre che sia conseguente anche questa. Infatti non
 solo l'una si oppone all'altro come ciò che è pesante a
 E ciò che è leggero, e come ciò che tende verso il basso a
 ciò che tende verso l'alto, non solo come ciò che è den-
 so a ciò che è rarefatto o come ciò che è lento e statico
 a ciò che è veloce e mobile, ma come ciò che c'è di più
 pesante a ciò che c'è di più leggero, e come ciò che c'è
 di più denso a ciò che c'è di più rarefatto, e infine come
 ciò che è di per sé immobile a ciò che da se stesso si
 muove, e come ciò che occupa il centro dell'universo a
 ciò che ruota sempre intorno a esso. Non è dunque
 assurdo che a tali e tante opposizioni si accompagni
 anche quella tra freddezza e calore. "Sì, ma il fuoco è
 anche luminoso". E non è forse la terra oscura? Di tut-
 te le cose è la più oscura e la meno luminosa. Certo
 l'aria è il primo fra gli elementi a essere partecipe della
 luce: perciò essa muta istantaneamente la sua natura e,
 F una volta ricolmata da quella, spande dappertutto la
 propria luminosità, offrendosi come materia corporea
 ai raggi solari. Infatti il sole sorgendo, come ebbe a dire
 uno dei ditirambografi,

“subito riempie la grande casa dei venti che
 [vanno per l'aria]”⁸⁰.

Quindi l'aria scende e infonde anche ai laghi e al mare
 parte della sua luminosità e le profondità dei fiumi
 hanno un sorriso di luce⁸¹, nella misura in cui essa vi

μάτων ἀεὶ ἀφώτιστός ἐστι καὶ ἄτρωτος ὑφ' ἡλίου καὶ
σελήνης τῷ φωτίζοντι· θάλλεται δ' ὑπ' αὐτῶν καὶ
παρέχει χλιαίνειν ἐπ' ὀλίγον βάθος ἐνδυομένου τῷ
953A θερμῷ, | τὸ δὲ λαμπρὸν οὐ παρήσιν ὑπὸ στερεότητος
ἀλλ' ἐπιπολῆς περιφωτίζεται, τὰ δ' ἐντὸς ὄρφνη καὶ
χάος καὶ Ἄιδης ὀνομάζεται· καὶ τὸ Ἐρεβος τοῦτ' ἦν
ἄρα, τὸ χθόνιον καὶ ἔγγαιον σκότος. Τὴν δὲ Νύκτα
ποιηταὶ μὲν ἐκ Γῆς γεγονέναι μυθολογοῦσι, μαθημα-
τικοὶ δὲ γῆς σκιὰν οὖσαν ἀποδεικνύουσιν ἀντιφρα-
τούσης πρὸς τὸν ἥλιον· ὁ γὰρ ἀἴρ ἀναπέμπεται σκό-
τους ὑπὸ γῆς ὡς φωτὸς ὑφ' ἡλίου· καὶ τὸ ἀφώτιστον
αὐτοῦ μῆκός ἐστι νυκτός, ὅσον ἢ σκιά τῆς γῆς ἐπινέ-
μεται. Διὸ τῷ μὲν ἐκτὸς ἀέρι καὶ νυκτός οὖσης ἄν-
θρωποὶ τε χρώνται καὶ θηρία πολλὰ νομάς ποιοῦμενα
B διὰ σκότους, ἀμωσγέπως ἔχνη φωτός | καὶ ἀπορροὰς
αὐγῆς ἐνδισπαρμένως ἔχοντος· ὁ δ' οἰκουρὸς καὶ
ὑπωρόφιος, ἅτε δὴ τῆς γῆς πανταχόθεν περιεχούσης,
κομιδῇ τυφλός ἐστι καὶ ἀφώτιστος. Ἄλλα μὴν καὶ
δέρματα καὶ κέρατα ζώων ὅλα μὲν οὐ δύησιν αὐγὴν
ὑπὸ στερεότητος, ὅταν δὲ πρισθῇ καὶ καταξέσθῃ, γί-
νεται διαφανῆ, παραμιχθέντος αὐτοῖς τοῦ ἀέρος.
Οἶμαι δὲ καὶ 'μέλαιναν' ἐκάστοτε τὴν γῆν ὑπὸ τῶν
ποιητῶν καλεῖσθαι διὰ τὸ σκοτώδες καὶ τὸ ἀφώτι-
στον· ὥστε καὶ τὴν πολυτίμητον ἀντίθεσιν τοῦ σκο-
τεινοῦ πρὸς τὸ λαμπρὸν ἐπὶ τῆς γῆς μᾶλλον ἢ τοῦ ἀέ-
ρος ὑπάρχειν.

F 9 ὑφ' Ω: del. Hu. | 11 βάθος Wy.¹ (edd.): φάρος B κάρος O μέρος
Steph. (Rei. Wy.) || 953A 3 ὀνομάζεται O: ὀνομάζετο J'g |
6 γῆς σκιάν J'g: σκιάν γῆς O | 11 ποιοῦμενα O: ποιοῦμενοι
X || B 2-3 ἔχοντος – περιεχούσης lac. 8 litt. in A¹ | 5 οὐ δύησιν
(δίησιν A¹δ διείσιν g B) αὐγὴν J'g (Be. Hu. He.): αὐγὴν οὐ δύησιν O (Rei.
Wy. Dü.) | 9 τὸ (alterum) deest in g

arriva. Fra gli elementi solo la terra è sempre oscura e impenetrabile all'illuminazione del sole e della luna; viene sì riscaldata da essi e permette al calore che la penetra di intiepidirla fino a una piccola profondità; 953A però la luce non riesce a passare a causa della solidità, ma la illumina solo in superficie, tanto che le parti interne della terra sono chiamate tenebra, abisso e Ade; e questo è l'Erebo, il buio sotterraneo e interno. I poeti favoleggiano che la Notte sia nata dalla Terra⁸², mentre gli astronomi dimostrano che essa è l'ombra della terra, la quale non lascia passare la luce solare⁸³: infatti l'aria è riempita di oscurità dalla terra come lo è di luce dal sole; e la parte meno luminosa di essa è quella in cui si stende la notte, che occupa lo spazio sul quale si proietta l'ombra della terra. Perciò gli uomini utilizzano l'aria esterna anche quando è notte, e molte bestie pascolano al buio, perché in qualche modo l'aria conserva tracce B di luce e sporadici effluvi di raggi solari. Ma chi vive relegato sotto il tetto di una casa, poiché la terra lo circonda da ogni parte, è completamente cieco e privo di luce. Inoltre le pelli e le corna degli animali non lasciano passare la luce a causa della loro solidità, ma quando sono tagliate e levigate diventano trasparenti a causa dell'aria che vi si è mescolata. Ritengo poi che i poeti diano abitualmente alla terra l'attributo di "nera" perché essa appare tenebrosa e priva di luminosità⁸⁴. Dunque, in base a tutto ciò, si può affermare che la più rimarchevole opposizione fra buio e luce riguarda la terra piuttosto che l'aria.

18. Ἄλλ' αὐτὴ μὲν ἀπὴρτηται τοῦ ζητουμένου·
 C πολλὰ γὰρ δέδεικται ψυχρὰ τῶν λαμπρῶν ὄντα καὶ
 θερμὰ τῶν ἀμαυρῶν καὶ σκοτεινῶν. Ἐκείναι δὲ συγ-
 γενέστεραι δυνάμεις ψυχρότητός εἰσι, τὸ ἐμβριθὲς
 τὸ πυκνὸν τὸ μόνιμον τὸ ἀμετάβλητον· ὧν ἀέρι μὲν
 οὐδεμιᾶς, γῆ δὲ μᾶλλον ἢ ὕδατι πασῶν μέτεστι. Καὶ
 μὴν ἐν τοῖς μάλιστα τὸ ψυχρὸν αἰσθητῶς σκληρὸν
 ἐστι καὶ σκληροποιὸν καὶ ἀντίτυπον. Ἰχθύς μὲν γὰρ
 ἱστορεῖ Θεόφραστος ὑπὸ ῥίγους πεπηγότας, ἂν ἀφε-
 θῶσιν ἐπὶ τὴν γῆν, κατάγνυσθαι καὶ συντριβεσθαι δι-
 κην ὑέλων ἢ κεραμεῶν σωματίων. Ἐν δὲ Δελφοῖς αὐ-
 τὸς ἤκουες ὅτι τῶν εἰς τὸν Παρνασὸν ἀναβάντων
 D βοηθῆσαι ταῖς Θυιάσιν, ἀπειλημέναις ὑπὸ πνεύ-
 ματος χαλεποῦ καὶ χιόνος, οὕτως ἐγένοντο διὰ τὸν
 πάγον σκληραὶ καὶ ξυλώδεις αἱ χλαμῶδες, ὡς καὶ
 θραύεσθαι διατεινομένας καὶ ῥήγνυσθαι. Ποιεῖ δὲ
 καὶ νεῦρα δυσκαμπῆ καὶ γλώτταν ἀναυδὸν ἀκινησίᾳ
 καὶ σκληρότητι τὸ ἄγαν ψύχος, ἐκπηγνύον τὰ ὑγρά
 καὶ μαλακὰ τοῦ σώματος.

19. Ὃν βλεπομένων, σκόπει τὸ γιγνόμενον οὕτω·
 πᾶσα δῆπου δύναμις, ἂν περιγένηται, πέφυκε μετα-
 βάλλειν καὶ τρέπειν εἰς ἑαυτὴν τὸ νικώμενον· τὸ μὲν
 γὰρ ὑπὸ θερμοῦ κρατηθὲν ἐκτυροῦται, τὸ δ' ὑπὸ πνεύ-
 ματος ἐξαερούται, τὸ δ' εἰς ὕδωρ ἐμπεσόν, ἂν μὴ
 διαφύγη, καθυγραίνεται συνδιαχεόμενον. Ἀνάγκη

C 4 τὸ πυκνὸν τὸ μόνιμον J¹g (Be. Hu.): τὸ μόνιμον τὸ πυκνὸν O
 (edd.) | 8 Θεόφραστος O: ὁ Θεόφραστος Jg | 9 τὴν γῆν O: τῆς γῆς
 X | 10 ὑέλων Perw.: ὑέλων Ω | 12 Θυιάσιν Be.: θυάσιν
 Ω || D 5 γλώτταν O: γλώσσαν XBδΠ | 6 τὰ J¹gA²: καὶ O |
 8 γιγνόμενον O: γενόμενον J¹g | 9 δῆπου deest in B | 11 γὰρ deest in
 J¹ | 13 διαφύγη O: μεταφύγη J¹

18. Tuttavia essa non ha rilievo ai fini della nostra
 C indagine: infatti si è già messo in evidenza che fra gli og-
 getti luminosi ve ne sono molti freddi e, viceversa, molti
 caldi fra quelli oscuri e scarsamente illuminati. Invece
 vi sono qualità assai piú intrinseche al freddo, come
 la pesantezza, la stabilità, la solidità e la refrattarietà
 al cambiamento: però l'aria non ne possiede nessuna,
 mentre la terra, piú dell'acqua, le possiede tutte. Inoltre
 il freddo è, a livello percettivo, fra le cose piú dure, ed
 è anche in grado di produrre cose dure e di resistere
 alle sollecitazioni esterne. A questo proposito Teofrasto
 racconta che i pesci congelati, se sono lasciati cadere al
 suolo, si spezzano e vanno in frantumi, come se fossero
 oggetti di vetro e di ceramica⁸⁵. Tu stesso, soggiornan-
 do a Delfi⁸⁶, hai sentito dire, a proposito di coloro che
 ascendono il Parnaso per soccorrere le Tiadi⁸⁷, sorprese
 D da una violenta bufera o da una tempesta di neve, come
 i loro mantelli a causa del gelo divengano così duri e
 legnosi, che quando li stendono si rompono e si fanno
 a brandelli. Inoltre il freddo eccessivo, proprio perché
 caratterizzato da immobilità e durezza, rende i muscoli
 difficili a piegarsi e la lingua incapace di articolare suo-
 ni, perché congela le parti umide e molli del corpo.

19. Alla luce delle considerazioni fin qui fatte,
 esamina il problema dal seguente punto di vista: è un
 dato di fatto che ogni forza, laddove divenga prepon-
 derante, per legge di natura trasforma l'elemento soc-
 combente, facendogli assumere le proprie caratteristi-
 che. Infatti ciò che è vinto dal calore diviene fiamma, e
 aria ciò che lo è dal vento; e ciò che cade in acqua, a
 meno che non ne venga tirato fuori rapidamente, sí

953 C 7-10 Theophr. fr. 175 Fortenb.

E δὴ | καὶ τὰ ψυχόμενα κομδῆ μεταβάλλειν εἰς τὸ πρῶ-
 τως ψυχρόν· ἔστι δ' ὑπερβολὴ ψύξεως πῆξις, πῆξις δ'
 εἰς ἀγνωσίαν τελευτᾶ καὶ λίθωσιν, ὅταν, παντάπασι
 τοῦ ψυχροῦ κρατήσαντος, ἐκπαγῆ μὲν τὸ ὑγρὸν
 ἐκθλιβῆ δὲ τὸ θερμόν. Ὅθεν ἢ μὲν ἐν βάθει γῆ πάγος
 ἔστιν ὡς εἶπεν καὶ κρύσταλλος ἅπασα· τὸ γὰρ ψυχρὸν
 ἄκρατον οἰκουρεῖ καὶ ἀμάλακτον ἀπεωσμένον ἐκεῖ
 τοῦ αἰθέρος ἀπωτάτω· ταυτὶ δὲ τὰ ἐμφανῆ, κρημνοὺς
 καὶ σκοπέλους καὶ πέτρας, Ἐμπεδοκλῆς μὲν ὑπὸ τοῦ
 πυρὸς οἶεται τοῦ ἐν βάθει τῆς γῆς ἐστάναι καὶ ἀνέ-
 χεσθαι διερειδόμενα φλεγμαίνοντος· ἐμφαίνεται δὲ
 F μᾶλλον, ὅσων τὸ θερμόν ἐξεθλίβη καὶ διέπτματο, πάν-
 τα ταῦτα παντάπασιν ὑπὸ τῆς ψυχρότητος παγῆναι·
 διὸ καὶ πάγοι καλοῦνται. Καὶ τὰ ἄκρα πολλῶν ἐπι-
 μελανθέντων, ἢ τὸ θερμόν ἐξέπεσε, πυρκαύστοις
 ἰδεῖν προσέεικε· πῆγνυσι γὰρ τὸ ψυχρὸν τὰ μὲν μάλ-
 λον τὰ δ' ἦττον, μάλιστα δ' οἷς πρῶτως ἐνυπάρχειν
 πέφυκεν. Ὡσπερ γάρ, εἰ θερμοῦ τὸ κουφίζειν, θερμό-
 954A τατόν ἐστι τὸ κουφότατον, | εἰ δ' ὑγροῦ τὸ μαλάσσειν,
 ὑγρότατον τὸ μαλακώτατον, οὕτως, εἰ ψυχροῦ τὸ
 πηγνύειν, ἀνάγκη ψυχρότατον εἶναι τὸ μάλιστα πε-
 πηγός, οἶον ἢ γῆ. Τὸ δὲ ψυχρότατον φύσει δῆπου καὶ
 πρῶτως ψυχρόν· ὥστε φύσει καὶ πρῶτως ψυχρὸν ἢ
 γῆ. Τοῦτο δ' ἀμέλει καὶ τῇ αἰσθήσει δῆλόν ἐστι· καὶ

E 3 ἀγνωσίαν J^g (Be. Hu.): ἀλλοίωσιν J^{ms} O (He.) | 4 ἐκπαγῆ O:
 ἐκπαγήναι J¹ | 6 κρύσταλλος O: κρύσταλος J^gX | ἅπασα O: πάσα
 g | 10 τῆς deest in XBnA¹E | 11 διερειδόμενα Ω (edd.); διερευγό-
 μεναι dub. Nuzzo (cf. comm.) || F 3-4 ἐπιμελανθέντων Ω: ἐπιμελανθέν-
 τα Emp. (He.) | 4 πυρκαύστοις O: πυρκαύστα B | 5 τὸ ψυχρὸν τὰ
 μὲν O: τὸ θερμόν - lac. 3-4 litt. - τὰ μὲν X || 954A 2 εἰ ψυχροῦ J^g:
 εἰ καὶ ψυχροῦ O | 3 ἀνάγκη J^g (Be. Hu.): ἀνάγκη καὶ O (He.) |
 4-5 φύσει καὶ πρῶτως J^g (Be. Hu.) πρῶτως καὶ φύσει O (edd.)

E scioglie e diventa liquido. È dunque inevitabile che an-
 che le cose sottoposte a un totale raffreddamento si mu-
 tino in quello che è il freddo allo stato originario; ora il
 congelamento consiste in un eccesso di raffreddamen-
 to, e l'oggetto congelato finisce col diventare irricono-
 scibile pietrificandosi, allorquando, col prevalere asso-
 luto del freddo, l'elemento liquido si solidifica e il calo-
 re viene completamente espulso. Perciò in profondità
 la terra è, per dirla con parole semplici, tutta freddo
 allo stato solido e ghiaccio: infatti vi risiede il freddo
 puro e non mitigato da alcunché, respinto lagggiù nel
 punto piú distante dall'etere. Così riguardo alle spor-
 genze visibili, alture scogli rocce, mentre Empedocle
 ritiene che si innalzino dal punto in cui si collocano so-
 stenute dal fuoco che arde nella profondità della terra⁸⁸,
 invece risulta ancor piú evidente che tutte le cose da cui
 F il calore è stato espulso o si è dissolto sono completa-
 mente indurite (*paghēnai*) dal freddo: perciò le forma-
 zioni rocciose sono dette anche *pagoi*, "ghiacci"⁸⁹; e in
 molte di esse le estremità, annerite nel punto in cui il
 calore si è riversato fuori, alla vista appaiono arse dal
 fuoco; infatti il freddo congela alcune sostanze piú ed
 altre meno, ma in misura particolare quelle di cui per
 natura costituisce una componente primaria. Come in-
 fatti, se è proprio del calore rendere leggero, ciò che è
 954A piú leggero risulta anche piú caldo; e se dell'umidità è
 proprio l'ammollire, ciò che è piú molle risulta anche
 piú umido, così, se la proprietà peculiare del freddo è
 quella di rendere compatto, di necessità ciò che è in
 massimo grado compatto sarà anche il piú freddo, qua-
 le appunto è la terra; ma ciò che è piú freddo per natu-

E 8-11 Emped. 31 A 69 D.-K.

γὰρ πηλὸς ὕδατος ψυχρότερος καὶ τὸ πῦρ γῆν ἐπιφοροῦντες ἀφανίζουσιν· οἱ δὲ χαλκεῖς τῷ πυρομένῳ καὶ ἀνατηκομένῳ σιδήρῳ μάρμαρον καὶ λατύπην παραπάσσουσι, τὴν πολλὴν ῥύσιν ἐφιστάντες καὶ καταψύχοντες· ψύχει δὲ καὶ τὰ τῶν ἀθλητῶν ἢ κόνις σώματα καὶ καταισβέννυσι τοὺς ἰδρώτας.

20. Ἡ δὲ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἡμᾶς μεταγούσα καὶ μετοικίζουσα χρεῖα τί βούλεται, χειμῶνος μὲν ἀπωτάτω φεύγουσα τῆς γῆς εἰς τὰ μετέωρα καὶ ἀπόγεια, θέρους δὲ πάλιν ἀντεχομένη τῶν κάτω καὶ ὑποδυομένη καὶ διώκουσα προσφόρους καταφυγὰς, τιθεμένη τὴν διαίταν ἐν ἀγκάλαις γῆς ἀγαπητῶς; Ἄρ' οὐχὶ ταῦτα ποιούμεν ἐπὶ τὴν γῆν ὑπὸ ψυχρότητος ὀδηγούμενοι τῇ αἰσθήσει καὶ τὸ πρῶτως φύσει ψυχρὸν ἐπιγινώσκοντες; Αἱ γοῦν παράλιοι χειμῶνος διαίται τρόπον τινὰ γῆς φυγαὶ εἰσιν, ὡς ἀνυστὸν ἀπολειπόντων διὰ κρύος αὐτήν, τὸν δ' ἔναλον | ἀέρα καὶ πελάγιον θερμὸν ὄντα περιβαλλομένων· εἴτ' αὐθις ἐν θέρει τὸν γηγενῆ καὶ χερσαῖον ὑπὸ καύματος ποθοῦμεν, οὐκ αὐτὸν ὄντα ψυχρὸν ἀλλὰ τοῦ φύσει ψυχροῦ καὶ πρῶτως ἀποβλαστάνοντα καὶ βεβαμμένον ὑπὸ τῆς ἐν τῇ γῇ δυνάμεως ὥσπερ βαφῆ σίδηρον. Καὶ γὰρ τῶν ῥυτῶν ὑδάτων τὰ πετραῖα καὶ ὄρεινὰ ψυχρότατα καὶ

A 7 ψυχρότερος J¹gδA^{ac} (Be. Hu.); ψυχρότερον J²BaA^{pc}E (He.) ψυχρότατον X | 9 ἀνατηκομένῳ O: ἐκτηκομένῳ X || 9-10 παραπάσσουσι Ω: περιπάσσουσι Herw. || B 4 τὰ Jg: deest in O (Ald. edd. ante Be.) | 6 προσφόρους Ω: προσγείους Patz. | 17 τὴν διαίταν JgA²: διαίταν O (He.) | 9 φύσει Ω (Be.): καὶ φύσει dub. Be.¹ (Hu. He.) | 11 γῆς φυγαὶ εἰσιν Ω: φυγαὶ τῆς γῆς εἰσι Bens. γῆς εἰσιν φυγαὶ dub. Hu.¹ γῆς φυγαῖς εἰσίν Cast.¹ | 11-12 ἀπολειπόντων O: ἀπολιπόντων Jg (Ald. edd. ante Dü.) ἀπολιπόντα B | 12 κρύος O: κρύους gB || C 2 περιβαλλομένων dub. Wy.¹ (edd.): περιβάλλομεν Ω | 5-6 ἐν τῇ γῇ Jg (Hu.): ἐν γῇ O (edd.)

ra è senza dubbio originariamente freddo: dunque la terra è il naturale principio originario del freddo. Ciò risulta del tutto evidente anche a livello sensitivo: infatti il fango è piú freddo dell'acqua, e il fuoco si spegne gettandovi sopra della terra; inoltre i fabbri spargono sul ferro incandescente e liquefatto scaglie di marmo e gesso, per arrestarne e raffreddarne la colata sovrabbondante. La polvere, poi, rinfresca il corpo degli atleti e ne fa asciugare il sudore⁹⁰.

20. E come si spiega la necessità che ci spinge a mutare ogni anno dimora, cosicché d'inverno ci rifugiamo nelle parti alte della casa, quelle piú lontane dal suolo, mentre d'estate torniamo nuovamente ad occupare quelle piú in basso, scendendo giú in cerca di confortevoli ripari e trovando ristoro nell'amoroso abbraccio della terra?⁹¹ Non facciamo forse questo perché siamo spinti verso la terra dalla sensazione di fredda che proviamo a contatto di essa, riconoscendola come naturale principio originario del freddo? E certo l'uso di risiedere in località marine durante l'inverno rappresenta in qualche modo una fuga dalla terra, visto che ce ne allontaniamo il piú possibile a causa del gelo e ci circondiamo dell'aria salmastra e del calore che proviene dal mare; e poi di nuovo in estate a causa del caldo desideriamo il clima dell'entroterra, non perché esso sia di per se stesso freddo, ma perché è germinato dal principio naturale del freddo ed è stato impregnato dal potere della terra, come il ferro quando viene immerso in acqua. Infatti fra le acque che scorrono, quelle che sgorgano dalle rupi e dai monti sono le piú gelide, e fra quelle dei pozzi risultano tali le piú profonde: infatti a causa della loro profondità non vi si

τῶν φρεατιαίων τὰ κοιλότατα· τούτοις μὲν γὰρ οὐκέ-
τι μίγνυται διὰ βάθους ἕξωθεν ὁ ἀήρ, ἐκείνα δ' ἐκπί-
πτει διὰ γῆς ἀμίκτου καὶ καθαρᾶς, ὡς τὸ περὶ Τιτά-
ριον ὃ δὴ Στυγὸς ὕδωρ καλοῦσιν ἐκ πέτρας γλίσχωρος
D συλλειβόμενον οὕτω ψυχρόν ἐστιν, ὥστε μηδὲν ἀγ-
γεῖον ἄλλο μόνην δ' ὄπλην ὄνου στέγειν, τὰ δ' ἄλλα
διακόπτει καὶ ῥήγνυσιν.

21. Ἔτι γε μὴν τῶν ἰατρῶν ἀκούομεν, ὡς πᾶσα
γῆ τῷ γένει στύφειν καὶ ψύχειν πέφυκε· καὶ πολλὰ
τῶν μεταλλουμένων καταριθμοῦσι στυπτικὴν αὐτοῖς
παρέχοντα καὶ σχετικὴν εἰς τὰς φαρμακείας δύναμιν·
καὶ γὰρ τὸ στοιχεῖον αὐτῆς οὐ τμητικὸν οὐδὲ κινητι-
κὸν οὐδὲ λείπον οὐδ' ἔχον ὀξύτητα οὐδὲ μαλθακὸν
οὐδ' εὐπερίχυτον γέγονεν, ἀλλ' ἑδραῖον ὡς ὁ κύβος
καὶ συννευστικόν. Ὅθεν αὐτὴ τε βρῖθος ἔσχε, καὶ τὸ
ψυχρόν, ὅπερ ἦν δύναμις αὐτῆς, τῷ πυκνοῦν καὶ συν-
E θθεῖν καὶ ἀποθλίβειν τὰ ὑγρά φρίκας καὶ τρόμους
διὰ τὴν ἀνωμαλίαν ἐνεργάζεται τοῖς σώμασιν· ἂν δ'
ἐπικρατήση παντάπασι, τοῦ θερμοῦ φυγόντος ἢ σβε-
σθέντος, ἔστησε τὴν ἕξιν ἐκπαγείσαν καὶ νεκρωθεῖσαν.
Ὅθεν οὐδὲ καίεται γῆ τὸ παράπαν ἢ καίεται γλίσ-
χωρος καὶ μόγις. Ἄηρ μὲν γὰρ ἐξ ἑαυτοῦ πολλάκις

C 8 φρεατιαίων O: φρεατιῶν J¹ φρεατιέων J² (Ald.) φρεάτων g | 9 βά-
θους O: βάθος J | 10 διὰ γῆς O (Hu.): διὰ τῆς Bn διὰ τῆς γῆς edd.
inde ab Ald. | 10-11 τὸ περὶ Τιτάριον coniecti: περὶ τὸ Τιτάριον Hu.
(coll. Hom. B 751-755, Pausan. 8, 18, 2) περιττοτέρων J¹g περὶ τὸ Τάι-
ναρον O τὸ περὶ Ταίναρον Wy.¹ (He.) τὸ περὶ Νώναικριν Emp. | 11 δὴ
O: δὲ g || D 1 οὕτω gBA^{pc}: οὕτως O | ἐστιν JgA² (Be. Hu.):
deest in O (He.) | 2 μόνην O (Paus.): μόνον J¹g | ὄνου O: ἵππου
Paus. | 9 λείπον O (Be.): φλείπον Hu. λίπον B λιπὸν ἐκ τοῦ λίπους J¹
λεπτόν Turn. (He.) | 10 γέγονεν deest in g 10 ὡς JgA²: deest in O |
11 αὐτὴ J²αA (edd. ante Be.): αὐτὴ O | 12 ὅπερ gB: ἤπερ J ἔπερ
O | τῷ O: τὸ Jg || E 6 μόγις O: μόλις BE γὰρ Jga: deest in O

mescola l'aria esterna e sgorgano da un terreno incon-
taminato e puro: tale è quella che scaturisce presso il
monte Titario⁹², che chiamano acqua dello Stige, la
D quale stilla con esile fiotto da una rupe, ma è così fred-
da che non può contenerla nessun altro recipiente ec-
cetto che uno zoccolo d'asino, poiché tutti gli altri li
spezza e li frantuma⁹³.

21. Inoltre sentiamo dire dai medici che ogni tipo
di terra ha per sua natura la proprietà di astringere e
refrigerare; ed essi annoverano molti metalli che pro-
ducono effetti astringenti e continenti per usi medici-
nali: e infatti l'elemento costitutivo della terra non è
atto a tagliare, né è mobile o cedevole⁹⁴ o aguzzo o mol-
le o fluido, ma solido e compatto come un cubo⁹⁵. Per-
ciò essa è dotata di peso, e il freddo, che ne costituisce
la qualità naturale, col suo potere di condensare, com-
E primere ed espellere l'umidità, produce nei corpi tre-
mori e brividi a causa della struttura irregolare⁹⁶; e se
prende il sopravvento, una volta dileguatosi o estintosi
del tutto il calore, determina uno stato di congelamen-
to e di rigidità cadaverica. Perciò la terra non brucia
del tutto, o brucia appena e con difficoltà. Invece l'aria
da se stessa sovente produce fiamme, e incendiandosi

φλόγας ἀναδίδωσι καὶ ρεῖ καὶ διαστράπτει πυρού-
μενος· τῷ δ' ὑγρῷ τροφή χρηταὶ τὸ θερμόν· οὐ γὰρ τὸ
στερεὸν ἀλλὰ τὸ νοτερόν τοῦ ξύλου καυστόν ἐστιν·
ἐξικμασθέντος δὲ τούτου, τὸ στερεὸν καὶ ξηρὸν ἀπο-
λείπεται τέφρα γενόμενον. Οἱ δὲ καὶ τοῦτο φιλοτι-
F μούμενοι μεταβάλλον ἀποδείξαι καὶ καταναλισκόμε-
μενον ἀναδεύοντες πολλακίς ἐλαίῳ καὶ στέατι φύ-
ροντες οὐδὲν περαίνουσιν, ἀλλ' ὅταν ἐκκαῆ τὸ λι-
παρόν, περίεστι πάντως καὶ διαμένει τὸ γεῶδες· ὅθεν
οὐ κατὰ χώραν μόνον ἐξ ἔδρας ἀκίνητον οὔσαν αὐτὴν
ἀλλὰ καὶ κατ' οὐσίαν ἀμετάβλητον, Ἐστίαν, ἅτε δὴ
'μένουσιν ἐν θεῶν οἴκῳ', κάλλιστα προσηγόρευσαν
οἱ παλαιοί, διὰ τὴν στάσιν καὶ πῆξιν· ἥς ἡ ψυχρότης
δεσμός ἐστιν, ὡς Ἀρχέλαος ὁ φυσικός εἶπεν, οὐδενὸς
χαλῶντος αὐτὴν οὐδὲ μαλάττοντος, ἅτε θερομένην
955A καὶ ἀλεινομένην οὔσαν. Οἱ δὲ | πνεύματος μὲν ἀ-
σθάνεσθαι ψυχροῦ καὶ ὕδατος, γῆς δ' ἦττον οἰόμενοι,
τὴν ἔγγιστα γῆν ὀρώσιν ἀέρων καὶ ὑδάτων καὶ ἡλίου
καὶ θερμότητος ἀνάπλεων σύμμιγμα καὶ συμφόρημα
γεγεννημένην· καὶ οὐδὲν διαφέρουσι τῶν μὴ τὸν αἰθέ-
ρα φύσει καὶ πρώτως θερμόν ἀλλὰ τὸ ζέον ὕδωρ ἢ
τὸν διάπυρον σίδηρον ἀποφαινομένων, ὅτι τούτων

E 7 φλόγας O: φλόγα J | ρεῖ Ω (edd.): ζεῖ Emp. (Hu.) | 7-8 διαστρά-
πτει πυρούμενος Be. (edd.): διαστραπτόμενος g δι' ἀστραπῆς πυρούμενος
J' ἀστράπτει πυρούμενος O | 8 θερμόν deest in g (lac. 10-12 litt.) |
10 ἐξικμασθέντος Turn.: ἱκμασθέντος J α ἱκμασθέντος Ω | καὶ ξηρὸν
deest in B || F 4 περίεστι O: περιέσται g | 6 Ἐστίαν, ἅτε δὴ
Turn. (edd.): ἔστιν ὅτε δὲ Ω | 7 κάλλιστα Post (He.): κλίτα aut κλίττα
Ω κλίττα edd. †κλίτα Hu.) δικαιότατα He.¹ καὶ λίγα dub. Be.¹ | 8 στά-
σιν O: βάσιν JA²δ (sed ss. m. 1) | ἡ deest in nAδ | 10 ἅτε O: οὔτε
XJ²B (ss. m. 1) nA¹ | 11 ἀλεινομένην O: ἀλεινομένην J' gX¹ | οὔσαν
Ω (Be.): del. Wy.¹ †οὔσαν Hu. οὔσιαν Papab. Post Sandb. (He.) ἡρεμοῦσαν
Crön. || 955A 3 ἔγγιστα O: ἔγγιστα J² ἦκιστα J' gX¹ | 4 καὶ
θερμότητος Ω (edd.): θερμότητος Hu. | συμφόρημα Ω: συμφόραμα
dub. Hu.¹

si espande⁹⁷ e sfolgora. Ciò avviene perché il calore usa
come alimento l'umidità⁹⁸; e infatti non la parte solida
del legno, ma quella umida è più combustibile; e quan-
do questa si è asciugata, resta quella solida e secca, di-
venuta cenere⁹⁹. Inoltre coloro i quali cercano di dimo-
strare che anche questa parte si è trasformata e consu-
mata, bagnandola più volte con olio e cospargendola
di grasso, non ottengono nulla, giacché quando la par-
te unta è stata consumata dal fuoco rimane pur sempre
un residuo di sostanza terrestre. In base a ciò, non solo
perché la terra resta immobile nella sua posizione, ma
anche giacché risulta immutabile quanto alla sostanza,
gli antichi la chiamarono assai opportunamente¹⁰⁰
Estia, in quanto è appunto "colei che rimane nella casa
degli dèi"¹⁰¹, per la sua staticità e compattezza; e il le-
game che la tiene insieme è la freddezza, come diceva
il naturalista Archelao¹⁰², perché nulla può allentarla
né ammolirla, pur essendo¹⁰³ riscaldata ed arsa. Quan-
to a coloro che credono di poter percepire il freddo
955A contenuto nell'aria e nell'acqua, ma meno quello ema-
nato dalla terra, essi guardano alla terra più immediata-
mente loro vicina, che è un insieme in cui sono mescola-
ti aria, acqua, luce solare e calore; e non differiscono per
nulla da coloro i quali dichiarano che non è l'etere a es-

954F 4-11 Archel. 60 B 1a D.-K. | 6-7 Plat. Phaedr. 247a

μὲν ἄπτονται καὶ προστυγχάνουσι, τοῦ δὲ πρώτου καθαροῦ καὶ οὐρανίου πυρὸς αἴσθησιν δι' ἀφῆς οὐ λαμβάνουσιν, ὥσπερ οὐδ' οὐτοὶ τῆς ἐν βάθει γῆς, ἦν μάλιστα γῆν ἂν τις νοήσειεν αὐτὴν καθ' αὐτὴν ἀποκεκριμένην τῶν ἄλλων. Δείγμα δ' αὐτῆς ἐστὶ κἀνταῦθα |
 B περὶ τὰς πέτρας· πολὺ γὰρ ἐκ βάθους καὶ οὐ ῥάδιον ἀνασχέσθαι προβάλλουσι κρύος. Οἱ δὲ ψυχροτέρου ποτοῦ δεόμενοι χάλικας ἐμβάλλουσιν εἰς τὸ ὕδωρ· γίνεται γὰρ οὐλότερον καὶ στομοῦται παρὰ τὴν ἀπὸ τῶν λίθων ψυχρότητα, πρόσφατον καὶ ἄκρατον ἀναφερομένην.

22. Τοὺς οὖν πάλαι σοφοὺς καὶ λογίους ἄμικτα θέσθαι τὰ ἐπίγεια καὶ τὰ οὐράνια χρητὴ νομίζουσιν, οὐ τοῖς τόποις, ὥσπερ ἐπὶ ζυγοῦ πρὸς τὰ κάτω καὶ ἄνω βλέποντας, ἀλλὰ τῇ διαφορᾷ τῶν δυνάμεων τὰ μὲν θερμὰ καὶ λαμπρὰ καὶ ταχέα καὶ κοῦφα τῇ θεῖα καὶ ἀδίδω φύσει προσνέμοντας, τὰ δὲ σκοτεινὰ καὶ ψυχρὰ
 C καὶ | βραδέα φθιτῶν καὶ ἐνέρων οὐκ εὐδαίμονα κληρὸν ἀποφαίνοντας. Ἐπεὶ καὶ τὸ σῶμα τοῦ ζώου, μέγχι μὲν ἔμπνουν ἐστὶ καὶ 'θαλερόν', ὡς οἱ ποιηταὶ λέγουσι, θερμότητι χρητὴ καὶ ζωῆ· γενόμενον δὲ τούτων ἔρημον καὶ ἀπολειφθὲν ἐν μόνῃ τῇ τῆς γῆς μοίρᾳ ψυχρότης εὐθὺς ἴσχει καὶ κρύος, ὡς ἐν παντὶ μάλλον ἢ τῷ γεώδει κατὰ φύσιν θερμότητος ἐνυπαρχούσης.

A 8 προστυγχάνουσι Ω (edd. ante Be.): προστιγγάνουσι Mez. dub. Wy.¹ | 10 τῆς O: τοῖς α A^{ac} || B 2 προβάλλουσι Ω (Hu.): προσβάλλουσι Turn. (Be. He.) | κρύος O (edd.): ψύχος B | 3 ποτοῦ Xy. (edd.): πολλοῦ Ω (Ald. Bas.) | χάλικας O: χάλικας BΠ | 4 παρὰ B: περὶ O | 11 θεῖα J¹gX¹ (Be. Hu.): ἀθανάτω O (He.) || C 1 βραδέα Ω: βραδέα <καὶ βαρέα> dub. Hu.¹ | 2 ἀποφαίνοντας B (Kron. Hu. He.): ἀποφίγαντας O (edd.) | 4 γένόμενον O: γινόμενον gX¹ | 5 ἀπολειφθὲν O: ἀποληφθὲν g B^{am} δ | τῇ deest in J¹gd

sere naturalmente e originariamente caldo, ma l'acqua bollente o il ferro incandescente, perché queste cose possono provarle e toccarle¹⁰⁴, mentre non hanno percezione tattile dell'originario e puro fuoco celeste: allo stesso modo neppure i primi hanno percezione della terra nella sua profondità, la quale è poi ciò che si deve realmente intendere per terra in se stessa, separata dagli altri elementi. Prova della sua esistenza sono anche in
 B questo caso¹⁰⁵ le rocce: infatti esse emettono dal profondo un freddo intenso e non facile da sopportarsi; e coloro che desiderano una bevanda piú fredda, gettano nell'acqua delle pietruzze: così essa diviene piú densa e aumenta la sua forza grazie alla freddezza che esala, pura e incontaminata, da quei ciottoli¹⁰⁶.

22. Bisogna dunque ritenere che, se i sapienti e gli scienziati dell'antichità stabilirono l'impossibilità di mescolare le cose terrestri e le celesti, lo fecero non in base alle rispettive posizioni di esse, guardando in alto e in basso come sui piatti di una bilancia¹⁰⁷, ma per la differenza delle rispettive proprietà: così attribuirono natura divina e sempiterna alle cose calde, luminose, veloci e leggere, mentre dimostrarono che quelle oscure, fredde e lente sono l'infelice retaggio di ciò che è corrottile e sotterraneo. Giacché anche il corpo dell'essere vivente, finché respira ed è "fiorente", come dicono i poeti¹⁰⁸, gode del calore e della vita; ma quando ne resta privo e si riduce alla sua sola componente terrestre, subito è preda del freddo e del gelo, giacché per natura il calore risiede in ogni altro elemento fuorché nella terra.

955B 2-5 cf. Plut. quaest. conv. 690F = Aristot. fr. 213 Rose

23. Ταῦτ', ὦ Φαβωρίνε, τοῖς εἰρημένους ὑφ' ἐτέρων παράβαλλε· κἄν μήτε λείπηται τῇ πιθανότητι μήθ' ὑπερέχη πολύ, χαίρειν ἕα τὰς δόξας, τὸ ἐπέχειν ἐν τοῖς ἀδήλοις τοῦ συγκατατίθεσθαι φιλοσοφώτερον ἡγούμενος.

23. Queste mie argomentazioni, o Favorino, mettile a confronto con le tesi sostenute dagli altri; e se non risultano né meno né molto più plausibili, lascia perdere le opinioni dogmatiche, ritenendo più degno di un vero filosofo sospendere il giudizio sulle questioni poco chiare piuttosto che dare acriticamente il proprio assenso¹⁰⁹ a una delle soluzioni proposte.

COMMENTO

¹ Come è noto, la segmentazione testuale dei *Moralia* avviene in base ai numeri e ai settori delle pagine della ristampa postuma dell'edizione dello Stephanus (Frankfurt am Mein 1599) in due grossi volumi *in folio*. Giacché i riferimenti nelle moderne edizioni sono in varia misura imprecisi (D'IPPOLITO 1995) si ritiene opportuno, come è stato già segnalato (*Introd. gen.*, par. 5), indicare con una linea verticale non solo i limiti delle pagine (come solitamente) ma anche quelli dei settori.

² Tutti i manoscritti ed anche il *Catalogo di Lampria* tramandano come titolo Περὶ τοῦ πρώτου ψυχροῦ, che va mantenuto. Le edizioni moderne hanno accolto la variante Περὶ τοῦ πρώτως ψυχροῦ, suggerita da C.G.B. de Méziriac in una nota marginale apposta nell'edizione dei *Moralia* dello Stephanus (Genevae 1572) sulla base di un confronto con 948D, dove l'espressione di "freddo originario" è resa con l'avverbio. La correzione è metodologicamente errata, giacché non si può emendare una tradizione concorde in nome di una banalizzazione: l'uso di πρώτως nel significato di "originario" appartiene alla migliore tradizione filosofica, come in Aristotele (per es., *Met.* 1015a 7 ἡ πρώτη ὕλη, "la materia originaria"), e l'usa anche Plutarco, perfino in apertura del nostro testo (τοῦ ψυχροῦ δύναμις ... πρώτη κατ' οὐσίαν). Nell'unica traduzione italiana, risalente allo scorcio del secolo XVI (GRAZIJ 1598/1829), il titolo è reso alla lettera con *Del freddo principale*, dove l'aggettivo conserva il senso di "originario" dell'italiano antico.

³ Non è da escludersi che già nell'*incipit* dell'opera si possa cogliere un'ironica allusione al dogmatismo della Stoa, identificato soprattutto con quello di Crisippo, autore contro cui è precipuamente rivolta la polemica antistoica di Plutarco. Infatti, variando da asseverativo (ἄρα) a interrogativo (ἄρα) il senso della particella che introduce la frase, egli sembra rifare il verso all'apodittico modo di argomentare di quel filosofo. L'ipotesi troverebbe sostegno in un frammento dello stesso Crisippo riportato da Sesto Empirico (*Adv. math.* 9, 75 = *SVF* II, 311, p. 113). In esso, con argomentazioni assai simili a quelle su cui si fonda la nozione aristotelica di "motore immobile", viene appunto dimostrata l'esistenza di una δύναμις αὐτο-

κίνητος (identificata con la divinità), che dà forma e movimento alla materia inerte: ἔστι τις ἄρα καθ' ἑαυτὴν αὐτοκίνητος δύναμις, ἥτις ἂν εἴη θεία καὶ αἰδίοις. Che la formula ἔστι τις ἄρα fosse usata come clausola delle dimostrazioni *more geometrico* è anche comprovato da un luogo di Euclide (*Opt. rec. Theonis* 234, 2): ἔστι τις ἄρα τόπος κοινός, ἀφ' οὗ τὰ ἄνισα μεγέθη ἴσα φαίνεται. A proposito dell'uso di simili procedimenti allusivi in posizione incipitaria, è stato giustamente osservato che “esiste come una predisposizione di certe frasi a essere ricordate e a farsi perciò citabili: *incipit, explicit*, strutture marcate” (CONTE-BARCHIESI 1989, p. 85 nota 6). Sull'impiego di tecniche intertestuali e allusive da parte di Plutarco si veda soprattutto D'IPPOLITO 2000c.

⁴ Per il dedicatario dell'opera si rimanda al succinto profilo bio-bibliografico riportato nell'*Introduzione* (nota 20). Un garbato omaggio alla fede peripatetica di Favorino va considerato, da parte di Plutarco, il frequente uso di una terminologia aristotelica (δύναμις, οὐσία, στέρησις, ἔξις ecc.) in questa parte iniziale dell'opera, che attinge palesemente al quinto libro della *Metafisica* (vd. note 5, 7, 9-10): non a torto, dunque, LONGO 1992 parla addirittura di “onnipresente sottofondo peripatetico” (p. 227).

⁵ Le diverse valenze scientifico-filosofiche del termine δύναμις sono, com'è noto, analizzate da Aristotele (*Met.* 5, 12, 1019a 15 ss.), il quale finisce per attribuirvi il significato di solito reso in italiano con “potenza”, associandovi l'altro termine ἐνέργεια “atto”. Anche in Plutarco questi due vocaboli si trovano spesso accostati, come in *Quaest. conv.* 637C: καίτοι τῶν μερῶν τὰ πλείεστα συνυφίσταται τοῖς ὅλοις, αἱ δὲ δυνάμεις ἐπιγίνονται τοῖς μέρεσιν αἱ δ' ἐνέργειαι ταῖς δυνάμεσιν τὰ δ' ἀποτελέσματα ταῖς ἐνεργείαις. Qui δύναμις è invece adoperato in associazione con οὐσία, sostantivo cui in italiano si fa tradizionalmente corrispondere il termine “sostanza”. L'inadeguatezza della resa, soprattutto rispetto al più preciso calco tedesco *Wesenheit* (modellato su *gewesen*, participio di *sein*, così come οὐσία è modellato su οὖσα, participio di εἶμι) viene rimarcata, fra gli altri, da REALE 2004a, p. 263 s. (s.v. *ousia* οὐσία) e da VEGETTI 2007, p. 74: entrambi gli studiosi fanno osservare che la

traduzione più esatta sarebbe “entità”, anche se il primo rimarca il senso troppo generico che assumerebbe tale vocabolo italiano, mentre il secondo sottolinea che “sostanza” ha il vantaggio di conservare il significato ambivalente di οὐσία, di solito riferito alla sfera economica. Anche in questo caso è Aristotele (*Met.* 5, 8, 1017b 10 ss.) a fornirci l'analisi più esaustiva delle varie accezioni di tale termine, che egli stesso adopera alcune volte nel senso di “materia” e altre in quello di “forma”, aspetti del reale fusi nel concetto unitario di σύνολον, ma anche di ὑποκείμενον, cioè di “sostrato” o, soprattutto in senso logico, di “soggetto” (*Met.* 7, 3, 1028b 36 ss.). In ambito stoico tanto οὐσία quanto ὑποκείμενον vengono in genere usati come sinonimi di ὄλη, cioè di “sostanza materiale” delle cose, e Plutarco almeno in un caso (*Tuend. san.* 129F) associa δύναμις proprio a quest'ultimo vocabolo: καὶ γὰρ αὐτὰ ταῦτα δι' αὐτὰ πολλῶν αἰτίων νόσων ἐστὶ, καὶ προστίθησι ταῖς ἄλλαις αἰτίαις ὄλην καὶ δύναμιν.

Altrove (*Quaest. conv.* 721F) l'aspetto più propriamente “materiale” della sostanza viene invece reso con σῶμα, ugualmente associato a δύναμις e a οὐσία: ὡςπερ ἐμποδῶν ὄντα τῇ φωνῇ τὸν ἀέρα καὶ φθείροντα τὴν οὐσίαν, ἥς αὐτὸς οὐσία καὶ σῶμα καὶ δύναμις ἐστίν. Senso diverso ha l'associazione di οὐσία e δύναμις in *Def. orac.* 435A, dove i due vocaboli si riferiscono alla vera “essenza” e al “potere” della μαντική, da molti banalmente ridotta alle sue manifestazioni più materiali ed esteriori (εἰς πνεύματα καὶ ἀτμοὺς καὶ ἀναθυμιάσεις). Sull'uso plutarco del termine δύναμις in rapporto al senso che il vocabolo assume in Aristotele si veda SENZASANO 1999 (soprattutto p. 660, dove si fa riferimento all'impiego di esso nel *De primo frigido*).

⁶ Per conservare la distinzione presente nel testo originale, si è preferito rendere i due aggettivi sostantivati τὸ ψυχρόν e τὸ θερμόν rispettivamente con “il freddo” e “il caldo”, mentre i sostantivi ψυχρότης e θερμότης sono stati sempre tradotti il primo con “freddezza” e il secondo con “calore”. Lo stesso fa DÜBNER 1841, che nella sua versione latina usa *frigidum/calidum* e *frigiditas/calor*. Anche in HELMBOLD 1957 nel presente passo i primi due termini vengono tradotti in inglese con *cold* e *heat*, e gli altri due con *coldness* e *warmth*, ma successivamente non viene mantenuta tale distinzione. Fra i tra-

duttori francesi AMYOT 1572 adoperava solo *froid* e *chaud*, mentre RICARD 1844 preferisce *froid* e *chaleur*. Analogamente, *frio* e *calor* sono i soli vocaboli spagnoli usati da RAMÓN PALERM 2002, il quale dà anche ragione della sua scelta lessicale, affermando che “ya desde finales del siglo V a.C., y concretamente con Tucídides, la prosa literaria griega acepta la sinonimia entre el sustantivo y el adjetivo sustantivado” (p. 205 nota 2). C'è tuttavia da osservare che, se ciò valesse anche per il testo plutarco, non si comprenderebbe il motivo dell'impiego a così breve distanza delle due coppie di antonimi. Ricordiamo per inciso che l'impiego di coppie di sinonimi veri e propri costituisce un tipico stilema plutarco (AMBROSINI 1991), tanto che TEODORSSON 2000 utilizza addirittura la frequenza di tali “synonymus pairs” come criterio per distinguere le opere genuine da quelle spurie.

⁷ Anche le varie accezioni di στέρησις vengono analizzate da Aristotele (*Met.* 5, 22, 1022b 22-1023a 7), che colloca la trattazione di questo termine dopo quella dedicata a ἔξις “possesso”, “proprietà”, “condizione abituale” o, secondo la terminologia tradizionale, “abito” (*ibid.* 20, 1022b 1-14). Tra le molteplici sfumature di significato che lo Stagirita attribuisce al vocabolo, quella che più si avvicina all'uso plutarco è l'ultima, cioè “mancanza assoluta” (τῷ πάντῃ μὴ ἔχειν). Secondo la testimonianza di Simplicio, Crisippo nel suo perduto Περὶ στερητικῶν riprendeva l'opposizione tra ἔξις e στέρησις, circoscrivendo però alquanto i possibili significati del secondo termine e distinguendolo dalla semplice “negazione” (ἀπόφασις), con cui può essere confuso per via del comune impiego di forme con alfa privativo (*SVF* II 177-179, pp. 51-52). Più sotto (947A) Plutarco definirà invece la στέρησις come “negazione della sostanza” (οὐσίας ἀπόφασις).

⁸ I due termini rimandano ancora una volta ad Aristotele (*Cat.* 8, 8b 25 ss.): “Definisco poi ‘qualità’ (ποιότης) la categoria in base a cui certi individui si dicono dotati di una determinata caratteristica. E però la qualità può essere definita in molti modi. Un tipo di qualità deve essere chiamata ‘proprietà’ (ἔξις) e ‘disposizione’ (διάθεσις). D'altro canto la proprietà differisce dalla disposizione per il

fatto che è più stabile e durevole”.

⁹ L'elenco di opposizioni si ritrova, quasi identico, in Aristotele (*Met.* 5, 21, 1022b 16-19) a proposito dei vari significati di “affezione” (πάθος): l'intero luogo è riportato nella seguente nota 10.

¹⁰ Per la terminologia qui adoperata si legga il passo della *Metafisica* aristotelica citato nella nota precedente: “Si definisce ‘affezione’ (πάθος), in un primo significato, una qualità (ποιότης) in base a cui qualcosa può alterarsi (ἀλλοιοῦσθαι), come ad esempio il bianco e il nero, il dolce e l'amaro, la pesantezza e la leggerezza, e tutte le altre qualità dello stesso tipo. Un altro senso è quello che indica delle alterazioni già in atto (ἀλλοιώσεις)”. Come si vede, Aristotele usa il termine ἀλλοίωσις nello stesso senso in cui Plutarco adoperava qui μεταβολή.

¹¹ Il luogo è inserito tra i frammenti della *Fisica* di Crisippo in *SVF* II 407, p. 134. La dottrina dello πνεῦμα (vocabolo da noi reso con “soffio vitale”) risale già a Zenone (e.g. *SVF* I 88, p. 25), ma viene ripresa ed esposta in forma sistematica dal filosofo di Soli. Essa viene ricordata da Plutarco in due passi di *Stoic. rep.* (anch'essi riportati tra i frammenti crisippe in *SVF* II 806, p. 222), nel contesto di una più generale confutazione della teoria stoica sull'origine dell'anima: Τὸ βρέφος ἐν τῇ γαστρὶ φύσει τρέφεσθαι νομίζει [*scil.* Χρύσιππος] καθάπερ φυτὸν· ὅταν δὲ τεχθῆ, ψυχόμενον ὑπὸ τοῦ ἀέρος καὶ στομούμενον τὸ πνεῦμα μεταβάλλειν καὶ γίνεσθαι ζῶον· ὅθεν οὐκ ἀπὸ τρόπου τὴν ψυχὴν ὠνομάζεσθαι παρὰ τὴν ψῦξιν (1052F). Γίνεσθαι μὲν γὰρ φησι [*scil.* Χρύσιππος] τὴν ψυχὴν, ὅταν τὸ βρέφος ἀποτεχθῆ, καθάπερ στομώσει τῇ περιψύξει τοῦ πνεύματος μεταβλήοντος (1053D).

¹² L'argomentazione qui usata da Plutarco risale ad Aristotele, che analizza i fenomeni termici relativi al calore in *De part. anim.* 648b-649a, nel contesto di un dibattito sulla natura fredda o calda di taluni esseri viventi e delle loro parti anatomiche. In questo passo lo Stagirita, più che dare una precisa definizione del calore, discute sui vari sensi in cui si può affermare che un corpo sia più caldo di un

altro, e cioè: a) in rapporto al riscaldamento che induce in un altro corpo con cui viene a contatto; b) in relazione all'intensità della sensazione prodotta su chi lo tocca; c) in riferimento alla sua capacità di fondere o di bruciare la materia; d) in misura proporzionale alla sua massa, rispetto a un altro corpo della stessa composizione fisica; e) in base alla lentezza con cui si raffredda o alla rapidità con cui si riscalda. Quindi, dopo aver dimostrato attraverso una dozzina casistica la sostanziale relatività del concetto di θερμότερον, finisce col concludere che lo stesso ragionamento può applicarsi anche al freddo, il quale è dunque una vera e propria φύσις e non una semplice στέρησις del calore.

¹³ Per il senso qui attribuito a φάρμακον (oltretutto suggerito dal suo accostamento a ὄψων) si veda l'impiego del verbo φαρμάσσω nel senso di "insaporire", "condire" in Ipponatte (fr. 37, 2 Degani: τηγανίτας σησάμοισι φαρμάσσω) e di φαρμακεύω in Filemone (fr. 82, 5-6 K.-A.: πεφαρμακευμένον [scil. ἰχθύον] τυροῖσι). Sui vari significati del vocabolo cf. DELG e GEW s.v.

¹⁴ I due attributi farebbero pensare che il dio qui menzionato sia Apollo: infatti HUBERT 1959 (*praef.*, p. IX), inserisce questo luogo fra quelli che comproverebbero la composizione dell'opera durante il soggiorno delfico di Plutarco. In assoluto è anche possibile che in questo caso ὁ θεός indichi genericamente la divinità in quanto autrice dell'armonia che governa l'universo; tuttavia secondo TEBODORSSON 2001, p. 281, il quale sostiene la fede di Plutarco in un dio unico e trascendente, tale divinità potrebbe identificarsi proprio con l'Apollo delfico. Sull'uso di τὸ θεῖον e ὁ θεός in Plutarco si veda MASSARO 1996 (in particolare p. 354 s.). Sulla concezione del divino in Plutarco, fra monoteismo e politeismo, si possono vedere anche i saggi compresi in HIRSCH-LUIPOLD (ed.) 2005.

¹⁵ Il dibattito sull'esistenza o meno del vuoto percorre, com'è noto, la storia del pensiero greco fin dalle sue origini. Ammessa dai Pitagorici, fu negata dagli Eleati, che identificavano il vuoto stesso col non-essere, e fu poi riaffermata dagli Atomisti e da Epicuro, ai quali occorreva postulare l'esistenza di uno spazio entro cui colloca-

re il movimento degli atomi. Aristotele, a partire dalla definizione di luogo come "limite del corpo contenente" (*Phys.* 4, 4, 212a 5), nei successivi capp. 6-9 dimostra l'inesistenza del vuoto con una lunga serie di articolate argomentazioni. Plutarco abbraccia qui questa tesi, attribuendo al vuoto il carattere di mera privazione (στέρησις) della materia e di negazione (ἀπόφασις) della sostanza e facendone solo un concetto astratto (νόησις) deducibile *ex contrario*, come la cecità dalla vista e il silenzio dal suono. Anche Crisippo aveva affermato l'esistenza del vuoto all'esterno del mondo, caratterizzandolo come infinito (ἄπειρον) e contestando dunque la tesi epicurea secondo cui gli atomi si muoverebbero spontaneamente dall'alto verso il basso, concetti geometrici incompatibili con la sua infinitezza. Alla critica delle incongruenze presenti in questa teoria Plutarco dedica l'intero cap. 44 (1054B-1055D) del suo *De Stoicorum repugnantiis*.

¹⁶ Nei poemi omerici il verbo ἰαίνω viene adoperato per descrivere il riscaldamento di sostanze come l'acqua (*Od.* 10, 359: ἰαίνετο ὕδωρ) o la cera (*Od.* 12, 175: αἴψα δ' ἰαίνετο κηρός), ma può essere impiegato anche in relazione al θυμός (*Il.* 24, 119: τὰ κε θυμὸν ἰήνη) o all'ἦτορ (*Od.* 4, 840: φίλον δέ οἱ ἦτορ ἰάνθη); inoltre viene sovente abbinato al verbo γηθέω "gioire" (*Il.* 24, 320 s. = *Od.* 15, 164 s.: οἱ δὲ ἰδόντες / γήθησαν, καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη). Plutarco cita quest'uso omerico anche in altri due luoghi dei *Moralia*: καὶ νῆ Δία χαρᾶς ἐπιγενομένης ἄφνω καθ' Ὀμηρον 'ἰάνθη' καὶ διεχύθη πολλοῖς ὁ θυμός (*Cob. ira* 454D). Διὸ χαριέντως Ὀμηρος εἶωθεν 'διερούς βροτοὺς' καλεῖν, καὶ τὸ μὲν χάρειν 'ἰαίνεσθαι', 'βιγεδανόν' δὲ καὶ 'κρυερὸν' τὸ λυπερὸν καὶ τὸ φοβερὸν (*Quaest. conv.* 735F).

¹⁷ È la nota dottrina empedoclea dei quattro elementi: πῦρ καὶ ὕδωρ καὶ γαῖα καὶ ἠέρος ἀπλετον ὕψος, / Νείκος τ' ὀδλόμενον δίχα τῶν, ἀτάλαντον ἀπάντη, / καὶ Φλότης ἐν τοῖσιν, ἴση μῆκος τε πλάτος τε (31 B 17 D.-K., vv. 18-20). Essa viene illustrata anche da Aristotele nella sua *Metafisica* (1, 3, 984a 8-11): Ἐμπεδοκλῆς δὲ τὰ τέτταρα πρὸς τοῖς εἰρημένους [scil. ὕδωρ, ἀήρ, πῦρ] γῆν προσθεῖς τέταρτον ταῦτα γὰρ αἰὲ διαμένειν καὶ οὐ γίνεσθαι ἀλλ' ἢ πλήθει καὶ ὀλιγότητι συγκρινόμενα καὶ διακρινόμενα εἰς ἓν τε καὶ ἐξ ἑνός.

Crisippo trattava questo argomento nel perduto *Περὶ οὐσίας*, assegnando però al fuoco, secondo la dottrina stoica, una preminenza sugli altri tre elementi (*SVF* II 412-413, pp. 136-137).

¹⁸ La prima parte della similitudine è di ascendenza platonica: nel *Filebo* (17b-c) Socrate accosta l'intensità e la qualità della voce (*πόσα τ' ἔστι καὶ ὁποῖα*), che consentono di distinguere le lettere dell'alfabeto, ai tre toni musicali (acuto, grave e medio). Come osserva FUHRMANN 1964, si tratta di "termes de comparaison utilisés notamment pour exprimer, en différents domaines, la théorie de la modération et du juste milieu" (p. 85). Diversi sono in effetti i luoghi dei *Moralia* in cui l'armonica mescolanza degli stessi toni musicali diviene immagine di quella *μετριότης* che deve caratterizzare l'uomo saggio ed equilibrato: così in *Virt. mor.* 444E-F, *Cob. ira* 453D, *Tranqu. an.* 474A-B.

¹⁹ Tutto il passo relativo ad Anassimene è riportato in D.-K. come fr. 13 B 1 e testimonia forse una rilevante innovazione introdotta dal pensatore nell'ambito del lessico scientifico relativo ai fenomeni termici e, più in generale, agli stati della materia. Infatti è stato osservato che "Anassimene (fr. 1 DK) introduce *χαλαρός* per individuare ciò che è allentato e rarefatto per il calore; *πυκνός*, associato al freddo, si pone all'altro estremo della scala relativa a compattezza e densità. In luogo di *χαλαρός* si incontrano normalmente *μανός* nei *φυσικοί* e *ἀραιός* in attico [...]. Il senso introdotto da Anassimene sorprende Plutarco, perché *χαλάω* e *χαλαρός* sono impiegati normalmente in contrasto con ciò che è sottoposto a una tensione, 'teso' o tenuto fortemente da un legame 'stretto' [...], e mai per indicare la non compattezza di una sostanza e quindi il suo carattere poroso, diradato, inconsistente" (STEFANELLI 2006, p. 49 nota 23).

²⁰ Il riferimento è con tutta probabilità a un luogo dei *Problemata* (964a 10-12), in cui al quesito *Διὰ τί ἐκ τοῦ στόματος καὶ θερμὸν καὶ ψυχρὸν πνέουσιν* si risponde appunto dimostrando che l'aria emessa dal corpo è sempre calda e che si raffredda a contatto con quella esterna; tuttavia ROSE 1886³, p. 198, e REGENBOGEN 1940, p. 1411, avanzano l'ipotesi di una derivazione dal *Περὶ ἀνέ-*

μων di Teofrasto (20): *παράδειγμα δὲ ἱκανὸν τὸ ἐκ τῶν στομάτων ἀφιέμενον, ὃ φασιν εἶναι θερμὸν καὶ ψυχρὸν οὐκ ἀληθῆ λέγοντες, ἀλλ' αἰεὶ μὲν θερμὸν ἔστι, διαφέρει δὲ τῇ προέσει καὶ ἐκπτώσει.*

²¹ Nella cosmogonia del *Timeo* platonico (53c-55c) i quattro elementi sono concepiti come solidi limitati da superfici piane, la cui figura base è il triangolo. Dopo la classificazione dei vari tipi in cui esso può presentarsi e delle figure che questi a loro volta possono determinare, alla terra viene attribuita la forma di cubo, per la sua solidità, e al fuoco quella di piramide, per la sua mobilità, mentre all'aria e all'acqua vengono assegnate le figure intermedie. Come fa osservare BOYS-STONES 1997, che annette grande rilevanza a questo passo, "Plutarch has asked us to accept something like Plato's theory of triangles: if we do that, and there have been no arguments to suggest that we should not, then we are all but bound to accept this argument in favour of earth as the principle of cold" (p. 237). Già prima dello studioso inglese, DONINI 1992 (p. 114) aveva sottolineato l'importanza del passo, osservando che la preferenza chiaramente manifestata da Plutarco per la teoria esposta nel *Timeo* e il fatto che essa si sottragga alla "condanna scettica" sotto la quale finisce col ricadere perfino la tesi a favore della terra – che sembrerebbe quella dialetticamente sostenuta dallo stesso autore – deriva dalla particolare natura dei triangoli platonici, che non ricadono nella sfera dell'esperienza sensibile.

²² La locuzione *ἀφ' Ἑστίας ἄρχεσθαι*, che ricorre anche in *Amic. mult.* 93D, *Ser. num. vind.* 549E e *Fac. lun.* 920F, è proverbiale (vd. Zenob. 1, 40 = CPG, 1, 14, 9) ed equivale a "partire dal cuore del problema": essa deriverebbe dall'uso di invocare per prima Estia nelle preghiere rivolte a più divinità, e anche dal fatto che la dea era la personificazione del focolare domestico, fulcro dell'abitazione (ma cf. anche *infra*, nota 101). Nell'*Eutifrone* platonico (3a) si trova l'espressione *ἀφ' Ἑστίας ἄρχεσθαι κακοουργεῖν τὴν πόλιν*, in cui il termine viene adoperato in senso solo parzialmente traslato, mentre nel *Cratilo* (401b-c) Socrate, in forza di una fantasiosa paretimologia, tenta di ricondurre il vocabolo *Ἑστία* a *ἔστιν*, facendone un sinonimo di *οὐσία*. Per la valenza di questa divinità e per il suo dialettico

rapporto con Ermes (immobilità *vs* movimento, chiuso *vs* aperto) rimane fondamentale l'analisi di VERNANT 1970, pp. 85-125.

²³ Accogliamo la *lectio difficilior* ἔπομβροι di g rispetto al banale ἐπ' ὄμβρω.

²⁴ Come si è già detto (*Introd.*, pp. 65-75), il passo risulta fondamentale per comprendere la profonda differenza che intercorre fra due distinti piani dell'indagine epistemologica: quello che pertiene al τεχνίτης e quello su cui si muove il φιλόσοφος, che esercita il θεωρεῖν in veste di φυσικός. Come fa osservare VAN DER STOCKT 1992, in più luoghi della sua opera Plutarco adopera il vocabolo τέχνη in senso non propriamente positivo, associandolo a termini che fanno riferimento alla sfera della manipolazione e addirittura dell'inganno, anche se, almeno in un caso, sembra risultare più sfumata l'opposizione con φύσις: "τέχνη is paired with πανουργία (638d, 802f, 971a-b), δόλος (987e), ἀπάτη (638d), σοφίζεσθαι (999b), μηχανή (57f, 956a, 993e), and opposed to truth (223b, 802f, 987c) and nature (956e). However, there should not necessarily be an opposition between φύσις and τέχνη: in one place (495c) Plutarch calls the φύσις φιλότεχνος and 'without trumpery' " (p. 292). Peraltro in *An seni resp.* 792D egli classifica le τέχναι in πρακτικά (includendovi la politica) e θεωρητικά (fra le quali inserisce la musica, la geometria e l'aritmetica); ma nel brano che stiamo qui esaminando la forma di conoscenza cui si fa riferimento è ancora più elevata: come osserva lo stesso studioso, "he is not content with the discovery of the last or immediate causes, but wants to grasp the πρώτα καὶ ἀνωτάτω, the first and highest causes. It seems that all that is needed here is a further distinction between what we call science and ... philosophy!" (*ibid.*).

²⁵ Nel riferimento al φυσικός, marcato dalla sua collocazione a inizio di periodo, si può forse cogliere un'ennesima eco aristotelica, il cui carattere intertestuale – finora sfuggito ai commentatori – è reso ancor più probabile, oltre che da alcune spie lessicali (qui di seguito riportate nella forma greca), anche dal contemporaneo accenno ai medici, ai quali, secondo lo Stagirita, è offerta l'opportunità

di distinguersi dagli altri τεχνῖται ponendo alla base delle loro competenze professionali la scienza della natura: "È proprio dello studioso della natura (φυσικοῦ) esaminare i principi fondamentali della salute e della malattia: infatti né la salute né la malattia possono riguardare gli esseri privi di vita. Perciò la quasi totalità degli studiosi della natura finisce con l'approdare alla medicina e, viceversa, quanti fra i medici cercano di esercitare la loro professione (τὴν τέχνην μετιόντες) con maggiore profondità scientifica (φιλοσοφωτέρως) si rifanno alla scienza della natura" (Aristot. *Sens.* 1, 436a 17-21).

²⁶ Secondo la testimonianza di Simplicio (*In cael.* p. 564, 24 = 68 A 120 D.-K.) Δημόκριτος, ὡς Θεόφραστος ἐν τοῖς Φυσικοῖς ἱστορεῖ, ὡς ἰδιωτικῶς ἀποδιδόντων τῶν κατὰ τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν καὶ τὰ τοιαῦτα αἰτιολογούντων ἐπὶ τὰς ἀτόμους ἀνέβη. L'accostamento di Platone a Democrito, l'uno padre dell'idealismo e l'altro del materialismo, può apparire alquanto singolare, tanto che WYTTENBACH 1797/1830 (*ad loc.*) avanzò addirittura, pur se in forma dubitativa, l'ipotesi che dovesse leggersi Ξενοκράτης al posto di Δημόκριτος. Probabilmente Plutarco, prescindendo dalla radicale opposizione tra i sistemi dei due filosofi e comunque circoscrivendo il suo giudizio al modo in cui essi affrontarono la questione qui dibattuta, si limita ad apprezzare la loro comune capacità di non fermarsi ai dati forniti dall'apparenza.

²⁷ L'immagine del 'seme' è ricorrente nell'opera plutarchea sia per indicare la nozione di 'principio' materiale (τοῦ παντός ἀρχὴν ... καὶ οἶον σπέρμα è detto il fuoco in *Aqu. ign.* 955E, con riferimento alla dottrina stoica) sia nel senso traslato di ciò che può produrre effetti positivi o negativi sulla psiche umana (tale è la parola di saggezza in *Aud.* 48B-C e l'ira come concentrato di tutte le passioni in *Cob. ira* 462F-463A).

²⁸ In *Stoic. rep.* 1053E-F (= SVF II 429, p. 140) Plutarco cita testualmente un luogo tratto dal primo libro dei crisippeï Φυσικά ζητήματα, dove l'oscurità dell'aria viene portata come prova che essa è all'origine del freddo: "Ἐτι τὸν ἀέρα φύσει ζοφερὸν εἶναι λέγει [*scil.* Χρόσιππος], καὶ τοῦτω τεκμηρίῳ χρήται τοῦ καὶ ψυχρὸν

εἶναι πρώτως· ἀντικεῖσθαι γὰρ αὐτοῦ τὸ μὲν ζοφερὸν πρὸς τὴν λαμπρότητα, τὸ δὲ ψυχρὸν πρὸς τὴν θερμότητα τοῦ πυρός·.

²⁹ Empedocle (31 B 21 D.-K., v. 5) chiama la pioggia “scura e gelida” (δνοφόνετὰ τε ριγαλέον τε); il passo del Περὶ φύσεως empedocleo è esplicitamente citato piú oltre (949F).

³⁰ Il luogo plutarcoo costituisce il fr. 49 Wehrli di Stratone. Successore di Teofrasto nella direzione del Liceo, Stratone di Lampsaco spiegava i diversi fenomeni fisici mediante una teoria corpuscolare che ricorda per certi versi quella atomistica.

³¹ Con l'espressione “qualche altro autore” Plutarco allude probabilmente a se stesso, anticipando con calcolato e ironico *understatement* la conclusione cui, pur con tutte le riserve del caso, egli finirà col giungere. Per questo *sense of humor* plutarcoo si veda FERNÁNDEZ DELGADO 1996.

³² Tutta la parte che segue, compresa fra i capp. 948D (ἐπεὶ τὸ πῦρ ...) e 949C (... καταθραύει καὶ ῥήγνυσιν) costituisce il fr. 430 degli scritti fisici di Crisippo in SVF II, pp. 141-142.

³³ Il concetto si ritrova, riferito al fuoco, in *Aqu. ign.* 958A: τὸ δὲ πῦρ (*scil.* ὠφέλιμὸν ἐστὶ) διὰ πάσης αἰσθήσεως, καὶ γὰρ διὰ τῆς ἀφῆς καὶ πόρωθεν ὀρώμενον.

³⁴ Il sostantivo ἀήρ è femminile in Omero e in Esiodo ma è maschile in attico: considerando la disinvoltura con cui gli antichi e lo stesso Plutarco citavano, si è preferito accettare l'aggettivo βαθὺς a esso riferito presso tutti i manoscritti, anziché aderire all'emendamento βαθεῖ' introdotto da Bernardakis e accolto da Hubert sulla base del testo omerico.

³⁵ *Od.* 9, 144 s. È il momento in cui le navi di Odisseo approdano nell'isola prospiciente la terra dei Ciclopi. Effettivamente in Omero il vocabolo ἀήρ assume spesso il significato di “nebbia” o “caligine” (cf. *Schol. ad ἀήρ* ed ἠέρα). Per inciso c'è da osservare che

la maggior parte degli editori dell'*Iliade* preferisce la lezione περὶ νηυσί (*contra* VAN DER VALK 1949, p. 117 s.; 176).

³⁶ Hes. *Op.* 255. È l'enigmatico passo in cui si parla dei 30.000 Custodi che Zeus ha inviato sulla terra per tutelare le norme della giustizia e punire chi le viola. L'espressione ἠέρα ἐσσάμενοι è da intendersi nel senso di “invisibili” piuttosto che di “avvolti nella tenebra”, come parrebbe sostenere Plutarco, il quale insiste invece sulla sinonimia fra ἀήρ e σκότος; tuttavia le due interpretazioni non sono poi così inconciliabili, e lo dimostra la chiosa di Giovanni Tzetze *ad loc.*, che le comprende entrambe: ἀντὶ τοῦ ἀορασίαν ἐδεδόμενοι [...] ἠέρα δὲ λέγει, τὴν ἀορασίαν· ὅτι ὁ ἀήρ φύσει σκοτεινός ἐστιν. In Omero (*Il.* 14, 282) Era e Ipno lasciano le città di Lemno e di Imbro ἠέρα ἐσσαιμένο, ed ἠέρα ἐσσαιμένο si legge anche al v. 6 di un frammento papiraceo (*SH* fr. 938). Su questa citazione di Esiodo si veda BRENK 1990. Il verso esiodeo viene parzialmente citato anche in *Def. orac.* 431 B, sempre a proposito dei δαίμονες. Queste entità occupano, com'è noto, una posizione di rilievo nella teologia plutarcoo: fra i numerosi contributi sull'argomento ci limitiamo a ricordare quello di CASADESÚS BORDOY 2001.

³⁷ *Il.* 17, 649 s. I versi descrivono gli effetti dell'intervento di Zeus (soggetto di “disperse” e di “scacciò”), che esaudisce l'accurata invocazione di Aiace, annoverata tra gli esempi di altissima poesia nel trattato *Sul sublime* (9, 10): “Zeus padre, orsú libera dalla nebbia i figli degli Achei, / rendi luminoso il cielo, concedici di vedere con gli occhi: / poi annientaci pure, ma in piena luce, giacché ti piacque così!” (vv. 645-647).

³⁸ L'etimologia qui proposta non ha ovviamente alcun fondamento scientifico, anche se l'origine del sostantivo rimane incerta: difficoltà fonetiche presenta infatti la connessione ai vocaboli latini *creper* (“oscuro”) e *crepusculum*, mentre puramente analogica rimane quella a termini greci di significato affine come ψέφας e γνόφος. Sull'argomento si vedano *GEW* e *DELG* s.v. κνέφας. Altrettanto fantasiosa è la spiegazione data subito dopo a proposito del vocabolo νέφος, la cui radice è quasi certamente comune a quella di termini

latini come *nubes* e *nebula*. Sull'uso dell'etimologia in Plutarco si veda GARCÍA VALDÉS 1991.

³⁹ Hes. *Tb.* 119. Il verso completo è Τάρταρά τ' ἠερόνεντα μυχῶ χθονὸς εὐρυοδείης. Per l'etimologia del nome Τάρταρος, proposta subito dopo da Plutarco, si veda Serv. *ad Aen.* 6, 577: *TARTARUS vel quia omnia illic turbata sunt, ἀπὸ τῆς ταραχῆς; aut, quod est melius, ἀπὸ τοῦ ταρταρίζειν, id est a tremore frigoris; sole enim caret.*

⁴⁰ È il fr. 22 B 76 D.-K. di Eraclito. La frase viene riportata in forma piú estesa e leggermente diversa (ἀέρι anziché ἀέρος) anche in *E ap. Delph.* 392C: οὐ γὰρ μόνον, ὡς Ἡράκλειτος ἔλεγε, 'πυρὸς θάνατος ἀέρι γένεσις, καὶ ἀέρος θάνατος ὕδατι γένεσις', ἀλλ' ἔτι σαφέστερον ἐπ' αὐτῶν ἡμῶν φθείρεται μὲν ὁ ἀκμάζων γυνομένου γέροντος, ἐφθάρη δ' ὁ νέος εἰς τὸν ἀκμάζοντα, καὶ ὁ πᾶσις εἰς τὸν νέον, εἰς τὸν παῖδα τὸ νήπιον.

⁴¹ L'analogia tra i due possibili modi in cui si estinguono il fuoco e l'essere vivente si trova anche in *Quaest. conv.* 702E-F e 703A-B: δύο γὰρ εἶναι (scil. πυροῦ) φθοράς, ὡσπερ ἀνθρώπου, τὴν μὲν βίαιον σβεννυμένου, τὴν δ' ὡσπερ κατὰ φύσιν ἀπομαραινόμενον ... μάλιστα δὲ ταῖς σβέσεσιν αὐτοῦ καὶ φθοραῖς ἐμφαίνεται δύναμις οὐκ ἀμοιροῦσα ζωτικῆς ἀρχῆς· βοᾷ γὰρ καὶ φθέγγεται καὶ ἀμύνεται, καθάπερ ἔμψυχον ἀποθνήσκον βίαια καὶ φονευόμενον. Inoltre in *Quaest. Rom.* 281F si riferisce l'usanza che hanno i Romani di non spegnere la lampada, ma di attendere che si estingua da sola, perché considerano il fuoco simile a una creatura vivente (ὡς ζῶν τοῦ πυρὸς εὐκοτότος): infatti esso, quando viene spento, emette un grido, come se morisse di morte violenta (σβεννύμενον φωνὴν ἀφίησιν ὡσπερ φονευόμενον).

⁴² Plutarco cita il verso di Pindaro (*Isthm.* 4, 84) in una forma diversa da quella a noi nota, ma che va tuttavia conservata, e non 'normalizzata', come propongono tutti gli editori a partire da Dübner, se si vuole dare un senso plausibile al testo. Infatti nei mss. di Pindaro si legge αἰθέρα κνισάντι (κνισάεντι Mommsen) λακτίζουσα καπνῶ, e il participio ha come soggetto della frase φλόξ (al

verso precedente), cioè la fiamma del rito sacrificale celebrato in onore dei figli di Eracle, "che prende a calci l'aria col fumo pungente". Invece Plutarco non parla del fuoco, ma del fumo in quanto forma (εἶδος) di aria, e "contro" (ἀντι-) di esso fa appunto "scalcciare" (λακτίζειν) la κνί(σ)σα, ossia l'acre odore di grasso che esala insieme al fumo dalla combustione delle vittime (*nidor* traduce Xylander, con perfetta rispondenza etimologica), come in *Il.* 1, 317, dove il termine è non a caso associato a καπνός: κνίση δ' οὐρανὸν ἵκεν ἐλισσομένη περὶ καπνῶ. In questa chiave i due sostantivi λιγνύς e ἀναθυμίασις (sempre che non si tratti di una glossa da espungere: vd. *Appar.*) hanno funzione appositiva ed esplicativa rispetto al soggetto della frase, cioè definiscono la κνί(σ)σα quale "fuliginosa esalazione". È invece da preferire la lezione ἀέρα di g e X a quella ἀέρος di tutti gli altri codici plutarchei; va peraltro osservato che il verbo ἀντιλακτίζω, usato col dativo da Aristofane (e.g. *Pax* 613), in Plutarco si trova adoperato con l'accusativo (*Lib. educ.* 10C). Sull'origine di questa 'errata' citazione plutarchea, piú che di una svista memoriale, pensiamo si tratti di un adattamento alle esigenze del contesto, del resto un procedimento altrove previsto (*Aud. poet.* 33B-34B). Stigmatizzando la disinvoltura con cui gli editori moderni tendono il piú delle volte a 'normalizzare' il testo trádito nel caso di citazioni, D'IPPOLITO 1997 osserva che "assai spesso si corregge sulla base della tradizione manoscritta del testo citato, ed invece la responsabilità delle modificazioni risale in alta percentuale all'autore, sia attraverso errori di memoria sia attraverso voluti adattamenti al proprio contesto, determinati da una buona percentuale di indifferenza verso il rispetto filologico della forma dell'espressione" (p. 277 s.). Sull'argomento si veda anche GALLO 1992, p. 25 s.

⁴³ L'accoglimento della lezione ψυχρῶν offerta da g e da B, comporta quello del participio presente περιτρεομένων con significato passivo (Hubert e Helmbold leggono περιτρεαμένων ψυχρῶν).

⁴⁴ L'esametro fu pubblicato da Schneider in appendice alla sua edizione di Callimaco (1873) come fr. anon. 384: fa parte dei "diciotto frammenti citati da Plutarco, che costituiscono un gruppo di testi anonimi posti in qualche modo in rapporto con Callimaco nel reper-

torio di HELMBOLD-O'NEIL 1959 solo per il fatto che sono stati inclusi nella edizione callimachea di Schneider: questo ha creato qualche equivoco, facendo credere a qualcuno erroneamente che Schneider in qualche modo li ritenesse callimachei" (D'IPPOLITO 2005, p. 99). Donde la ossimorica annotazione di HUBERT 1960 *ad locum* "Callim. fr. anon. 384 Schn. om. Pfeiffer", e l'ingiusto rimprovero di HELMBOLD 1957 (p. 249, nota b) allo Schneider, che avrebbe incluso il verso "without authority among Callimachus's fragments". Il verso è citato anche nei *Problemata* pseudoaristotelici (36, 945a) come modo di dire (Διὰ τὸ λέγεται ...), ma con la variante finale χειμών anziché νείψει (nei manoscritti si legge νίψει, che è grafia scorretta: cf. DELG, s.v. νείφει).

⁴⁵ Il fenomeno del disgelo è più estesamente descritto in *Quaest. conv.* 691F: ψύχεται δ' ὑπ' αὐτῆς [scil. χιόνος] ἀφίεσις πνεύμα λεπτόν· τοῦτο γὰρ συνέχει τὴν πῆξιν αὐτῆς ἐγκατακλεισμένον· ἀπελθόντος δὲ τοῦ πνεύματος, ὕδωρ οὖσα ρεῖ καὶ διατῆκεται.

⁴⁶ È il fr. 212 Rose. L'argomento viene trattato anche in *Quaest. conv.* 695D: ἐν μὲν γὰρ τοῖς μεγάλοις χειμῶσιν ἀκόνοι μολίβδου διατηκόμενα τὸ τε τῆς ἀφιδρώσεως καὶ τὸ πολλοῖς μὴ πεινώσι συμπύπτειν τὴν βουλιμίασιν <ἀραΐωσιν> κατηγορεῖ μάλλον καὶ ῥύσιν ἢ πύκνωσιν τοῦ σώματος. In un passo di poco precedente delle medesime *Quaestiones* (690F) viene attribuita allo stesso Aristotele una spiegazione del fenomeno per cui l'acqua si raffredda gettando dentro dei ciottoli o dei pezzi di bronzo: "Ἄλλὰ μὴν <τὸ> περὶ τῶν χαλίκων", ἔφην, "ἢ τῶν ἀκμόνων, οὓς ἐμβάλλοντες εἰς τὸ ὕδωρ ψύχειν αὐτὸ καὶ στομῶν δοκοῦσιν, εἰρημένον, Ἄριστοτέλει μνημονεύεις;". Per la connessione fra i due passi plutarchei si veda VOLPE CACCIATORE 2007, p. 100. Al potere refrigerante delle pietre gettate in acqua si accenna anche più oltre (955 B).

⁴⁷ A questo sistema per mantenere fredda l'acqua si fa riferimento anche in un lungo brano di *Quaest. conv.* 690B-E, dove a un ospite dai gusti particolarmente raffinati (ξένω τρυφῶντι) i servi recano sulla mensa dell'acqua gelida; poi, al fine di mantenerla tale

anche per il pasto dell'indomani, gli stessi servi ἀρυσάμενοι [...] ἀγγεῖω καὶ κρεμάσαντες τὸ ἄγγειον ἐν τῷ φρέατι τῆς πηγῆς μὴ ἀπτόμενον εἶασαν ἐπινοκτερεῦσαι, καὶ πρὸς τὸ δείπνον ἐκομίζετο τοῦ προσφάτου ψυχρότερον. Il fatto che lo ξένος venga caratterizzato come uomo di cultura elevata (φιλολόγος ἐπιεικῶς) e che confermi il fondamento scientifico del fenomeno appellandosi all'autorità di Aristotele (ma Plutarco commenta con scetticismo la cosa) farebbe pensare a un collegamento assai stretto col nostro passo, giacché lo ξένος potrebbe essere proprio il dedicatario dell'opera, cioè il peripatetico Favorino, se è fondata l'ipotesi di una sua visita a Plutarco durante il soggiorno di questi a Delfi (vd. *Introd.*, nota 22).

⁴⁸ I μεγάλοι ποταμοὶ di cui qui si parla presentano le stesse caratteristiche che altrove (*Quaest. conv.* 691A) sono attribuite al mare, il quale non gela perché l'aria fredda in esso contenuta "si disperde nella profondità, non incontrando alcun ostacolo" (διὰ βάθος ἐικλύεται πρὸς μηθὲν ἀντερείδων). L'argomento è ripreso più oltre (951B).

⁴⁹ I "barbari" di cui si parla sono i Traci, come si desume da un analogo passo di *Soll. anim.* 968F: οἱ δὲ Θραῖκες ἔτι νῦν, ὅταν παγένητα διαβάνειν ποταμὸν ἐπιχειρῶσιν, ἀλώπεκα ποιῶντα γνώμονα τῆς τοῦ πάγου στερρότητος. A questa pratica fa riferimento due volte anche Eliano (*Nat. anim.* 6, 24; 14, 26), che nel secondo passo cita proprio l'Istro e lo Strimone, e di essa parla pure Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* 8, 103), il quale sottolinea la tradizionale astuzia della volpe, definendola *animal alioqui sollertia dirum*.

⁵⁰ Sul riferimento cronologico rappresentato dall'avverbio νῦν, di solito utilizzato come *terminus post quem* per datare l'opera, vd. *Introd.*, p. 60. Alla spedizione traiana del 105-107, nota come seconda guerra dacica, partecipò fra l'altro Socio Senecione, amico di Plutarco e dedicatario delle sue *Vite*, il quale potrebbe dunque essere stato testimone oculare della cosa.

⁵¹ Al fenomeno accenna anche Alessandro di Afrodisia (*Probl.* 1. 50. in *PbMGM*, p. 18), dibattendo sul perché non solo l'acqua

fredda ma anche quella calda risulti nociva ai neuropatici.

⁵² L'affermazione si trova, in forma assai simile, anche in *Quaest. conv.* 690C: πᾶν ὕδωρ προθερμανθὲν ψύχεται μᾶλλον, ὥσπερ τὸ τοῖς βασιλεῦσι παρασκευαζόμενον· ὅταν γὰρ ἐψηθῆ μέ-
χρι ζέσεως, περισωρεῦουσι τῷ ἀγγεῖῳ χίονα πολλήν καὶ γίνεται
ψυχρότερον. A proposito del riferimento ai βασιλεῦσι, contenuto
nel passo appena citato, Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* 31, 40) narra che
*Neronis principis inventum est decoquere aquam vitroque demissam
in nives refrigerare; ita voluptas frigoris contingit sine vitiiis nivis.
Omniem utique decoctam utiliore esse convenit, item calefactam ma-
gis refrigerari, subtilissimo invento.*

⁵³ Per la πιθανότης come criterio di conoscenza vd. *Introd.*, p. 68 s.

⁵⁴ Sono i vv. 3 e 5 del fr. 31 B 21 D.-K., ma il primo dei due versi è citato in una forma alquanto diversa da quella nota ad Aristotele (*De gen. et corr.* 314b 20) e a Simplicio (*Phys.* 159, 13), che è la seguente: ἡέλιον μὲν λευκὸν ὄραν καὶ θερμὸν ἀπάντη. Incerto risulta il senso di ἐν πᾶσι, che in HELMBOLD 1957, p. 253 viene reso con “to all men”, ma che ci pare più probabile intendere come variante del precedente ἀπάντη. Così anche RAMÓN PALERM 2002, p. 218 (“por doquier”), mentre RICARD 1844, p. 396 propende per “toujours”.

⁵⁵ Per la capacità che ha l'acqua di annerire ogni cosa e per lo specifico riferimento agli ἱμάτια cf. *Is. et Os.* 364B: Τὸν δ' Ὅσιριν αὐτὸ πάλιν μελάγχρουν γεγονέναι μυθολογοῦσιν, ὅτι πᾶν ὕδωρ καὶ γῆν καὶ ἱμάτια καὶ νέφη μελαίνει μειγνόμενον.

⁵⁶ Alle proprietà dell'olio e al suo rapporto con l'aria Plutarco dedica ampio spazio in alcune delle *Quaestiones convivales*: ὅταν δ' ἀφρίξῃ τὸ ἔλαιον, οὐ δέχεται τὸ πνεῦμα διὰ λεπτότητα καὶ συνέχειαν. Τοῦτο δ' αἴτιον καὶ τοῦ τρέφεσθαι τὸ πῦρ ὑπ' αὐτοῦ· τρέφεται μὲν γὰρ οὐδενὶ πλήν ὑγρῶ, καὶ τοῦτο μόνον καυστὸν ἐστίν (696B). (Τὸ ἔλαιον) ἀμικτότατόν ἐστι καὶ τῶν ἄλλων ὑγρῶν οὐδὲν

εἰς αὐτὸ δέχεται, πλὴν βία καὶ ὑπὸ πληγῆς ἀνακοπτόμενον· ὅθεν οὐδὲ τῷ ἀέρι δίδωσιν ἀνάμειξιν, ἀλλ' ἀποστατεῖ διὰ λεπτότητα τῶν μορίων καὶ συνέχειαν, ὥσθ' ἦττον ὑπ' αὐτοῦ τρέπεσθαι μὴ κρατοῦντος (702B).

⁵⁷ Per questa teoria attribuita ad Aristotele da Plutarco (e da lui peraltro contestata) viene di solito citato un passo dei *Problemata* (961a 23). Per la verità in esso non si parla dell'olio sparso sulle onde, ma di quello versato nelle orecchie in cui sia penetrata dell'acqua, per far sì che questa venga fuori, ‘catturata’ dalla viscosità dell'olio stesso (διὰ γλισχρότητα αὐτοῦ) o in seguito alla lubrificazione dell'orecchio (δλισθηροῦ τοῦ ὠτός γενομένου). Tuttavia un punto di contatto fra i due luoghi è dato dal comune uso del verbo δλισθάνω (in Plut. ἀπολίσθάνω) per indicare appunto la capacità che ha l'olio di far “scivolare” qualunque oggetto sulla sua superficie: in Aristotele τὸ γὰρ ἔλαιον λείον ὃν ποιεῖ δλισθάνειν. Che Plutarco avesse presente il brano dell'opera pseudoaristotelica potrebbe essere comunque indirettamente confermato dalla menzione che poco dopo egli fa degli σπογγοθήραι (vd. nota seguente), menzionati nel *Problema* immediatamente precedente col termine σπογγεῖς (διὰ τὶ οἱ σπογγεῖς διατέμνονται τὰ ὄτα καὶ τοὺς μυκτῆρας;).

⁵⁸ Un altro riferimento ai pescatori di spugne si trova in *Soll. anim.* 981E, dove essi sono menzionati a proposito dell'ἀνθίας, un pesce considerato sacro dagli uomini di mare perché dinanzi a lui fuggono le mostruose creature degli abissi: ὅπου γὰρ ἂν ἀνθίας ὀφθῆ, θηρίον οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ θαρροῦντες μὲν οἱ σπογγοθήραι κατακολυμβῶσι, θαρροῦντες δὲ τίκτουσιν οἱ ἰχθύες, ὥσπερ ἐγγυητὴν ἀσυλίας ἔχοντες. Anche Oppiano (*Hal.* 638; 646-648) accenna all'espedito usato dagli σπογγοθήραι per illuminare l'oscurità del fondo marino: φρουρεῖ (*scil.* ὁ σπογγοθήρας) δ' ἐν γενέεσιν ὑπὸ στόμα λευκὸν ἄλειφαρ / ... / αὐτὰρ δ' γ' ἐς βυσσὸν προμολῶν ἐξέπτυσ' ἀλοιφήν / ἢ δὲ μέγα στίλβει τε καὶ ὕδατι μίσγεται ἀγρή, / ὄρφνης ἤυτε πυρσὸς ἀνά κνέφας ὄμμα φαείνων.

⁵⁹ È il fr. 360 Radt, probabile seconda metà di un trimetro. *L'harpax* παύσουβριν, felice congettura di Bernardakis, muove dalla

lezione $\pi\alpha\upsilon\epsilon \ \upsilon\beta\rho\tau\upsilon\nu$ del codice g (il resto dei manoscritti registra un corrotto $\pi\alpha\upsilon\epsilon \ \upsilon\delta\omega\rho$).

⁶⁰ Il riferimento è a *Il.* 21, 330-382; 435-469. In realtà l'interpretazione in chiave cosmologica (fuoco *vs* acqua) dell'episodio omerico proposta da Plutarco si adatta meglio alla prima che alla seconda parte di esso. Infatti mentre Efesto, istigato da Era, rivolge contro il fiume Xanto la sua fiamma, Apollo si limita a rifiutarsi di combattere a fianco di Poseidone contro i Troiani, nonostante il dio marino gli ricordi l'oltraggio recato a entrambi dallo spergiuo Laomedonte, e si allontana quindi dal teatro della battaglia "perché aveva ritegno / di venire alle mani col fratello del padre" (v. 468 s.): dunque il verbo ἀντιτάσσω può riferirsi solo in senso assai lato al momentaneo disaccordo fra le due divinità.

⁶¹ È il fr. 184 West, citato da Plutarco anche in *Comm. not. adv. Stoicos* 1070A e in *Demetr.* 35, 6, dove la donna in questione è assimilata alla Tiche, che dispensa capricciosamente fortune e sventure. In verità, che si tratti di una donna è stato messo in dubbio da LASSERRE 1950, il quale (p. 126) ritiene che Plutarco citi di seconda mano da uno *Gnomologium* e che si lasci fuorviare dal participio femminile δολοφρονέουσα, il quale va invece riferito a una scimmia (*sic!*), protagonista di una favola narrata da Archiloco. L'interpretazione tradizionale è però seguita dagli altri esegeti, tra cui TREU 1959, il quale (p. 229) non ritiene che vi sia alcun motivo per dubitare della notizia fornita dallo stesso Plutarco. BOWIE 1997 parla di "an epode telling a fable of a deceptive woman", e collega il frammento ai due precedenti (182-183 W.) affermando che i versi citati da Plutarco proverrebbero "from a poem that seems to have been known to Aristides (3.611 Lenz - Behr, cf. 183 W.) and whose opening we get from Hephaestion (182 W.), but Plutarch alone transmits 184 W." (p. 107). Il collegamento fra i tre frammenti appare però tutt'altro che sicuro.

⁶² Nonostante Plutarco lasci intendere che si tratta di un modo di dire assai comune, questa espressione non è registrata da nessuno dei paremiografi. Appare inoltre singolare che di essa non si trovi

traccia nell'opuscolo *Aquane an ignis sit utilior* (955D-958E), dedicato proprio al confronto tra acqua e fuoco. Un'accessibile silloge di simili *adynata* si può trovare in Tosi 1991, pp. 194-212, sotto la categoria *Le azioni stolte, velleitarie, assurde*.

⁶³ Ritorna l'immagine, contenuta nel verso di Eschilo sopra citato, della 'morte per acqua' comminata al fuoco per la sua *hybris*.

⁶⁴ I manoscritti offrono una lettura certamente mutila, in cui l'elemento costante è un -ως finale preceduto da un oscuro τιον (τεῖον, τεῖνον): movendo dalla correzione di Post $\delta\varsigma \tau\omicron\upsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omicron\nu$ l'abbiamo perciò leggermente modificata in $\delta\varsigma \tau\omicron\upsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omega\varsigma$.

⁶⁵ Inutile l'aggiunta di τὸ a ὕδωρ, proposta da BENSELER 1841 (p. 520) e accettata da tutti gli editori: quando se ne evidenzia il valore di elemento generale e dunque di *nomen unicum*, ὕδωρ rifiuta l'articolo, come testimoniano i codici in varie occorrenze sia nel nostro testo sia in *Aquane*.

⁶⁶ Vd. *supra*, nota 48.

⁶⁷ Sull'inversa proporzionalità del rapporto fra la temperatura corporea e quella esterna, determinato dall'avvicinarsi delle stagioni, si veda in *Quaest. conv.* 635C: 'Ο δὲ Λαμπρίας εἶπεν ὅτι τὸ οἰκεῖον καὶ τὸ σὺμφυτον θερμὸν ἡμῶν, ὃ τρέφεσθαι πεφύκαμεν, ἐν μὲν τῷ θέρει διέσπαρται καὶ γέγονεν ἀσθενέστερον καὶ μανόν.

⁶⁸ Si fa qui riferimento all'abitudine di conservare la neve dentro contenitori pieni di paglia o avvolta in stoffa. Di tale procedimento si parla anche in *Quaest. conv.* 691C-692A, come risposta al quesito Διὰ τὴν αἰτίαν ἀχόροις καὶ ἱματίοις τὴν χιόνα διαφυλάττουσι;

⁶⁹ Per la distinzione fra ἀήρ e αἰθήρ si può confrontare un passo delle seneciane *Naturales quaestiones* (2, 10, 1), nel quale tuttavia l'aria, in base alla dottrina stoica, è considerata naturalmente fredda e oscura: *Ab aethere lucidissimo aer in terram usque diffusus est, agrior quidem tenuiorque et altior terris nec minus aquis, ceterum aethe-*

re spissior graviorque, frigidus per se et obscurus.

⁷⁰ È il fr. 94 Edelst.-Kidd.: Plutarco si affretta a chiarire che la citazione di Posidonio non intacca la sua argomentazione a favore dell'acqua quale principio del freddo: il filosofo stoico infatti non si riferisce al principio generale ma al particolare contesto geografico nel quale l'aria è resa fredda dall'umidità.

⁷¹ *Od.* 5, 469. Parla Odisseo appena naufragato nella terra dei Feaci, incerto se abbandonarsi al sonno. Hubert presenta il verso omerico nella sua interezza (αῦρη δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχρῆ <πνέει> ἡῶθι πρό), ma a parte il fatto che nulla obbliga un autore a citare versi completi, qui ci troviamo di fronte ad un verso adattato al contesto: abbiamo pertanto accolto la variante ψυχροῦ offerta da g, che peraltro, mantenendo l'omerico πρό al posto del corrotto πρός di quasi tutti i manoscritti, si dimostra ancora una volta un buon testimone.

⁷² È il fr. 174 Fortenb. Nel catalogo delle opere di Teofrasto viene riportato da Diogene Laerzio (5, 44) anche un titolo Περὶ θερμῶν καὶ ψυχρῶν (vd. REGENBOGEN 1940, col. 1423).

⁷³ "This seems to be addressed to Favorinus's Peripathetic sympathies" (HELMBOLD 1957, p. 265, nota c).

⁷⁴ È il fr. 31 B 17 D.-K., v. 19 (cf. *supra*, nota 17).

⁷⁵ È il fr. 31 B 19 D.-K.: il vocabolo σχεδόνη è un *hapax* assoluto, probabile creazione del poeta dall'avverbio σχεδόν.

⁷⁶ Plutarco sembra tuttavia distinguere l'acqua in quanto tale dall'elemento umido (τὸ ὑγρόν), di cui piú oltre (954E) è detto che si nutre il calore (τῶ δ' ὑγρῶ τροφῆ χρηταὶ τὸ θερμόν). Come si è già visto (cf. nota 56) tale elemento è spesso identificato con l'olio.

⁷⁷ Tutto il passo compreso fra ἐπεὶ δὲ καὶ Χρῦσιππος e τὸ σκοτεινὸν ὄντα πρώτως è riportato in *SVF* II 429, p. 140-141.

⁷⁸ L'espressione τί δὲ τοῦτ' ἐστὶ, che ricorre anche in altri luoghi plutarchei (*Cap. ex inim. ut.* 87B; *Quaest. conv.* 723E), fa parte di quelle che D'IPPOLITO 2001 e 2010 definisce "strutture pseudoamebeiche", finalizzate a "rifocalizzare l'esposizione sui partecipanti all'atto comunicativo" (p. 157 / 99) e potrebbe rappresentare, a livello diamesico, una traccia dell'originario carattere di 'conferenza' dell'opuscolo (cf. *Introd. gen.*, par. 2).

⁷⁹ S'intende che essendo oscura è anche fredda: l'integrazione esplicitiva di Patzig, pur seguita dai moderni editori e fondata su un supposto salto *du même au même*, non è necessaria.

⁸⁰ Il verso (di metro incerto) è inserito da Page al n. 88 tra i *Fragmenta adespota* (PMG fr. 1066). Edmonds (III, adesp. 95) considera il nesso ἤλιος ἀνίσχων come parte finale di un verso precedente: per un caso analogo, riguardante un frammento della *Stenebea* di Euripide (663 Kannicht) citato da Plutarco in *Pyth. or.* 405E, si veda D'IPPOLITO 1997, pp. 276-277.

⁸¹ Il verbo διαγελάω è già adoperato in 950B per i riflessi luminosi della superficie dell'acqua che si trova a contatto con l'aria esterna. In *Non posse suav.* 1087F è usato ἐπιγελάω per descrivere il tocco carezzevole di una lieve brezza che sfiora la superficie del corpo (αὔραι πρὸς ... τοῦ σώματος ἄκραις ἐπιγελώσαι). L'immagine del 'sorriso' riferita alle onde del mare ha forse la sua attestazione piú antica in Aesch. *Prom.* 89 s. (ποντίων τε κυμάτων / ἀνήριθμον γέλασμα) ed è poi divenuta un vero e proprio *topos*, adoperato anche a proposito di fiumi e laghi: basterà ricordare, in ambito latino, il celebre verso catulliano *ridete quicquid est domi cachinnorum* (31, 14), riferito alle onde del lago di Garda.

⁸² In Esiodo (*Th.* 123) l'Erebo e la Notte sono generati dal Caos primordiale: Ἐκ Χάεος δ' Ἐρεβὸς τε μέλαινά τε Νύξ ἐγένοντο; ma col generico ποιηταὶ Plutarco si riferisce probabilmente a un verso di Empedocle citato in *Plat. Quaest.* 1006F (= fr. 31 B 48 D.-K.): νόκτα δὲ γαῖα τίθησιν ὀφισταμένη φαέεσσα / <ἡελίου>.

⁸³ Per la notte come ombra della terra e per lo specifico riferimento ai "matematici" si veda *Fac. lun.* 931F: τὰ λοιπὰ δ' οἶμαι ταῖς μαθηματικαῖς ἀκριβείαις εἰς τὸν <σαφή λόγον> ἐξήχθαι καὶ βέβαιον, ὡς ἢ γε νύξ ἐστι σκιά γῆς, ἢ δ' ἔκλειψις τοῦ ἡλίου σκιά σελήνης, ὅταν ἢ ὕψις ἐν αὐτῇ γένηται.

⁸⁴ Γαῖα μέλαινα costituisce, com'è noto, un nesso ricorrente, a partire dai poemi omerici (*Il.* 2, 699; 15, 715; 20, 494; *Od.* 11, 365; 19, 111). In ambito lirico basterà ricordare Alcmane (fr. 159, 3 Calame), Saffo (frr. 1, 10; 16,2; 20, 6 Voigt) e Alceo (frr. 38, 10; 130b, 14 Voigt). L'epiteto aveva forse all'origine una valenza sacrale legata a culti ctonii (in Paus. 8, 5, 8 si parla di una Δημήτηρ μέλαινα venerata a Figalia, città dell'Arcadia).

⁸⁵ Theophr. fr. 175 Fortenb.: la citazione potrebbe appartenere al medesimo contesto della precedente (952A).

⁸⁶ Per il soggiorno di Favorino a Delfi vd. *Introd.* p. 60 e nota 22.

⁸⁷ Secondo la testimonianza di Pausania (10, 4, 3), αἱ δὲ Θυιάδες γυναῖκες μὲν εἰσιν Ἀττικαὶ τε καὶ αἱ γυναῖκες Δελφῶν ἄγουσιν ὄργια Διονύσου. In *E ap. Delph.* 388E si legge che εἰάν οὖν ἐρηταί τις, τί ταῦτα πρὸς τὸν Ἀπόλλωνα, φήσομεν οὐχὶ μόνον, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸν Διόνυσον, ὃ τῶν Δελφῶν οὐδὲν ἦρτον ἢ τῷ Ἀπόλλωνι μέτεστιν. In *Is. et Os.* 364E la sacerdotessa Clea, definita ἀρχιδά ... ἐν Δελφοῖς τῶν Θυιάδων, viene chiamata a confermare l'identificazione fra Osiride e Dioniso. Sull'argomento si vedano VILLANUEVA-PUIG 1986 e SUÁREZ DE LA TORRE 1999 (spec. pp. 48-49). Per il rapporto fra il rituale dionisiaco e quello delfico si veda anche l'opera ormai classica di GUTHRIE 1987, p. 243. Sulla importanza di Dioniso nella religiosità di Plutarco cf. D'IPPOLITO 2011.

⁸⁸ Il riferimento plutarcheo alla teorie di Empedocle sulla formazione delle rocce è riportato in Diels-Kranz fra le testimonianze sulla dottrina del 'sapiente' agrigentino (31 A 69); insieme a esso è citato anche un luogo degli pseudo-aristotelici *Problemata* (937a 17),

nel quale si afferma che ἀπολιθοῦται δὴ διὰ τὸ θερμόν, καθάπερ καὶ Ἐμπεδοκλῆς φησὶ τὰς τε πέτρας καὶ τοὺς λίθους καὶ τὰ θερμὰ τῶν ὑδάτων γίνεσθαι.

⁸⁹ Argomentazione assai simile si trova anche in *Quaest. conv.* 691B: οἱ τε χάλικες πυκνότητι τὸ ψυχρὸν διὰ βάθους ποιούσιν· πᾶς μὲν γὰρ λίθος κατεψυγμένης καὶ πεπλημένης ὑπὸ κρύους γῆς πάγος ἐστίν, μᾶλλον δ' ὁ μᾶλλον πεπυκνωμένος. Nel caso di πάγος l'etimologia proposta da Plutarco è del tutto fondata; fra l'altro, oltre che nel senso di "altura", il termine è più volte attestato in quello di "gelo" (*Soph. Phil.* 293; fr. 149, 3 Radt; *Plat. Symp.* 220b, ecc.).

⁹⁰ A tale tecnica di raffreddamento si accenna anche in *Quaest. conv.* 660C e in *Plat. Quaest.* 1011B.

⁹¹ L'espressione si trova quasi identica in *Fac. lun.* 925B, riferita alla luna che ruota intorno alla terra (ἐν ἀγκάλαις τῆς γῆς περιτολεῖν). Nelle *Rane* di Aristofane la stessa immagine è usata per le onde marine (v. 704: κυμάτων ἐν ἀγκάλαις) ma con senso negativo, in quanto allude alla città in preda alle discordie civili.

⁹² La lezione adottata, che muove da una felice congettura di Hubert ma premette l'articolo alla preposizione, trova fondamento nel confronto fra diversi luoghi di autori antichi. Il primo è *Hom. Il.* 2, 751-755, laddove si parla delle genti che vivono "intorno all'ameeno Titaresso" (ἀμφ' ἡμερτὸν Τιταρησσόν): questo fiume getta le sue acque nel Peneo, ma non si mescola a esso, bensì scorre sulla sua superficie come olio, essendo "un braccio di Stige, la terribile acqua su cui si giura" (ὄρκου γὰρ δεινοῦ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ). Pausania (8, 17, 6) colloca lo ὕδωρ Στυγὸς in Arcadia, presso le rovine della cittadina di Nonacri, e più oltre (18, 2), nel richiamare il passo omerico appena citato, chiama lo stesso fiume Τιταρήσιος. Anche Strabone (fr. 7, 14) usa questa forma, ma aggiunge che tale corso d'acqua è da identificarsi col fiume Εὐρώπος, affluente del Peneo, il quale "segna i confini della Macedonia a nord e della Tessaglia a sud; ma le sorgenti dell'Europa partono dal monte Titario (ἐκ τοῦ Τιταρίου ὄρους), che è contiguo all'Olimpo". C'è da aggiun-

gere che Seneca (*Nat. quaest.* 3, 25, 1-2), dopo aver anch'egli localizzato la fonte Stigia *circa Nonacrin in Arcadia* e aver parlato del suo potere venefico, menziona un'altra sorgente *in Thessalia circa Tempe, quam et fera et pecus omne devitat* e che *per ferrum et aes exit*. È dunque probabile che sia Pausania sia Plutarco abbiano sovrapposto e fuso insieme le tradizioni sulle due fonti. La lezione τὸ περὶ Ταύναρον, proposta in nota da Wyttenbach sulla base del περὶ Ταύναρον della maggior parte dei codici, è da considerarsi per un verso *facilior*, visto che collegherebbe la fonte ad uno dei più noti luoghi di ingresso agli Inferi, e per un altro segnerebbe un'ulteriore localizzazione di essa in Laconia, mentre Plutarco la colloca inequivocabilmente nelle vicinanze di Nonacris (vd. nota successiva). Sulle altre fonti antiche relative all'argomento si veda BÖLTE 1931.

⁹³ Nella *Vita di Alessandro* (74, 4), a proposito del veleno con cui il condottiero sarebbe stato ucciso, è detto che esso ὕδωρ εἶναι ψυχρὸν καὶ παγετώδες, ἀπὸ πέτρας τινὸς ἐν Νωνάκριδι ἴουσης ἦν ὥσπερ δρόσον λεπτήν ἀναλαμβάνοντες εἰς ὄνου χηλὴν ἀποτίθενται· τῶν γὰρ ἄλλων οὐδὲν ἀγγείων στέγειν, ἀλλὰ διακόπτειν ὑπὸ ψυχρότητος καὶ δριμύτητος. Per inciso c'è da osservare che la credenza riguardante il micidiale potere corrosivo dell'acqua di Stige viene tramandata anche da altri autori, con minime varianti rispetto all'unico oggetto che ne risulterebbe immune: per Eliano (*Nat. anim.* 10, 40) si sarebbe trattato del leggendario corno di cui erano provvisti gli asini di Scizia, Vitruvio (8, 3, 16) e Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* 30, 149) lo identificano invece con lo zoccolo del mulo.

⁹⁴ La lezione λείπων della maggior parte dei manoscritti e accettata da Bernardakis è ritenuta un *locus desperatus* da Hubert mentre Helmbold accoglie l'emendamento di Turnebus λεπτόν. Non si capisce bene il motivo per cui non debba essere accettata la lezione di quasi tutti i codici: si tratta di un participio con funzione aggettivale, il cui senso è quello di "cedevole".

⁹⁵ In *Quaest. Rom.* 288E, cercando di spiegare il motivo per cui i Romani danno il nome ai bambini dopo nove giorni dalla nascita e alle bambine dopo otto, Plutarco ricorda che il nove, essendo il

primo quadrato di un numero dispari, è perfetto come il tre, mentre l'otto è il primo cubo di un numero pari, cioè il due, e dunque δεῖ δὲ τὸν ἄνδρα τετράγωνον εἶναι καὶ περιττόν καὶ τέλειον, τὴν δὲ γυναῖκα καθάπερ τὸν κύβον ἑδραῖον καὶ οἰκουρὸν καὶ δυσμετακίνητον. Paragonando qui a un cubo, per le sue caratteristiche, anche lo στοιχείον della terra, a sua volta identificata poco oltre (954F) con Estia, egli finisce dunque per darle una precisa connotazione femminile, riprendendo antichissimi archetipi psicologici e religiosi profondamente radicati nella cultura greca (cf. VERNANT 1970, pp. 85-125).

⁹⁶ Cfr. *supra*, nota 21.

⁹⁷ Non c'è motivo di non accogliere la lezione di tutti i codici, βεῖ, per leggere, con Hubert, ζεῖ, emendamento *facilior* proposto da Emperius.

⁹⁸ Per l'apparente contraddizione con quanto affermato a 952C vd. *supra*, nota 76. Anche Aristotele, ricordando la dottrina di Talete, afferma che l'antico sapiente attribuì all'acqua la funzione di *archè* delle cose desumendo forse questa sua convinzione ἐκ τοῦ πάντων ὁρᾶν τὴν τροφήν ὑγρὰν οὖσαν (*Met.* 1, 983b, 22-23). Anche negli pseudoaristotelici *Problemata* una delle possibili risposte alla domanda Διὰ τί ἦττον ἀνέχονται διψῶντες ἢ πεινῶντες; è la seguente: διότι μᾶλλον δεῖται τὸ θερμὸν τοῦ ὑγροῦ ἢ τὸ ξηρὸν ὃ ζῶμεν.

⁹⁹ Sull'argomento si veda *Quaest. conv.* 649B: ἀλλὰ καὶ τὰ ξύλα διαστρέφεται, τοῦ πυρὸς τὸ ὑγρὸν ἔλκοντος ἐξ αὐτῶν βία, κυρτότητας ἴσχυοντα καὶ παραβάσεις. Oltre che sulla legna, il potere deumidificante del fuoco ha effetto anche sui corpi, com'è ricordato in *Quaest. conv.* 687A: καὶ ὁμοίως δίστησι καὶ διαρεῖ τὰ σώματα τὸ πῦρ τῷ ἐξαρεῖν τὴν κολλῶσαν ὑγρότητα καὶ συνδέουσαν.

¹⁰⁰ Inaccettabile perché apparentemente senza senso la lezione κλίτ(τ)α di tutti i codici, cui giustamente Hubert ha premesso la *crux* e che invece i precedenti editori accolgono pur senza darne plausibi-

le spiegazione (Wytttenbach annota: “*Latet sub hoc monstro cognomen Terrae*”). Leggiamo con Helmbold κάλλιστα – ed è l'unica volta che consentiamo ai suoi emendamenti facili – perché non ci sembra che il senso venga comunque tradito.

¹⁰¹ È una citazione da Plat. *Phaedr.* 247a: μένει γὰρ Ἑστία ἐν θεῶν οἴκῳ μόνῃ. Anche in Euripide (fr. 944 Kannicht) Estia, identificata con la terra, occupa il centro dell'etere: καὶ Γαῖα μήτηρ Ἑστίαν δὲ σ' οἱ σοφοὶ / βροτῶν καλοῦσιν ἡμένην ἐν αἰθέρι. Il frammento è riportato da Macrobio (*Sat.* 1, 23, 8) subito dopo il passo del *Fedro* appena citato (ma da lui erroneamente attribuito al *Timeo*), che viene così parafrasato: *haec sola, quam terram esse accipimus, manet immobilis intra domum deorum, id est intra mundum; ut ait Euripides: καὶ Γαῖα μήτηρ κτλ.* Una simile concezione viene attribuita da Dionisio di Alicarnasso ai Romani riguardo alla dea Vesta e al suo rapporto col fuoco: Ἑστία δ' ἀνακείσθαι τὸ πῦρ νομίζουσιν, ὅτι γῆ τε οὐσα ἢ θεὸς καὶ τὸν μέσον κατέχουσα τοῦ κόσμου τόπον τὰς ἀνάψεις τοῦ μεταρσίου ποιεῖται πρὸς ἀφ' ἑαυτῆς. Inoltre Ovidio (*Fast.* 6, 267-282) spiega l'anomala forma circolare del tempio dedicato a questa dea col fatto che essa riproduce quella sferica della terra, posta al centro dell'universo, giacché *Vesta eadem est et terra* (v. 267).

¹⁰² È il fr. 60 B 1a D.-K.: Archelao di Mileto (V-IV sec. a.C.) fu allievo di Anassagora, le cui dottrine cercò di conciliare con quelle di Anassimene. Anch'egli parla di un νοῦς dalla cui rarefazione e condensazione avrebbero origine le cose.

¹⁰³ Il participio οὐσάν, presente in tutti i codici e accettato da alcuni editori come Bernardakis, viene espunto in nota da Wytttenbach e considerato luogo disperato da Hubert, mentre si avanzano come emendamenti οὐσίαν, accettato da Helmbold, ed ἡμερῶσαν (cf. *Appar.*). Non si capisce bene il motivo per cui non debba essere accettata la lezione dei manoscritti: si tratta di un costruito ridondante ma non improponibile.

¹⁰⁴ Gli editori più recenti accolgono la correzione προσθηγά-

vουσι di Meziriacus, ma non si vede il motivo di non seguire la tradizione manoscritta, che offre compatta προσθυγγάνουσι: peraltro προσθυγγάνω è verbo di uso esclusivamente poetico e non aggiungerebbe nulla al sinonimo ἄπτομαι, mentre qui Plutarco presenta, disposti in un retorico πρῶθυστερον, i due concetti di “incontrare” e “toccare”.

¹⁰⁵ L'avverbio ἐνταῦθα non è probabilmente da intendersi in senso concretamente locativo, né con allusione a Delfi, come è proposto a ritenere HUBERT 1960 (*Praef.*, p. IX), né con riferimento più generico alla superficie terrestre, “on the earth's surface”, come intende SANDBACH 1957, p. 34; esso potrebbe invece far riferimento a quanto già detto sulle rocce al cap. 19 (953E).

¹⁰⁶ All'effetto refrigerante delle pietre gettate in acqua è dedicato uno dei *Problemata* affrontati nel VI libro delle *Quaestiones convivales*, in cui alla questione Διὰ τίν' αἰτίαν οἱ χάλικες καὶ αἱ μολιβδιδες ἐμβαλλόμεναι ψυχρότερον τὸ ὕδωρ ποιοῦσιν (690E) segue un'interrogativa di tipo retorico: Πρῶτον οὐ δοκεῖ σοι περιψύχεσθαι μὲν ὑπὸ τοῦ ἀέρος τὸ ὕδωρ ἔξωθεν ἐμπίπτοντος, ὃ δ' ἀπὸ μᾶλλον ἰσχύειν πρὸς τοὺς λίθους καὶ τοὺς ἄκμονας ἀπερειδόμενος; (690F-691A)

¹⁰⁷ Plutarco adopera frequentemente questa immagine per esprimere il contrasto fra due visioni etiche opposte. Così in *Aud. poet.* 21D l'opporre massime edificanti a opinioni scellerate fa inclinare verso il bene come il piatto di una bilancia (ὥσπερ ἐπὶ ζυγοῦ ῥέπειν πρὸς τὸ βέλτιον).

¹⁰⁸ In Omero l'aggettivo θαλερός, se riferito a persone, può indicare gagliardia guerriera (*Il.* 3, 26: θαλεροὶ αἰζηοί), ma più spesso viene usato con specifico riferimento al *partner*, soprattutto maschile, in una giovane coppia o comunque alla sfera dell'unione coniugale (*Il.* 6, 430: θαλερός παρακοίτης; 8, 190: θ. πόσις; *Od.* 6, 66: θ. γάμος). Questa implicita allusione alla prorompente vitalità sessuale è forse in Hes. *Tb.* 138, dove l'aggettivo è riferito a Urano, mentre il figlio Crono lo guarda con odio e ne progetta la cruenta

destituzione. Spesso θαλερός, in linea con la sua originaria valenza 'vegetale' (cf. θάλλω, θαλέω), indica il fiore della giovinezza, come in Euripide (*Hel.* 20: θαλερός ... ἤβης χρόνος) o in Alessandro Etolo (3, 7: πρωθήβης ἕαρος θαλερώτερος). In apparente contraddizione con l'identificazione plutarcea fra la condizione di θαλερός e quella di essere vivente è l'espressione di Euripide (*Suppl.* 62) νεκύων θαλερῶν σώματ(α), riferita ai caduti argivi rimasti insepolti (ἀλαίνοντα τάφου), ma si tratta evidentemente di uno studiato ossimoro finalizzato a effetti di *pathos*.

¹⁰⁹ Il verbo costituisce un polemico riferimento al noto concetto stoico di συγκατάθεσις, cioè all'"assenso" che la parte egemonica dell'anima dà o nega alle rappresentazioni sensibili provenienti dagli oggetti e di cui gli stessi Stoici rivendicano il carattere di 'libertà': in realtà essa si riduce solo alla possibilità di accettare ciò che risulta evidente e di negare ciò che non appare tale. Sull'argomento si veda POHLENZ 1967, I, pp. 176-182. L'allusione antistoica presente nella chiusa dell'opuscolo si salda con quella, assai probabile, contenuta nell'esordio (vd. nota 3), secondo il tipico schema della *Ringkomposition*.

SE SIA PIÙ UTILE L'ACQUA O IL FUOCO

INTRODUZIONE

1. Il dibattito critico

Un trattatello che “shows no resemblance to any genuine work of Plutarch of whatever date or whatever character”, e che per di più tradisce “confusion of thought” e presenta “marks of the author’s incapacity”¹; “una superficialissima esercitazione di carattere retorico”²; “una cicalata retorica di tipo declamatorio”³, piú che un vero trattato di carattere scientifico; “un abbozzo mal sagomato e peggio tramandato, assai lontano da un regolare compimento”⁴; queste alcune delle definizioni piú *tranchantes* date dell’opuscolo *Aquane an ignis sit utilior*, che anche dai non pochi sostenitori della sua autenticità viene declassato a puro esercizio sofisticato e relegato fra le primissime declamazioni giovanili dello scrittore di Cheronea, cioè fra quegli scritti in buona parte inficiati da “pedantries and obscurities”⁵.

Come si può desumere da questa sintetica rassegna di opinioni, le questioni fondamentali intorno alle quali si è sviluppato il dibattito critico sull’operetta sono essenzialmente due. La prima, di carattere preliminare, concerne l’accertamento del suo genuino carattere plutarcho, la seconda riguarda l’intrinseco valore della sua forma letteraria e del suo contenuto. Solo marginalmente l’attenzione della critica si è poi rivolta a indagare sulla circostanza e sulla specifica finalità che ne determinarono la stesura.

¹ SANDBACH 1939, p. 198.

² ZIEGLER 1965, p. 116.

³ DELLA CORTE 1955, p. 105.

⁴ CASTIGLIONI 1957, p. 334.

⁵ RUSSELL 1968, p. 133.

Riguardo alla prima questione, si può dire che gli studiosi moderni hanno finito generalmente col riconoscere (in forma piú o meno dubitativa e con diversi distinguo⁶) l'autenticità dello scritto, con la vistosa eccezione di Sandbach, che nel 1939 dedicò buona parte di un suo saggio⁷ a demolire sistematicamente l'ipotesi dell'attribuzione a Plutarco.

Gli argomenti adoperati da questo studioso sono, come si vedrà piú in dettaglio, essenzialmente di due tipi. Il primo, attinente alla forma, verte essenzialmente sulla ricorrenza di clausole ritmiche assai rare negli scritti sicuramente plutarchei, nonché di vocaboli e/o costrutti estranei al genuino stile del Cheronese, o presenti solo in opere dai piú considerate spurie come la *Consolatio ad Apollonium*. Il secondo, relativo al contenuto, si fonda su tutta una serie di pretese incongruenze e contraddizioni argomentative, che vengono puntualmente registrate e minutamente analizzate.

Riservandoci di discutere in modo piú particolareggiato le critiche che Sandbach muove all'impianto concettuale dell'opuscolo, ci limiteremo per il momento ad alcune osservazioni di carattere generale sull'anomalia delle clausole ritmiche, cui andrebbe aggiunta la particolare frequenza degli iati, meno considerata dallo stesso Sandbach, ma ritenuta assai significativa come criterio di autenticità da altri studiosi⁸.

⁶ Ad es. REISKE 1759, di solito citato fra i piú convinti sostenitori dell'autenticità, in realtà sembra inizialmente propendere per la tesi del falso ("opusculum hoc videtur nomen ejus ementiri", p. 545), ma poi finisce per considerare lo scritto complessivamente genuino ("multa sunt in hoc libello, quae Plutarchum patrem produnt", p. 547), anche se lo ritiene poco piú che un semplice abbozzo ("nuda rudimentorum delineatio et adumbratio", *ibid.*). Tali giudizi si trovano confermati circa vent'anni dopo nelle note dell'edizione, pp. 768 e 774.

⁷ Già citato alla nota 1. La *pars destruens* dedicata all'*Aquane* occupa l'intero cap. II dell'articolo (pp. 198-202).

⁸ A partire da BENSELER 1841, seguito poi da SINTENIS 1845 e da SCHELLENS 1864, i quali applicarono il criterio, rispettivamente, alle *Vite* e

Su questo versante c'è da osservare che già Bock⁹ aveva spiegato la presenza di clausole insolite nell'operetta con le vicende relative al testo trádito, il quale sarebbe, come già sostenuto da Wyttenbach¹⁰, una sintetica rielaborazione di quello originale. Inoltre, con specifico riferimento all'articolo di Sandbach, Ziegler avverte che "l'utilizzazione delle clausole ai fini della critica testuale, che per la prosa artistica latina ha dato frutti cosí abbondanti [...], deve essere contenuta entro severi limiti nel caso di Plutarco"¹¹. Peraltro lo stesso Sandbach, a distanza di trent'anni dalla pubblicazione del suo articolo, ebbe a ridimensionare la rilevanza delle clausole come strumento per accertare l'autenticità di scritti compresi nel *corpus* dei *Moralia*¹². Circa la *vexata quaestio* degli iati, Flacelière¹³ ha rimesso in discussione la tesi tradizionale che Plutarco li eviti sempre e comunque, rilevando che alcuni di quelli presenti nelle opere sicuramente genuine sono "absolument irréductibles". Infine va anche ricordato che nelle declamazioni giovanili plutarchee, fra cui l'opuscolo, come si è detto, viene generalmente collocato, gli stessi iati sono pre-

ai *Moralia*. Piú prudente la posizione di ZIEGLER 1965, che, pur riconoscendo la sostanziale validità del metodo, fa osservare come la cura nell'evitare lo iato non sia "di per sé una prova in favore della paternità plutarchea di un'opera", e aggiunge che "non deve meravigliare la constatazione che il rispetto delle leggi dello iato non sia perfettamente costante in tutti gli scritti di Plutarco" (p. 354).

⁹ BOCK 1922, col. 70.

¹⁰ Vd. *infra*, nota 28.

¹¹ ZIEGLER 1965, p. 358. Un successivo studio sulla struttura del periodo e sulla costruzione ritmica nei *Moralia* è quello di BALDASSARRI 2000, che si ripropone di stabilire se in questo ambito sia possibile provare o almeno ipotizzare un'evoluzione nello stile di Plutarco, dalle opere giovanili a quelle della piena maturità: i campioni scelti come rappresentativi delle due diverse fasi sono il *De gloria Atheniensium* e l'*An seni respublica gerenda sit*.

¹² SANDBACH 1969.

¹³ FLACELIÈRE 1987, p. CCXIII s.

senti in numero maggiore rispetto alle opere della piena maturità¹⁴.

Piú complesso risulta il problema delle incoerenze logiche e concettuali che emergono *prima facie* dalla lettura dell'*Aquane* e sembrano rese ancor piú evidenti dalla mancanza di una conclusione vera e propria, che assegni a uno dei due elementi la palma della vittoria. Prima di affrontare tale questione è tuttavia indispensabile spendere qualche parola in ordine alla struttura dell'opuscolo e al genere letterario cui esso può essere ricondotto.

2. Struttura dell'*Aquane*: forma e contenuto

Innanzitutto c'è da osservare che, pur essendo indubbio il carattere retorico dell'operetta, il cui impianto 'naturalistico' è solo il pretesto per una *performance* di tipo diatribico e progimnastico¹⁵, essa non può essere frettolosamente liquidata

¹⁴ Secondo KOLFFHAUS 1907 la cura di Plutarco nell'evitare lo iato andò crescendo nel corso degli anni, e in effetti essa tocca il suo massimo nelle *Vite*, scritte senza dubbio in età avanzata. Ciò non implica beninteso che tale cura possa essere trasformata in criterio assoluto per stilare un preciso elenco cronologico dei *Moralia*, come tenta di fare lo stesso Kolffhaus. A proposito dell'*Aquane*, questo studioso vi registra una presenza di iati superiore a qualunque altro scritto compreso nel *corpus* con la sola eccezione dell'*An vitiositas* (p. 13). A parte le grosse difficoltà di accertamento (cf. *Introd. gen.*, par. 5), secondo D'IPPOLITO (2000b, pp. 338-339; 2001, pp. 157-158; 2010, pp. 104-107) "la oscillazione nella presenza dello iato ... dipende ... in buona misura dalla dimensione diamesica, nel senso che le opere destinate ad una fruizione aurale – conferenze, dialoghi, narrazioni biografiche – hanno ricevuto una maggiore attenzione agli aspetti fonici" (pp. 158/106).

¹⁵ Per le tradizionali classificazioni dell'opuscolo nel macrotesto dei *Moralia* si veda quanto già detto nell'*Introd.* al *De primo frigido*, par. 1. La definizione di *progymnasma* retorico risale a KRAUSS 1912 (p. 64) ed è stata di recente ripresa da VICENTE SÁNCHEZ 2005, che ha ritenuto di trovare

ta come un mediocre esercizio declamatorio, ma presenta non pochi elementi di interesse, anche se quasi esclusivamente circoscritti al piano delle ἀρετὰ λέξεως, cioè di quelle qualità espressive come la κατασκευή e la σαφήνεια (rispettivamente l'*ornatus* e la *perspicuitas* dei latini) che il giovane Plutarco aveva certamente appreso a usare nella scuola di retorica da lui frequentata¹⁶ e che, a una lettura meno preconcepita, non risultano così trascurate o maldestramente impiegate come da parte di alcuni esegeti si sostiene.

Quanto all'indubbia mancanza di contenuti scientifico-filosofici, presenti invece nell'altro opuscolo *De primo frigido*, contiguo per tradizione¹⁷ ma certo non assimilabile per argomento all'*Aquane*, è stato a ragione osservato che "l'efficacia delle tecniche persuasive presentate è relativa solo a quel particolare uditorio, di educazione sofisticata, cui queste vengono dirette e sarebbe non corretto ricercarne una validità filosofica indirizzata ad un pubblico non specifico, o attendersi in una esercitazione giovanile la profondità di pensiero propria degli scritti d'età matura"¹⁸.

Scendendo su un terreno piú concreto, risulta innanzi-

una stretta connessione fra lo scritto plutarco e il particolare tipo di *progymnasma* cui Elio Teone dà il nome di θέσις.

¹⁶ Riprendo osservazioni presenti in D'IPPOLITO 2001 (pp. 154-155) e 2010 (pp. 90-92). Secondo CAMMAROTA 2000, pp. 83-86, la scuola di retorica frequentata da Plutarco negli anni giovanili doveva distinguersi dalle altre per i suoi interessi piú marcatamente filosofici.

¹⁷ Com'è noto, fin dall'edizione dello Stephanus (1572) i due scritti risultano collocati in successione nel *corpus* dei *Moralia*, circostanza che, insieme con l'apparente affinità della materia, spiega la tendenza di alcuni studiosi moderni a collocarli nello stesso ambito tematico. Da tale tradizione (oltre che da motivi di carattere pratico) nasce fondamentalmente il loro abbinamento nel presente volume (vd. *Introd. gen.*, par. 1).

¹⁸ MILAZZO 1991, p. 424. L'approfondito saggio di questo studioso costituisce una vera e propria linea spartiacque nella non doviziosa letteratura critica relativa all'*Aquane*.

tutto evidente l'estrema cura che l'autore ha impiegato nel costruire una struttura perfettamente simmetrica e bilanciata nelle sue parti. Infatti, dei dodici capitoli che fanno seguito al primo, di carattere introduttivo, sei (2-7) sono finalizzati a dimostrare la maggiore utilità dell'acqua rispetto al fuoco, mentre gli altri sei (8-13) contengono argomentazioni che ribaltano decisamente questa tesi.

Dopo essersi appellato nel capitolo iniziale all'autorità di Pindaro e di Esiodo, i quali affermano, rispettivamente, la preminenza assoluta dell'acqua su ogni altro elemento e il suo carattere di materia primigenia dell'universo, l'autore dichiara di voler riportare anche l'opinione di coloro che identificano invece nel fuoco il principio di tutte le cose, con evidente riferimento agli Stoici.

Inizia a questo punto l'ἔγκωμιον¹⁹ dell'acqua, che come si è appena detto occupa i sei capitoli successivi. Le argomentazioni addotte a favore dell'elemento liquido (come poi quelle successivamente impiegate per il fuoco) mescolano abilmente dati desunti dall'esperienza comune col consueto repertorio di *topoi*, paretimologie, aneddoti, riferimenti al mito, citazioni dai pensatori del passato, che caratterizza la variegata prosa plutarchea.

Piuttosto che una generica 'superiorità' dell'acqua, si tende a dimostrarne, come abbiamo già osservato, la sua concreta 'utilità', che ne fa l'elemento piú prezioso e indispensabile sia per l'uomo, vissuto a lungo senza fuoco ma mai in assenza di acqua, sia per gli animali e le piante, che da esso traggono vita e sostentamento. Inoltre si afferma che l'acqua non è in nessun caso dannosa, come spesso lo è invece il fuoco se adoperato in modo incauto, che può essere procurata facil-

¹⁹ È così che lo stesso Plutarco (*De aud.* 44E) chiama un certo tipo di *progymnasma*, sui cui contenuti spesso vacui e paradossali non manca di ironizzare (ἔγκωμια καὶ πυρετοῦ καὶ νῆ Δία χύτρας).

mente e direttamente sia dai ricchi sia dai poveri e che, in quanto sostanza costitutiva del mare (considerato addirittura un quinto elemento), ha da sempre rappresentato anche un mezzo di comunicazione fra i popoli e, conseguentemente, un fattore di progresso economico e civile.

Col cap. 8, il cui esordio è marcato da una formula di transizione tipica dello stile diatribico²⁰, inizia l'elogio dell'elemento igneo, inteso sia come fuoco sia come calore che da esso promana. La tesi qui sostenuta si fonda essenzialmente sulla constatazione che, mentre il fuoco, come l'aria, è una forza dinamica e produttiva, l'acqua, come la terra, è di per sé inerte e sterile, almeno fino a quando non viene vivificata dalla sua mescolanza col fuoco stesso. Questo viene inoltre considerato origine di tutte le arti e, in quanto capace di rischiare la notte, duplicatore del tempo offerto all'uomo per le sue attività. Infine il fuoco, poiché sta alla base della nostra capacità visiva, determina anche la fede negli dèi. Un riferimento al *Timeo* platonico, da cui si ricava che attraverso il fuoco possiamo conformare l'anima ai moti astrali, chiude l'opuscolo, stabilendo in certo modo una simmetria con le due citazioni d'autore che ne marcavano l'esordio.

Già Krauss²¹ aveva visto nei due δισοῖ λόγοι la presenza di uno schema concettuale costruito secondo una struttura perfettamente simmetrica, e anche da ciò era stato indotto a rivendicare la paternità plutarchea dell'*Aquane*. Invece Ziegler giudica eccessiva questa affermazione, sostenendo che "i singoli punti della dimostrazione non si corrispondono nelle grandi linee, ma soltanto nei particolari", e che "le 'dimostrazioni' non possono neppure essere prese sul serio, ma debbono essere considerate come un semplice gioco di eristica

²⁰ "Certo, partendo da questo punto, sarebbe possibile obiettare in senso contrario ...".

²¹ KRAUSS 1912, p. 59.

retorica”²². Che di questo si tratti non v'è alcun dubbio, ma ciò non implica necessariamente un giudizio negativo sull'opuscolo, il quale risulta invece abilmente strutturato rispetto allo scopo progimnastico per cui fu appunto composto. Il fatto è che sulla valutazione del filologo tedesco pesa il pregiudizio che l'operetta avesse velleità scientifiche e non finalità esclusivamente retoriche: “Per il suo contenuto il breve scritto dovrebbe far parte delle opere naturalistiche, ma di fatto non è se non una superficialissima esercitazione di carattere retorico”²³.

Rimane incerto se l'opera avesse originariamente anche un epilogo contenente il giudizio conclusivo dell'autore sulla questione o se questo sia stato volutamente omissso, non tanto in nome di quella ἐποχή sotto il cui segno si colloca la chiusa, in apparenza paradossale, del *De primo frigido*²⁴, quanto in conformità al tipico procedimento retorico dell' εἰς ἑκάτερον ἐπιχειρεῖν²⁵, richiamato sia dalla forma problematica del titolo (πότερον ... ἢ)²⁶, sia dalla ‘dichiarazione di intenti’ con cui si conclude il primo capitolo (955E): σκεψώμεθα τοὺς εἰς ἑκάτερον λόγους, πῆ μᾶλλον ἄγουσιν ἡμᾶς²⁷.

²² ZIEGLER 1965, p. 116.

²³ *Ibid.* (in parte già citato alla nota 2).

²⁴ Per cui vd. quanto detto *supra*, nell'*Introd.* a quell'opera (par. 2).

²⁵ *Ibid.*, nota 34.

²⁶ Sulla forma del titolo, che si ritrova anche in altri scritti plutarchei di tipo retorico-epidittico, cf. le osservazioni di GALLO 1999, p. 178 s.

²⁷ In realtà, però, proprio la seconda parte della frase potrebbe pure intendersi nel senso che il riportare le argomentazioni pro e contro ciascuna delle due tesi sia finalizzato all'acquisizione di un giudizio definitivo sulla questione.

3. L'*Aquane* come conferenza: ‘segnali di genere’

Proprio lo stato di apparente incompiutezza in cui l'opuscolo è giunto fino a noi ci induce a interrogarci sul *che cosa* esso sia esattamente, e ciò al di là di tutte le tradizionali definizioni che ne sono state date dagli esegeti moderni. Si tratta cioè di stabilire (una volta raggiunta la ragionevole certezza della paternità plutarchea) quali furono la circostanza e i destinatari per cui l'autore lo compose, e se il carattere di ‘non finito’ dipenda da vicende legate alla trasmissione del testo o trovi spiegazione in una scelta, magari provvisoria, dovuta allo stesso Plutarco²⁸.

Già in sede di introduzione al *De primo frigido* si è prospettata la necessità di un'analisi testuale orientata sia sull'asse diafasico sia su quello diamesico²⁹, per verificare l'ipotesi che quello scritto possa rientrare nel genere della ‘conferenza’, prima indirizzata verbalmente a un certo tipo di pubblico e poi fissata nella forma del parlato-scritto.

Com'è noto, Plutarco compose una trattazione teorica su questo tipo di comunicazione orale, il *De audiendo* (Περὶ τοῦ ἀκούειν), dedicato al suo discepolo Nicandro quando questi indossò la *toga virilis*³⁰. Anche se il discorso, come si evince dal titolo, si focalizza soprattutto sui compiti dell'ascoltatore piú che su quelli del relatore, il testo risulta fonda-

²⁸ WITTENBACH 1820 (p. 873), nel sostenere l'autenticità dell'opuscolo (“equidem Plutarcheum censeo libellum”), ritiene però che esso sia l'estratto di un'opera piú ampia (“nec tamen integrum, sed excerptum et maiori et integro”). Per WEGEHAUPT 1911 si tratterebbe invece di un abbozzo incompleto.

²⁹ Per la terminologia qui adoperata si veda *Introd. gen.*, par. 2.

³⁰ La circostanza potrebbe costituire un elemento utile alla datazione dell'opera, che BROKATE 1913 attribuì all'età avanzata dell'autore, dato forse non compatibile con la giovanissima età del dedicatario (sull'argomento si veda ZIEGLER 1965, p. 208 s.).

tale per comprendere caratteristiche e finalità di tale nuovo genere letterario³¹. Il *De audiendo* viene presentato dallo stesso autore come la trascrizione di una σχολή, cioè di una conferenza probabilmente indirizzata a un ristretto uditorio³² e costituisce dunque un esempio certo del tipo di opera cui prima si faceva riferimento. Infatti nella lettera dedicatoria che accompagna lo scritto si legge testualmente: “Ti invio, o Nicandro, dopo averla trascritta (γράφας), la conferenza da me tenuta (τὴν γενομένην μοι σχολήν) sul tema dell’ascolto (περὶ τοῦ ἀκούειν), perché tu impari ad ascoltare correttamente chi cerca di esercitare su di te la sua capacità di persuasione” (37B). Verso la conclusione dell’opera Plutarco richiama opportunamente l’attenzione del suo allievo sul rapporto di cooperazione che deve stabilirsi fra mittente e destinatario, cioè fra l’oratore e il suo pubblico, i quali hanno sí ciascuno un proprio specifico ruolo (ἔργον), ma finalizzato, come nel gioco della palla (ἐν τῷ σφαιρίζειν), a conseguire l’affiatamento necessario per raggiungere l’obiettivo comune (45D-E). Il suggestivo paragone mette l’accento sulla specificità che una conferenza ha rispetto ad altre forme di comunicazione, sottolineandone il carattere ‘chiuso’ e il *feeling* che essa tende necessariamente a creare fra i due protagonisti del dialogo, un rapporto molto piú stretto di quello che normalmente intercorre fra l’autore di un testo e i possibili fruitori di esso. Quando Plutarco afferma che il già richiamato rispetto dei

³¹ Sull’argomento si veda il saggio di SWAIN 1998.

³² In realtà non è sempre agevole stabilire la differenza che intercorre fra σχολή e ἀκρόασις, altro termine spesso adoperato nel senso di “conferenza”. Secondo LA MATINA 2000/2001 (pp. 180/142 s.), quando i due vocaboli ricorrono nello stesso contesto, come appunto in *De aud.* 42 B, il primo potrebbe indicare una lezione riservata a un numero chiuso di discenti e tenuta da un docente del luogo, mentre il secondo farebbe riferimento a una comunicazione indirizzata a un pubblico piú vasto e affidata a un conferenziere itinerante.

ruoli crea “un ritmo regolare fra chi parla e chi ascolta” (τις εὐρυθμία καὶ περὶ τὸν λέγοντα καὶ περὶ τὸν ἀκροώμενον) sembra quasi che egli attribuisca a questo genere di *performance* oratoria caratteristiche analoghe a quelle dell’antico epos aedico-rapsodico, in cui la scansione cadenzata del verso e la formularità della dizione concorrevano a determinare una fortissima empatia tra cantore e pubblico.

Ora, giacché si può stabilire con una certa attendibilità che l’*Aquane* rientrava originariamente in questo ambito comunicativo, diverse delle pretese anomalie individuate dalla critica trovano spiegazione nei modi e nelle finalità che caratterizzavano la conferenza di tipo sofisticato.

Nel già citato saggio di La Matina sulla conferenza in Plutarco l’*Aquane* viene di sfuggita annoverato fra le *declamationes* retoriche giovanili, insieme ad altri scritti quali il *De fortuna*, il *De gloria Atheniensium*, il *De fortuna Romanorum*, il *De Alexandri fortuna aut virtute* e l’*An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*³³, mentre lo studioso si sofferma soprattutto su testi di contenuto piú specificamente filosofico che dovrebbero appartenere a una fase piú avanzata della produzione plutarca e su cui si era già appuntata l’attenzione degli altri commentatori. Tuttavia D’Ippolito ha piú di recente incluso fra le vere e proprie conferenze anche gli scritti di tipo declamatorio menzionati da La Matina, pur precisando che essi “dovettero avere avuto a fondamento un sottogenere di conferenza meno filosofico e piú retorizzante, la μελέτη sofistica, verosimilmente frequentata negli anni giovanili”³⁴.

In ogni caso, prescindendo da distinzioni che, pur legittime, rischiano di apparire troppo sottili, si può verificare il carattere di ‘conferenza’ dell’*Aquane* applicandovi la griglia di quei “segnali di genere” che, sempre secondo La Matina,

³³ LA MATINA 2000/2001, pp. 178/140.

³⁴ D’IPPOLITO 2001 (p. 154) e 2010 (p. 96).

consentono di individuare “dietro la forma scritta del saggio [...] le tracce di una originaria pubblicazione nella forma di un ‘parlato eteromaterico’, ossia di una conferenza”³⁵.

Gli indizi in questione non sono, beninteso, sempre del tutto evidenti, dato che la fissazione dell’esposizione orale in un testo scritto – l’unico a nostra disposizione – esclude evidentemente dal novero dei suddetti ‘segnali’ tutti quelli di tipo fonico o visivo, quali particolari inflessioni o intonazioni della voce, sottolineature enfatiche e perfino gesti significativi adoperati dal conferenziere: si pensi solo all’uso moderno di segnalare una citazione o il senso traslato di un singolo termine tracciando con le dita due doppi apici nell’aria o mediante traslitterazioni verbali del tipo “aperte virgolette ... chiuse virgolette”³⁶.

Tuttavia, per usare le parole dello stesso La Matina, a guidarci in una simile ricerca “è la persuasione che [...] la differenza fra il medium parlato e quello scritto sia evidente in taluni fenomeni della scrittura e tale resti anche quando, per avventura, il medium orale viene trascodificato in quello scritto”³⁷.

Così anche nel caso in ispecie possono senz’altro essere considerati segnali indicativi di un’originaria *performance* orale alcuni procedimenti espressivi normalmente adoperati da chi si rivolge a un uditorio, piú che a un pubblico di lettori. Elenchiamo qui i piú rilevanti di questi segnali, seguendo

³⁵ LA MATINA 2000/2001, pp. 205/171. D’IPPOLITO 2001 (p. 155) distingue a sua volta tali segnali in base a una duplice tipologia: “demarcativi” e “connettivi interni”. I primi sono “segnali di delimitazione secondo certi criteri dimensionali, forme (talora anche seriali) di apertura, ripresa, cambiamento e chiusura del discorso”; i secondi corrispondono a “elementi di coesione ed articolazione interna fra le varie parti del testo”. L’argomento è ripreso e ulteriormente approfondito in D’IPPOLITO 2010, pp. 99-103.

³⁶ Sull’argomento si veda GOFFMAN 1987, p. 218.

³⁷ LA MATINA 2000/2001, pp. 205-206/171-172.

in linea di massima la griglia elaborata da La Matina e sostanzialmente ripresa da D’Ippolito con qualche lieve modifica e aggiunta:

a) il riferimento al parlante³⁸ mediante l’uso di pronomi di prima persona quali “io” e “noi”, in senso ora esclusivo, come il cosiddetto *pluralis maiestatis*, ora inclusivo, con un “noi” che coinvolge anche i componenti l’uditorio³⁹;

b) l’uso di indicatori aventi lo scopo “di marcare la costituzione macrostrutturale dell’esposizione”⁴⁰, ossia di guidare l’ascoltatore lungo le tappe successive del percorso concettuale elaborato dall’oratore: tali sono espressioni del tipo *πρῶτον μὲν οὖν ... δεύτερον δὲ οὐ περὶ τούτου γ’ ἤδη λέγομεν*, oppure strutture comparative scandite dalla formula *καθάρτερ ... οὕτως*;

c) il frequente ricorso a “escursioni apoftegmiche e diegetiche”⁴¹, cioè citazioni d’autore o inserti aneddotici, inseriti allo scopo di vivacizzare il tono della conversazione e tenere desta l’attenzione dell’uditorio;

³⁸ GOFFMAN 1987 distingue il “*self* testuale, cioè il senso della persona che sembra star dietro agli enunciati testuali e che, incidentalmente, conferisce loro autorità” (p. 233) dal conferenziere vero e proprio, che potrebbe esserne anche un sostituto incaricato solo di pronunciare il discorso composto dall’autore.

³⁹ “La retorica greca postclassica è una retorica del codice “noi”, e la conferenza ne è un esempio specialmente efficace. Tenere una conferenza costituisce un’attività retorica caratterizzata da una netta separazione tra oratore e pubblico, con rigide limitazioni relativamente a chi possa dire che cosa e quando. Ciò nondimeno, la conferenza possiede una propria economia comunicativa e comporta senza dubbio un interscambio fra l’oratore e il suo pubblico” (SWAIN 1998, p. 1187).

⁴⁰ LA MATINA 2000/2001, pp. 208/175. Per designare tali indicatori lo studioso fa ricorso alla nozione di *Gliderungssignale*, già adoperata da GÜLICH - RAIBLE 1977.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 209/176.

d) l'impiego di strutture pseudoamebeiche, consistenti in "domande, alle quali può essere affiancato l'uso della seconda persona singolare o plurale"⁴². In questa categoria di indicatori rientra l'uso del cosiddetto 'tu generico', con cui nel genere diatribico viene assegnato a un fittizio interlocutore il compito di contestare la tesi sostenuta dall'autore;

e) la ricorrenza di "successioni trimembri e quadrimembri di parole singole o di sintagmi"⁴³, fenomeno già registrato da Kowalski come caratteristico delle declamazioni giovanili di Plutarco⁴⁴.

Ovviamente alcuni di questi 'segnali' possono anche ritrovarsi in testi composti già all'origine in forma scritta, ma quando il loro impiego all'interno di un'opera ricorre con particolare frequenza, tanto da costituirne un contrassegno caratterizzante, sono elevate le probabilità che ci si trovi di fronte alla trascodificazione di una *performance* di tipo orale.

Se ne dà qui di seguito una campionatura che dovrebbe risultare abbastanza significativa:

955E Vediamo di esaminare entrambi i punti di vista, per stabilire a quali conclusioni ci conducono.

955E-F Non è forse vero che l'elemento piú utile risulta quello di cui in ogni circostanza avvertiamo l'assoluta necessità ...?

956B Diogene il Cinico ... ebbe a dire

⁴² D'IPPOLITO 2001, p. 157, e 2010, p. 99.

⁴³ LA MATINA 2000/2001, p. 211/179. Per la presenza di tali strutture nell'*Aquane* vd. *Commento* (note 14 e 27).

⁴⁴ KOWALSKI 1918, pp. 173 ss.

"Così per voi, o signori, metto a repentaglio la mia vita".

956B Ma perché mi perdo in minuzie ...?

956C Passiamo ora da coloro che si nutrono ai prodotti di cui noi ci nutriamo, e cioè piante e frutti.

957B Certo partendo da questo punto sarebbe possibile obiettare in senso contrario che ...

958A Assumiamo un altro punto di partenza.

958B Si ha poi un bel dire⁴⁵ che in certi casi l'uomo vive anche senza il fuoco: la verità è che l'uomo non può del tutto esistere senza di esso.

958C 'Ma essa [*scil.* la ragione] non si trova nei bruti'. E allora?

958D E giacché siamo giunti a questo punto della discussione ...

958E Non ti accorgi dunque che nessuno dei sensi utilizza l'elemento liquido per se stesso ...?

⁴⁵ Sui problemi testuali e sulla relativa traduzione di questo passaggio si veda il *Commento* (nota 43).

4. Strutture 'antilogiche' nell'*Aquane*

È curioso come Sandbach utilizzi proprio alcuni dei luoghi appena riportati per avvalorare il suo giudizio assolutamente negativo sull'opuscolo, giungendo addirittura ad affermare che al limite "it is possible that Plutarch wrote this work as a parody [*sic!*], or when a schoolboy, or under some strange circumstances [?!]", ma ritenendo comunque assai piú probabile che si tratti di "a miserable sophistical exercise" dovuto a un mediocre imitatore⁴⁶.

Esemplare dell'atteggiamento preconcepito di questo studioso nei confronti dell'*Aquane* è il passaggio sopra citato con cui si apre il cap. 8 (956 C), a proposito del quale egli annota "This must be one of the most remarkable transitions in literature", con un giudizio che forse vorrebbe suonare ironico (poco prima aveva parlato di una velleitaria ricerca di effetti) ma che di fatto non motiva la *damnatio* comminata al luogo⁴⁷.

Altrettanto ipercritica è la valutazione che Sandbach dà della domanda retorica con cui si chiude il cap. 7 (957 B): πώς οὐν οὐ χρησιμώτερον ὕδωρ στοιχείῳ περιτεύον; ("Come dunque non considerare piú utile l'acqua, che conta un elemento in piú?"), motivando il suo giudizio negativo sia con l'anomalo uso del verbo περιτεύω, che a suo avviso non trova "exact parallel in any writer" (p. 199), sia col fatto che giudica-

⁴⁶ SANDBACH 1939, p. 201 (ma il catalogo dei passi incriminati inizia già a p. 199).

⁴⁷ Anche MILAZZO 1991 a proposito dello stesso luogo parla di "struttura disinvolta che presenta artificiose formule di transizione da un discorso all'altro" (p. 427 s.), ma lo fa nel contesto di un equilibrato giudizio sul complesso dell'opuscolo e, soprattutto, non se ne serve come elemento che avvalorerebbe la tesi del suo carattere non plutarceo: anzi subito dopo definisce "scarsamente fondate le riserve rivolte da Sandbach verso lo stile dell'operetta, che non presenterebbe una prosa fluente ed elaborata" (p. 428).

re il mare un quinto elemento "outdoes in absurdity anything in the second sophistic" (*ibid.*, nota 4). In realtà l'impiego di περιτεύω col dativo della cosa rispetto a cui si manifesta la superiorità o la sovrabbondanza trova diverse attestazioni (e. g. Pol. 18, 35, 5: οὐ περιτεύων τῇ χορηγίᾳ) e si potrebbe al piú integrare il semplice στοιχείῳ facendolo precedere da un 'ἐνὶ' (Helmbold) o seguire da un 'τοιοῦτῳ' (Herwerden); quanto al mare considerato come elemento, lo stesso Sandbach cita (sempre nella nota 4) diversi passi di autori, sia greci sia latini, in cui esso viene definito στοιχείον / *elementum*, ma poi precisa (alquanto cavillosamente) che in quei casi il mare "is a substitute for water, not an addition to it".

Interessante risulta anche, nella lunga lista di stilemi e di vocaboli giudicati estranei all'*usus scribendi* plutarceo, la segnalazione (a p. 200) del termine ἔξαμμα (958 E), attestato "elsewhere only in Chrysippus the Stoic" (= SVF II 652, p. 196), in luogo del piú comune ἄναμμα. Ma proprio perché questa parola compare nell'encomio del fuoco, il quale, com'è detto in apertura (955E: τὸ πῦρ [...] οἱ τοῦ παντὸς ἀρχὴν ἀποφαινόμενοι), si basa fondamentalmente sulle tesi degli Stoici pur non esplicitamente nominati, il suo impiego potrebbe anche spiegarci come sottile procedimento allusivo sul tipo di quello probabilmente contenuto nell'esordio del *De primo frigido*⁴⁸. Se fondata, questa ipotesi potrebbe addirittura rimettere in discussione la tradizionale attribuzione dell'opuscolo agli inizi della produzione plutarcea, dato che l'uso di una simile tecnica intertestuale farebbe piuttosto pensare a uno scrittore già maturo, come quello impegnato nella polemica antistoica⁴⁹.

⁴⁸ Vd. la nota 3 del *Commento* a quello scritto e *infra*, nota 55..

⁴⁹ Secondo BARIGAZZI 1993 (che pure ritiene l'*Aquane* uno dei primi scritti di Plutarco) nelle declamazioni giovanili il progressivo sostituirsi degli interessi storici (*De fortuna Romanorum*) e poi etico-filosofici (*De cupiditate divitiarum*) a quelli puramente retorici consentirebbe di disporle secondo un probabile asse cronologico (l'affermazione è a p. 5). Del resto in questo

Il limite della pur minuziosa analisi di Sandbach non sta comunque – al di là di qualche eccessiva pedanteria – nell'aver individuato parecchie delle contraddizioni presenti nell'*Aquane*, ma nella motivazione piuttosto sbrigativa che egli tende a darne, cioè che lo scritto vada attribuito a un maldestro imitatore di Plutarco, assolutamente inidoneo a sviluppare un discorso articolato sull'argomento.

Che tali contraddizioni (ma sarebbe piú proprio parlare di 'antilogie')⁵⁰ esistano è fuor di dubbio, e sono perfino piú numerose di quelle messe in evidenza dall'implacabile demolitore dell'opuscolo. Di esse diamo qui di seguito un elenco sistematico, che mette a confronto in forma di *synkrisis*⁵¹ alcune opposte affermazioni contenute rispettivamente nell'encomio dell'acqua e in quello del fuoco.

gruppo di opere vanno compresi anche scritti quali *De latenter vivendo* e *Stoicos absurdiora poetis dicere*, in cui affiora già l'avversione dell'autore nei confronti del Giardino e del Portico.

⁵⁰ DURÁN LÓPEZ 2005-2006 parla di 'antilogie sofistiche' in Plutarco, distinguendo però tra un "uso de la antilogía derivado de las escuelas de Rétorica y el que de la misma hacían los sofistas de la época de Pericles: su divorcio de la vida in escuelas frente con ella en los de época clásica" (p. 36). Sulla scia di BARIGAZZI 1993 (vd. nota prec.) la studiosa ispanica, pur riscontrando nelle declamazioni giovanili del Cheronese la presenza del primo tipo di antilogie, intravede già in quelle di tipo 'etico-storico', quali *De Alexandri fortuna aut virtute* o *De gloria Atheniensium*, una certa tendenza a distaccarsene, tendenza che diverrà piú marcata in opere successive come il *De genio Socratis*, alla cui analisi il saggio della stessa Durán López è appunto dedicato. Nulla si dice in esso dell'*Aquane*, ma c'è da supporre *ex silentio* che le antilogie contenute nell'opuscolo rimandino piú direttamente a quelle di tipo neosofistico, adoperate dal giovane Plutarco con una "excesiva fidelidad a las recetas y fórmulas escolares" (p. 34).

⁵¹ Su questo versante l'attenzione degli studiosi si è soprattutto soffermata sulle *synkrisis* con cui si chiudono quasi tutti i 'dittici' biografici delle *Vite*, mentre meno frequentemente l'analisi di tale procedimento ha riguardato le opere comprese nel *corpus dei Moralia*. Fra i contributi piú recenti su questo specifico ambito ci limitiamo a segnalare quello di DUFF 2000, mentre sul tema in generale si possono vedere quelli di FOCKE 1923 e di SWAIN 1992.

ENCOMIO DELL'ACQUA
(955D - 957B)

L'acqua risulta utile in ogni circostanza, mentre a volte schiviamo il calore del fuoco perché risulta insopportabile [955F].

La morte è il venir meno dell'umidità, tanto che i morti sono detti *alibantes*, "privi di *libas* (umore)" [956A].

L'uomo è vissuto spesso senza fuoco, mai senz'acqua [956A-B].

Le piante e i frutti germogliano e prosperano grazie all'umidità del suolo [956C-D].

L'acqua è in grado di fornire il suo aiuto direttamente, senza alcun trattamento preliminare [956D].

L'acqua non è mai nociva, mentre gli effetti dal fuoco possono essere devastanti [956D-E].

L'acqua genera da sé un quinto elemento, il mare, che è da sempre una via di comunicazione fra i popoli e un fattore di progresso [956F - 957B].

ENCOMIO DEL FUOCO
(957B - 958E)

Il calore è sempre indispensabile per mantenere in vita ogni cosa e conservarla nella condizione che le è propria [957C].

La morte è il completo estinguersi del calore, ma non dell'umidità, che infatti fa imputridire i cadaveri [957E].

Si ha un bel dire che in certi casi l'uomo vive anche senza il fuoco: la verità è che l'uomo non può esistere del tutto senza di esso [958B].

La terra senza calore è sterile e non produce alcun frutto [957C].

L'acqua ha sempre bisogno di apporti esterni, mentre il fuoco basta a se stesso per le sue numerose proprietà [958D].

L'acqua apporta maggiori benefici se scaldata mentre di per se stessa può rivelarsi dannosa [958A].

È il calore a far sí che dal mare possa trarsi maggior giovamento [958B], e al fuoco si deve il progresso umano, tanto che Efesto è ritenuto il maestro delle arti [958D].

È ovvio che un lettore moderno, soprattutto se non aduso a un simile modo di impostare una questione, non può che rimanere disorientato, e lo stesso Sandbach finisce per ammetterlo, ma proprio di questo argomento si serve per confermare il suo giudizio assolutamente negativo sulla qualità dell'opuscolo⁵². In realtà, invece, lo schema appena riportato dimostra che l'*Aquane*, pur nei limiti dovuti allo statuto del genere letterario di appartenenza, è strutturato in modo abbastanza organico, tenendo conto che "Plutarch often uses *synkrisis*, both in the *Parallel Lives* and in his other works, not to demonstrate the superiority of one side of an equation over the other, but rather to explore the issues raised as a whole"⁵³.

Vero è che il retore Elio Teone, cui si deve una delle piú note raccolte di *progymnasmata*⁵⁴, a proposito delle *synkrisis*, afferma che esse γίνονται οὐ τῶν μεγάλῃν πρὸς ἄλληλα διαφορὰν ἐχόντων⁵⁵, il che non si adatterebbe certamente a un confronto tra opposti, come lo sono l'acqua e il fuoco; ma è vero anche che in questo caso la διαφορὰ, pur essendo oggettivamente μεγάλη, riguarda due dei quattro tradizionali elementi, dotati ciascuno di proprie e rilevanti δυνάμεις, che si prestano a costruire opposti ἐγκώμια contenenti studiate e simmetriche antilogie⁵⁶.

⁵² "To write an exercise on the comparative utility of fire and water may seem so difficult to us moderns who do not have such tasks as part of our education, that we do not easily recognize how badly the topic is here handled" (SANDBACH 1939, p. 201)

⁵³ DUFF 2000, p. 141.

⁵⁴ Per i suoi possibili influssi sul giovane Plutarco dell'*Aquane* si veda la nota 15.

⁵⁵ *Progymn.* 10 (112, 30-31 Patillon).

⁵⁶ Subito dopo lo stesso Teone afferma, a mo' di esempio, che sarebbe ridicola una *synkrisis* tra Achille e Tersite per stabilire chi sia il piú valoroso fra i due, ma – aggiungiamo noi – non lo sarebbe altrettanto una tra Achille e Odisseo, modelli eroici per molti versi antitetici, eppure ciascuno potenzialmente adatto a riportare la palma della vittoria.

Esempi di tale procedimento sono tutt'altro che infrequenti nel Plutarco dei *Moralia*, e non solo nell'ambito degli scritti generalmente annoverati fra le giovanili *declamationes* o comunque specificamente riconducibili al genere retorico-epidittico. Infatti, come già è stato rilevato⁵⁷, in diverse opere plutarchee vengono opposte συζυγίαι fra di loro antitetiche, come quelle animali terrestri/animali marini (*De sollertia animalium*), uomini/animali (*Bruta animalia ratione uti*), uomini/donne (*De mulierum virtutibus*), corpo/anima (*De libidine et aegritudine*), ecc., spesso in base a una struttura di tipo 'agonale'⁵⁸ che ha tra i suoi precedenti piú celebri la contesa esopica tra la volpe e il leopardo, riportata dallo stesso Plutarco all'inizio dell'*Animine an corporis* (500A), o quella fra l'ulivo e l'alloro compresa nei perduti *Giambi* di Callimaco.

Che l'*ingenium* ancora acerbo dell'autore o la mancata revisione siano alla base di qualche incongruenza e sfasatura è tesi senz'altro sostenibile, ma ciò non implica necessariamente il carattere spurio dell'opuscolo né legittima i severi giudizi che su di esso sono stati espressi.

Viceversa la *synkrisis* plutarchea rientra perfettamente, per le sue caratteristiche strutturali e contenutistiche, nella definizione che di essa dà il retore Aftonio: "La *synkrisis* è un discorso di tipo comparativo (λόγος ἀντεξεταστικός) che a partire da un processo di accostamento (ἐκ παραθέσεως) associa all'oggetto del paragone (τῷ παραβαλλομένῳ) ciò che risulta maggiore o uguale (τὸ μείζον ἢ τὸ ἴσον)"⁵⁹.

Applicando dunque queste notazioni allo specifico caso dell'*Aquane*, si può senz'altro affermare che già nell'esordien-

⁵⁷ MILAZZO 1991, p. 426.

⁵⁸ "Nella storia [...] di questa forma letteraria [*scil.* la *synkrisis*], che scaturí dalla tendenza agonistica dello spirito greco, Plutarco occupa un posto di primo piano" (ZIEGLER 1965, p. 359).

⁵⁹ *Progymn.* 10 Rabe.

te Plutarco, al di là dei comprensibili limiti dovuti alla poca esperienza, si cominciano a delineare con una certa chiarezza quei caratteri che la *synkrisis* assumerà nelle opere della maturità, fino a costituire un procedimento ricorrente in tutta la sua produzione e a marcare soprattutto il grandioso edificio delle *Vite parallele*. Proprio in queste, infatti, essa si fa 'carne e sangue', passando dalle astratte comparazioni dei *Moralia* (elementi naturali, animali, tipi umani) alle concrete qualità fisiche e spirituali dei grandi personaggi greci e romani che hanno segnato il corso della storia.

SOMMARIO DELL'OPERA

1 (955 D - 955 E). Pindaro ritiene l'acqua elemento piú prezioso del fuoco ed Esiodo la pone all'origine del mondo. Alcuni però non condividono tale opinione e assegnano il primo posto al fuoco, considerandolo il seme da cui tutto nasce e in cui tutto si ricomponne. Per risolvere la questione occorrerà dunque esaminare le ragioni addotte dai sostenitori dell'una e dell'altra tesi.

2 (955 F - 956 B). L'elemento che può definirsi il piú utile è quello di cui non si può fare a meno in nessun caso. In questo senso è l'acqua, e non il fuoco, ciò di cui l'uomo avverte la necessità in qualunque stagione e in qualunque condizione fisica, poiché la sua mancanza impedirebbe la stessa esistenza del genere umano. C'è stato un tempo remoto in cui gli uomini ignoravano il fuoco: lo attesta il mito di Prometeo, il quale lo scoprì e lo donò loro con un ingegnoso espediente. Invece essi non sono mai vissuti privi di acqua.

3 (956 B-C). L'uomo è l'unico fra gli esseri viventi a servirsi del fuoco per le sue necessità, mentre tutti gli animali, a qualunque specie appartengano, vivono e si nutrono senza ricorrere a esso.

4 (956 C-D). Anche le piante e i frutti, di cui l'uomo si nutre, o non partecipano affatto del calore prodotto dal fuoco o lo fanno in quantità minima e in modo impercettibile, mentre è l'acqua ad assicurare che i vegetali germoglino e prosperino: perfino il grano, al di là della sua apparenza di cibo secco, rivela la propria natura umida nei processi di modificazione cui viene sottoposto.

5 (956 D-E). In assoluto risulta piú utile ciò che non reca mai danno, che ci si può procurare con maggiore facilità e che si può usare direttamente. Il fuoco non presenta nessu-

na di queste tre caratteristiche, e anzi sono i ricchi e i sovrani ad averne piú dei poveri e dei cittadini comuni; invece l'acqua è un bene che tutti possono procacciarsi agevolmente e senza ricorrere ad alcuno strumento per produrlo.

6 (956 E-F). La minore utilità del fuoco rispetto all'acqua è anche dimostrata dalla sua tendenza a propagarsi, se maneggiato senza controllo, con conseguenze spesso disastrose, nonché dalla sua incapacità a combinarsi proprio con l'acqua, mentre questa può adoperarsi senza alcuna precauzione e non rifiuta di unirsi al fuoco, divenendo anzi ancora piú salutare se riscaldata da esso, come nel caso delle sorgenti termali.

7 (956 F - 957 B). Non solo l'acqua è uno dei quattro elementi, ma ne produce un quinto, cioè il mare: esso costituisce da sempre una via di comunicazione fra gli uomini ed è sempre stato quindi un fattore di progresso e di civiltà.

8 (957 B-C). A questo modo di argomentare si potrebbero tuttavia avanzare delle obiezioni in favore del fuoco. Infatti tra i quattro elementi la terra e l'acqua hanno funzione di materia e costituiscono la sostanza di tutte le cose, ma rimarrebbero inerti se l'aria e il fuoco non infondessero in esse capacità generativa e riproduttiva. Così la terra senza calore sarebbe sterile e incapace di generare i suoi frutti, ed è proprio la mancanza di fuoco o la sua scarsa presenza che rende infconde le rocce.

9 (957 C - 958 A). L'acqua non è in grado di mantenersi vitale se privata del calore che consente a tutte le cose di conservarsi nel proprio stato originario: ne sono una prova le paludi e le acque stagnanti, che marciscono proprio per mancanza di calore. La morte non è altro che il completo estinguersi del calore, come si può osservare nei cadaveri, che sono freddi e rigidi, e perfino nei corpi viventi, in cui le parti meno calde, come i capelli e le ossa, sono anche le meno sensibili. Quanto alle piante e ai frutti, essi non sono generati dalla

semplice umidità, ma da questa in associazione col calore.

10 (958 A-B). Ricapitolando: per adoperare il fuoco non occorre l'acqua, mentre quest'ultima ha bisogno di essere riscaldata per produrre effetti benefici; inoltre l'acqua risulta utile solo al tatto per coloro che se ne servono, mentre il fuoco lo è a tutti altri sensi, giacché può essere visto anche a distanza.

11 (958 B-C). Non è esatto affermare che l'uomo sia vissuto o possa vivere anche senza il fuoco, e coloro che non ne avvertono la necessità devono ciò alla sovrabbondanza di calore che è già in essi. Inoltre l'acqua, per essere utilizzata al meglio, ha sempre necessità di apporti esterni, mentre il fuoco è del tutto autosufficiente, come un comandante che ha munito così bene la città da non avere bisogno di truppe alleate. La superiorità del fuoco è poi dimostrata dal fatto che il suo impiego ottimale passa attraverso l'uso della ragione, facoltà assente nei bruti, ma proprio per questo qualità distintiva della specie umana.

12 (958 D). Se è vero che le arti sono quanto di piú utile esiste per la vita degli uomini, bisogna riconoscere che il fuoco ne ha reso possibile la scoperta e la conservazione, tanto che Efesto viene ritenuto il primo maestro di esse. Inoltre il fuoco, illuminando la notte, consente all'uomo di raddoppiare il tempo della sua esistenza, rivelandosi così l'elemento di maggiore utilità.

13 (958 D-E). Nessuno dei sensi percepisce l'elemento liquido senza che vi siano mescolati anche l'aria o il fuoco, mentre di quest'ultimo è partecipe ogni senso, e soprattutto la vista, che di tutti è il piú acuto proprio per la sua natura ignea. Da essa traiamo la nostra fede negli dèi, e con essa, come afferma Platone, siamo capaci di conformare l'anima ai moti celesti.

TESTO E TRADUZIONE

ΠΟΤΕΡΟΝ ΥΔΩΡ Η ΠΥΡ ΧΡΗΣΙΜΩΤΕΡΟΝ

Aquane an ignis sit utilior (62, Pl. 20, Cat. Lampr. 206, 955D-958E)

955D 1. ‘ Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ χρυσὸς ἀθόμενον πῦρ ’,

E φησὶν ὁ Πίνδαρος· ὥσθ’ οὗτος | μὲν δευτέραν ἄντικρυς
τῷ πυρὶ χῶραν ἔδωκε· συμφωνεῖ δὲ καὶ Ἡσίοδος
εἰπὼν

‘ ἦτοι μὲν πρῶτιστα Χάος γένετο ’·

τοῖς πλείστοις γὰρ ὠνομακέναι δοκεῖ τὸ ὕδωρ τοῦτον
τὸν τρόπον παρὰ τὴν χύσιν. Ἄλλὰ τὸ μὲν τῶν μαρτύ-
ρων ἐκότερος ἴσον, ἐπεὶ καὶ τὸ πῦρ εἰσιν οἱ τοῦ παντός
ἀρχὴν ἀποφαινόμενοι καὶ οἶον σπέρμα τοῦτ’ ἐξ ἑαυτοῦ
τε πάντα ποιεῖν καὶ εἰς ἑαυτὸ ἐκλαμβάνειν κατὰ τὴν
ἐκτύρωσιν. Ἀφέμενοι δὲ τῶν ἀνδρῶν σκεψώμεθα τοὺς
εἰς ἐκότερον λόγους, πῆ μᾶλλον ἄγουσιν ἡμᾶς.

2. Ἄρ’ οὖν οὐ χρησιμώτερον ἐκεῖνο, οὐ πάντοτε
F καὶ διηνεκῶς | δεόμεθα καὶ πλείστου, καθάπερ ἐργα-
λεῖον καὶ ὄργανον καὶ, νῆ Δία, φίλος ὁ πάσης ὥρας

Codd.: CYJ(j)W(O) N β(τ) XuG h(i)M αAEγ(κ)ξ ba v Codd. cognatione
conexi: Ψ = CYJWc; Γ = XuG; Π = αAEξ; Θ = ba.
Titulus Πότερον ὕδωρ ἢ πῦρ χρησιμώτερον O (We. Hu.): Περὶ τοῦ πό-
τερον ὕδωρ ἢ πῦρ χρησιμώτερον Γ h Π v (edd.) Πότερον χρησιμώτερον
πῦρ ἢ ὕδωρ Cat. Lampr. || 955E 4 Χάος Hesiodi edd.: χάος
Plutarchi edd. | 7 ἐκότερος ΨNGM¹ (We.): ἐκότερον G¹hM² (Rei.)
ἐκατέρωθεν Θ ἐκατέρω Iannot. (Wy.) ἐκατέροις Be. (Hu. He.) ἐκατέρωσ’
dub. Hu.¹ | 9 ἐκλαμβάνειν Ω (edd.): ὑπολαμβάνειν Rei. Ha. ἀναλαμβάνειν
SVF II 599. 602 || F 1 πλείστου ΠΘv (edd.): πλείστους ΨXu
πλείστους (sic) N πλείστως GhM^{1ac} πλείστων M^{1ac} α¹ πλειστάκις G^{3mg}

SE SIA PIÙ UTILE L’ACQUA O IL FUOCO

955D 1. “Ottima l’acqua, e l’oro fuoco ardente”,

E dice Pindaro¹, assegnando così chiaramente il secondo
posto al fuoco; e con lui concorda anche Esiodo quan-
do afferma che

“in principio fu Caos”²:

infatti i più ritengono che in questa maniera egli desi-
gni l’acqua, con riferimento al suo defluire (*chysin*)³.
Tuttavia i testimoni a favore dell’uno o dell’altro ele-
mento⁴ finiscono col bilanciarsi, giacché anche riguar-
do al fuoco vi sono quelli che lo assumono a principio
dell’universo⁵, paragonandolo a un seme che da se stes-
so produce tutte le cose e in se stesso le riceve al mo-
mento della conflagrazione⁶. Tralasciando di menzio-
nare esplicitamente i sostenitori delle due tesi, vediamo
di esaminare entrambi i punti di vista, per stabilire a
quali conclusioni ci conducono.

2. Non è forse vero che l’elemento più utile risulta
F quello di cui in ogni circostanza e costantemente avver-
tiamo l’assoluta necessità, come fosse uno strumento di
lavoro o un utensile o – per Zeus – un amico sempre

955D 1 Pind. Ol. 1, 1 || E 4 Hes. Th. 116

καὶ παντός καιροῦ παρῶν ἔτοιμος; Καὶ μὴν τὸ μὲν
 πῦρ οὐ πάντοτε χρήσιμον, ἔστι δ' ὅτε καὶ βαρυνόμεθα
 καὶ ἀποσπώμεθα· τοῦ δ' ὕδατος χρεία καὶ χειμῶνος
 καὶ θέρους καὶ νοσοῦσι καὶ ὑγιαίνουσι, νυκτός καὶ
 956A μεθ' ἡμέραν, καὶ οὐκ ἔστιν ὅτ' ἄνθρωπος οὐ δέεται.
 Ἀμέλει τοὺς ἀποθανόντας ἀλίβαντας καλοῦσιν ὡς
 ἐνδοεῖς ἑλίβαντος, τουτέστιν ὑγρότητος, καὶ παρὰ τοῦ-
 το στερουμένους τοῦ ζῆν. Καὶ ἄνευ μὲν πυρός ἦν
 πολλά, ὕδατος δ' οὐδέποτε ἄνθρωπος. Ἐπεὶ τὸ ἐξ
 ἀρχῆς καὶ ἅμα τῇ πρώτῃ καταβολῇ τῶν ἀνθρώπων
 χρησιμώτερον τοῦ ὕστερον εὑρεθέντος· δῆλον γὰρ
 ὡς τὸ μὲν ὡς ἀναγκαῖον ἢ φύσις ἔδωκε, τὸ δὲ περιου-
 σία τῆς χρήσεως μάχη καὶ μηχανή τις εὔρεν. Ὑδωρ
 μὲν οὖν οὐκ ἔστιν εἰπεῖν ὅτ' οὐκ ἦν ἀνθρώποις οὐδέ
 τις εὔρετης λέγεται θεῶν ἢ ἡρώων· σχεδὸν γὰρ γενο-
 B μένων εὐθὺς ὑπῆρχε καὶ τὸ γεγενῆσθαι παρέϊχεν· ἡ
 δὲ πυρός χρήσις ἐχθές φασὶ καὶ πρώην ὑπὸ Προμη-

F 3 παρῶν M²ΠΘν (edd.): παρῆν ΨNΓHΜ¹ παρείναι G^{3ms} | 5 ἀποσπώ-
 μεθα O (edd.): ἀποσπόμεθα N ἀποσπῶμεν G¹ ἀπωθούμεθα We. ἀφοσιού-
 μεθα vel ἀποστρέφόμεθα vel δυσωπούμεθα Wy.¹ ἀποσπώμεθα Be.¹ |
 6 νυκτός O (edd.): καὶ νυκτός X Herw. || 956A 2 ἀμέλει O: ἀμέλει
 καὶ NM²ΠΘν (edd. ante Be.) | 3-4 τοῦτο O (edd. Cast.): τοῦτο τοὺς
 ΨNΓHΜα¹ (Be.) | 4 τοῦ O (edd.): ὅτου CYJ¹ΓHΜα¹ ὅταν W ὅτε N οὕτω
 i | 5 πολλά O (Be. We.): πολλαίως ξ² Si. Post (He. Hu.) ποτέ Ald.¹ (Rei.
 Wy.) πάλαι dub. Be.¹ (Herw.) πολλοὺς <χρόνους> Zie. | ὕδατος Ω (edd.)
 ἄνευ ὕδατος Xy. (Wy.¹) | Ἐπεὶ J² O (Wy. dub. Be.¹ dub. def. Po.): ἐπὶ
 ΨNX (dub. Be.¹) ἔτι O⁴ (Hu.) ἔτι δὲ Be. (He.) ἔστι δὲ Mez. (Dü. We.) |
 6 ἀνθρώπων <ὑπάρχον> Crön. (Hu.¹) | 8 ὡς ἀναγκαῖον We.¹ (Hu.):
 οὕτως ἀναγκαῖον O (We.) ὄντως ἀναγκαῖον Mez. (Dü. Be. He.) ἀναγκαῖον
 οὕτως Ald. (Rei. Wy.) ἀναγκαίως It | 9 μάχη Ω (We.): τέχνη Wy.¹ (Be.
 Hu.) τύχη Ald.¹ (edd.) | 12 ὑπῆρχε καὶ τὸ γεγενῆσθαι G³ Ald.¹ (edd.):
 ὑπῆρχε τὸ γεγενῆσθαι O (†We. Hu.) παρέϊχεν τὸ τε <δια>γίνεσθαι Po.

pronto ad assisterci a ogni ora e in ogni evenienza?
 Sotto questo aspetto il fuoco non è utile in tutte le oc-
 casioni, ma ci sono casi in cui il suo calore risulta per
 noi opprimente e dobbiamo allontanarcene; invece ci
 serviamo dell'acqua sia d'inverno sia d'estate, sia da
 956A infermi sia da sani, sia di notte sia di giorno, e non ci
 sono volte in cui un uomo non ne avverta la mancanza.
 È indubbiamente per questo motivo che i morti ven-
 gono chiamati *alibantes*, in quanto privi di *libas*, cioè
 di "umore"⁷, ragion per cui sono anche privi di vita.
 L'uomo è vissuto per la maggior parte del tempo⁸ sen-
 za fuoco, mai senz'acqua. Ora ciò che è esistito dall'ini-
 zio e ha accompagnato l'uomo fin dalla sua prima
 comparsa è più utile di ciò che è stato scoperto succes-
 sivamente: risulta infatti chiaro che il primo dei due
 elementi ci fu dato dalla natura in quanto indispensa-
 bile, mentre il secondo fu trovato mediante un trava-
 gliato espediente⁹ e destinato a usi non strettamente
 necessari. Riguardo all'acqua, dunque, non è possibile
 affermare che vi sia stata un'epoca in cui gli uomini ne
 fossero privi, né se ne attribuisce la scoperta a qualcu-
 no degli dèi o degli eroi: infatti essa esistette quasi fin
 dall'istante in cui gli uomini comparvero, anzi ne per-
 B mise la nascita¹⁰. Invece l'uso del fuoco, dicono, fu in-
 trodotto in un recente passato da Prometeo¹¹: la vita è

F 5-7 cf. Zeno fr. 98, SVF I 27; Plut. Stoic. rep. 1053A-B; comm. not.
 1067A, 1077B || 956A 3 cf. Plut. quaest. conv. 736A; Galen. de
 temper. 1, 3

θέως· βίος πυρός άνευ, ούκ άνευ δ' ύδατος ήν. Καί τὸ μὲν πλάσμα τοῦτο μὴ εἶναι ποιητικὸν ἀποδείκνυσιν ὁ καθ' ἡμᾶς βίος· ἔστι γὰρ ἀνθρώπων γένη τινὰ χωρὶς πυρός ποιούμενα τὴν διαίταν, ἄοικα καὶ ἀνέστια καὶ ὑπαίθρια· καὶ Διογένης δ' ὁ κύων ἤκιστα προσεχρήτο πυρί, ὥστε καὶ πολύποδα καταπιὼν ὠμόν ' οὕτως ὑπὲρ ὑμῶν ' εἶπεν ' ὦ ἄνδρες, παραβάλλομαι '. Χωρὶς δ' ὑδατος οὔτε καλόν τις ἐνόμισε ζῆν οὔτε δυνατόν.

3. Καὶ τί μικρολογοῦμαι τὴν τῶν ἀνθρώπων ἐπερχόμενος φύσιν; Πολλῶν γὰρ ὄντων, μᾶλλον δ' ἀπέιρων γενῶν τὸ τῶν ἀνθρώπων σχεδὸν μόνον οἶδε πυρός χρήσιν, τὰ δὲ λοιπὰ ἀπύροις χρήται διαίταις καὶ τροφαῖς, καὶ βίος αὐτοῖς νεμομένοις, ἵπταμένοις, ἔρπουσιν ἀπὸ ριζῶν καὶ καρπῶν καὶ σαρκῶν άνευ πυρός· ὑδατος δὲ χωρὶς οὐκ ἔναλον οὐδὲ χερσαῖον οὐδ' αἰθέριον· καὶ γὰρ τὰ σαρκοβόρα τῶν ζώων, ὧν ἕνιά φησι μὴ πίνειν Ἀριστοτέλης, τῷ γ' ἐντὸς ὑγρῷ χρώμενα διαζῆ. Τοῦτ' οὖν χρησιμώτερον, οὐ μηδεμίαν ζωὴ φύσις άνευ ἴσταται καὶ διαμένει.

4. Μετίωμεν ἀπὸ τῶν χρωμένων ἐπὶ ταῦθ' οἷς χρώμεθα, φυτὰ καὶ καρπούς. Τούτων ἂ μὲν οὐδ' ὄλας

B 3 post Προμηθέως lacunam indicavit Rei., quem ceteri edd. sunt secuti (tamen Wy.¹ ἐπορίσθη vel simile iam requisiverat) <εὔρησθαι (vel δεδείχθαι), τέως δ' ὁμοῦς ὁ> Be.¹ <τοῖς ἀνθρώποις ἐδόθη, πρότερον δ' αὐτοῖς (δ' ἄμοιρος Po.) ὁ> βίος Post (We.¹) <δέδεικται, πρότερον δ' ὁ τέως> Mil. | πυρός άνευ, ούκ Θ: πυρός, ούκ O (edd.) ἄπυρος, ούκ Be.¹ <χωρὶς μὲν> πυρός, ούκ Mil. | 9 ὑμῶν hM²ΠΘ: ἡμῶν O | 12 γὰρ ὄντων Mez. (Wy.¹): παρόντων Ω (edd. ante Be.) | 13 γενῶν Π²Θ: γενεῶν O || C 5 οὐδὲ χερσαῖον Ω (edd. ante Be.): οὐδὲν οὐδὲ χερσαῖον Be. (He.) οὐδὲν οὐ χερσαῖον We. οὐ χερσαῖον Po. (Hu.) | 6 οὐδ' αἰθέριον ΠΘ (edd.): ούκ αἰθέριον O (We. Hu.) | 7 τῷ γ' ἐντὸς ὑγρῷ Am. (edd.): τῷ γ' ὄντως ὑγρῷ M²Πν (γε Rei. δὲ Dü. Wy.) τῶν γ' ὄντως ὑγρῶν ΨNIM¹ τῶν γ' ὄντων ὑγρῶν hΘ τοῖς ὄντως ὑγροῖς G^{2ms} | 8 διαζῆ Θ (Wy.¹ edd.): διαζῆν O (Rei. Wy. | 9 ζωὴ O (We. Hu.): ζωῆς J²M²Πν (edd.) ζωὴ ἢ G

esistita in assenza di fuoco ma non di acqua¹². E che ciò non sia una finzione poetica lo dimostra lo stesso tipo di esistenza che conduciamo: infatti vi sono certe razze di uomini che vivono senza fuoco, senza abitazioni né focolari, a cielo aperto; e Diogene il Cinico adoperava il fuoco il meno possibile, al punto che, nel trangugiare un polpo crudo, ebbe a dire: "Così per voi, o signori, metto a repentaglio la mia vita"¹³. Invece senz'acqua nessuno ha mai ritenuto la vita né gradevole né possibile.

3. Ma perché mi perdo in minuzie, occupandomi solo della natura umana? Il fatto è che, pur essendovi molte, e addirittura innumerevoli, specie di viventi, quella degli uomini è pressoché la sola a conoscere l'uso del fuoco, mentre tutte le altre vivono e si nutrono facendone a meno: così ogni altro essere che pascola, vola o striscia trae sostentamento da radici, frutti e carni senza bisogno di fuoco, mentre in assenza di acqua non ne può esistere alcuno, né in mare né sulla terra e neppure nell'aria¹⁴: infatti anche gli animali carnivori, alcuni dei quali secondo Aristotele¹⁵ non bevono, vivono assimilando l'umido contenuto nel cibo. Dunque l'elemento piú utile è proprio questo, senza il quale nessuna creatura vivente può esistere o sopravvivere.

4. Passiamo ora da coloro che si nutrono ai prodotti di cui noi ci nutriamo, e cioè piante e frutti. Di questi, alcuni non partecipano assolutamente del calo-

B 7-10 Diogenes V B 93 Giann.; cf. Plut. es. carn. 995D || C 6-8 Aristot. hist. anim. 593b 29-30; cf. 601a 32-33

θερμοῦ μετέλθεν, ἃ δ' ἤκιστα καὶ ἀδήλως· ἢ δ' ὕγρα
 φύσις βλαστάνοντα πάντα παρέχεται καὶ αὐξανόμε-
 D να καὶ καρποφοροῦντα· καὶ τί με δεῖ καταριθμῆσθαι
 μέλι καὶ οἶνον καὶ ἔλαιον καὶ τὰ λοιπά, ὅσα τρυγῶμεν
 καὶ ἀμέλγομεν καὶ βλίττομεν, ἐν φανερωῖ κείμενα,
 ὅπου γε καὶ ὁ πυρός, δοκῶν εἶναι τῆς ξηρᾶς τροφῆς,
 μεταβολῇ καὶ σήψει καὶ διαχύσει τοῦ ὕγρου γίνε-
 ται;

5. Καὶ μὴν καὶ χρησιμώτερον ὃ μηδέποτε βλά-
 πτει. Πῦρ μὲν οὖν ῥέον ὀλεθριώτατον, ἢ δ' ὕδατος φύ-
 σις οὐδέποτε βλαβερὰ. Καὶ μὴν δυεῖν ὠφελιμώτερον
 τὸ εὐτελέστερον καὶ χωρὶς τινος παρασκευῆς τὴν ἐξ
 αὐτοῦ παρέχον ὠφέλειαν. Ἢ μὲν οὖν ἀπὸ τοῦ πυρός
 χορηγίας δεῖται καὶ ὕλης· διὰ τοῦτο μετέχουσιν
 E αὐτοῦ πλέον πλούσιοι πενήτων, βασιλεῖς ἰδιωτῶν· τὸ
 δ' ὕδωρ καὶ τοῦτ' ἔχει φιλόανθρωπον, τὴν ἰσότητα καὶ
 τὸ ὅμοιον· οὐ δεῖται γὰρ ὀργάνων οὐδ' ἐργαλείων,
 ἀπροσδεές, αὐτοτελές ἀγαθόν.

6. Ἔτι μὴν, ὃ πολυπλασιαζόμενον τὴν ὠφέλειαν
 ἀπόλλυσιν, ἀχρηστότερον· τοιοῦτον δὲ τὸ πῦρ, οἶον
 θηρίον παμφάγον καὶ δαπανῶν τῶν παρακειμένων,

D 1-2 αὐξανόμενα (αὐξανομένη ΨNΓhM¹) O (edd.): καὶ αὐξανόμενα Θ
 (Hu.) | 3 μέλι καὶ We. (Hu. He.): μὲν καὶ ΨNΓhMa¹(Be.) α^{2ms} om.
 AEΘv (Rei. Wy. Dü.) μὲν h | ὅσα O (edd.): πανθ' ὅσα ΠΘ (Be.) |
 4 βλίττομεν G⁴ (Wy.¹ edd.): βλέπομεν Ω (Rei. Wy.) | 5 πυρός O (edd.):
 πῦρ ΨNΓhM¹ τυρός Emp. | 9 ῥέον O³ (Mez. Be. He.): ῥαγδαίον Po.
 (Hu.) ῥᾶον ΨNΘvΓh (Rei. Wy. †We.) ῥάδιον ΜΠ (Dü.) | 10 μὴν δυεῖν
 O³Θ (edd.): μὴ δυεῖν ΨNX μὴν δυεῖν J²vG ἐν δυεῖν JhMΠ (Rei. Wy. Dü.)
 δυεῖν v || E 3-4 καὶ τὸ ὅμοιον Θv: τὸ ὅμοιον O (edd.) | 6 πο-
 λυπλασιαζόμενον Ω (Dü.): πολλαπλασιαζόμενον Ald.¹ (edd.) | 8 δα-
 πανῶν O (edd.): δαπάνη M²ΠΘv (Rei. Wy.) δάπανον Wy.¹ (Dü. Be.)

re, altri in quantità minima e in modo irrilevante; in-
 vece è proprio l'elemento umido a far sí che in natura
 D tutto germogli, maturi e dia frutto: e perché dovrei
 elencare uno per uno alimenti quali il miele, il vino,
 l'olio e ogni altro prodotto che proviene dalla vendem-
 mia, dalla mungitura o dalla smielatura e che ci appare
 manifestamente liquido, quando perfino il grano, che
 pure ha l'aspetto di un cibo secco, rivela la sua natura
 umida nei processi di trasformazione, fermentazione e
 liquefazione¹⁶ cui va soggetto?

5. D'altronde, risulta piú utile ciò che non reca
 mai danno. Ma il fuoco, quando forma una colata¹⁷,
 produce le piú disastrose rovine, mentre la natura
 dell'acqua non è in nessun caso nociva. A ciò si può
 aggiungere il fatto che, fra due elementi, è maggior-
 mente utile quello che ci si può procurare con minor
 dispendio e che è in grado di fornire il proprio aiuto
 direttamente, senza alcun trattamento preliminare:
 ora, l'impiego del fuoco richiede approvvigionamento
 E di combustibile, ed è per questo motivo che possono
 procurarsene in quantità maggiore i ricchi piuttosto
 che i poveri, i sovrani piuttosto che i privati cittadini;
 invece l'acqua anche in ciò si dimostra benefattrice del
 genere umano, nel fatto che garantisce l'assoluta ugua-
 glianza¹⁸: infatti essa non ha bisogno di strumenti o di
 utensili, essendo un bene che di nulla necessita ed è in
 sé compiuto.

6. E ancora, ciò che moltiplicandosi¹⁹ annulla il
 giovamento è di minore utilità: così il fuoco, come una
 fiera onnivora²⁰, finisce col consumare tutto quello che

D 5-7 cf. Plut. soll. anim. 968A

καὶ μεθόδῳ καὶ τέχνῃ μᾶλλον καὶ μετριότητι ἢ τῇ αὐ-
 τοῦ φύσει ὠφέλιμον· τὸ δ' ὕδωρ οὐδέποτε φοβερὸν. Καὶ
 μὴν δυεῖν τὸ μετὰ τοῦ ἐτέρου χρησιμώτερον· πῦρ μὲν
 οὖν οὐκ ἐπιδέχεται τὸ ὑγρὸν οὐδὲ τῇ δι' αὐτοῦ κοινω-
 F νία χρήσιμον, ὕδωρ δ' ἐστὶ μετὰ πυρὸς ὠφέλιμον· | τὰ
 γούνη θερμὰ τῶν ὑδάτων ἀκέσιμα καὶ πρὸς θεραπείαν
 εὐαίσθητα. Καὶ πῦρ μὲν ὑγρὸν οὐκ ἂν τις εὔροι, ὕδωρ δ'
 ὡς ψυχρὸν οὕτω καὶ θερμὸν ὠφέλιμον ἀνθρώπῳ.

7. Καὶ μὴν τεττάρων ὄντων στοιχείων τὸ ὕδωρ
 ἐξ ἑαυτοῦ πέμπτον, ὡς ἂν τις εἴποι, πεποίηκε στοι-
 957A χεῖον τὴν θάλασσαν, | οὐδὲν ἦρτον ἐκείνων ὠφέλι-
 μον τῶν τ' ἄλλων ἔνεκεν καὶ μάλιστα τῆς ἐπιμυξίας·
 ἄγριον οὖν ἡμῶν ὄντα καὶ ἀσύμβολον τὸν βίον τοῦτο
 τὸ στοιχεῖον συνῆψε καὶ τέλειον ἐποίησε, διορθού-
 μενον ταῖς παρ' ἀλλήλων ἐπικουρίας καὶ ἀντιδόσεις,
 κοινωσίαν δ' ἐργαζόμενον καὶ φιλίαν. Ἡράκλειτος
 μὲν οὖν 'εἰ μὴ ἥλιος' φησὶν ἦν, εὐφρόνη ἂν ἦν· ἔστι
 δ' εἰπεῖν, ὡς, εἰ μὴ θάλαττα ἦν, πάντων ἀγριώτατον
 ζῶον καὶ ἐνδεέστατον ὁ ἀνθρώπος ἦν. Νυνὶ δὲ τοῦτο
 μὲν παρ' Ἰνδῶν ἄμπελον τοῖς Ἑλλησιν, ἐκ δὲ τῆς
 Ἑλλάδος καρπῶν χρήσιν τοῖς ἐπέκεινα τῆς θαλάσ-

E 9 ἢ ξ² (edd.): deest in ceteris | 11 δυεῖν Ω (edd.): δυεῖν <χρησιμῶν>
 Rei.¹ | 12 δι' αὐτοῦ Ω (edd., scil. διηκούση Ρο.; δι' om. i et suspectum habuit
 We.¹): δια<χ>ύτου (scil. ὑγροῦ) Hu.¹ || F 2 ἀκέσιμα G^{3ms}hMΠΘ (edd.):
 ἀκέσιμα τε c (We.) ἀκεσημάτων Ψ ἀκευσημάτων N ἀκενημάτων Χυ ἀκέ-
 σιμα Υ^{psj}2 ἀκεσηματα G¹ ἀκεσιματα G² ἀκέσιμα σωμάτων vO³ | 3 εὐαί-
 σθητα O (edd.): ἀναίσθητα ΨNΧυ εὐδιάθητα Wy.¹ (He.) εὐαίθη Wy.¹ εὐθετα
 Chatz. | ὑγρὸν Ω; ψυχρὸν Patz. | 4 ἀνθρώπῳ Π(non α¹)Θ (edd.):
 ἀνθρώπους vO³ ἀνθρώπων O (cum α¹) | 5 στοιχείων O (edd.): τῶν στοι-
 χείων Π (Rei. Wy. Dü.) || 957A 3 οἶν Ω (edd.): γούνη vel γάρ We.¹ |
 4 τέλειον M²ΠΘν (edd.): τὸ λείον ΓM¹ στολείον N τὸ λείπον Ψh | 6 δ'
 deest in hMΠΘν (Ald. Rei. Wy. Dü.) | 8 ἀγριώτατον Ω (edd. ante Be.):
 <ἀν> ἀγριώτατον Be. (edd.) | 9 ἐνδεέστατον Mez. (edd.): κἀνδεέστατον
 Be. ἀναδέστατος ΨThMaA (Rei.) ἀναδέστατον NvΘX²G²E (Wy. Dü.)

gli sta vicino, al punto da rivelarsi utile solo se maneg-
 giato con metodo, arte e misura, piuttosto che per la
 sua stessa natura; invece l'acqua può adoperarsi senza
 alcun timore. Inoltre, fra due elementi, risulta piú utile
 quello che può combinarsi con l'altro²¹: ora il fuoco ri-
 fiuta di unirsi all'umido, né risulta di alcun giovamento
 in unione con esso, laddove l'acqua è utile se si mescola
 F al fuoco: infatti le acque termali sono salutari e rispon-
 dono alle cure mediche; e mentre non si potrebbe tro-
 vare fuoco nel quale sia presente umidità, l'acqua tanto
 fredda quanto calda risulta giovevole all'uomo.

7. Ma c'è di piú: pur essendo quattro gli elementi
 fondamentali²², l'acqua si potrebbe dire che produce
 957A da sé come quinto elemento il mare, non meno utile di
 quegli altri, soprattutto perché offre la possibilità di
 stabilire relazioni fra gli uomini: dunque questo ele-
 mento, quando la nostra vita era selvatica e disaggrega-
 ta, la rese incline ai rapporti sociali e le diede compiutezza,
 risolvendola con la reciproca assistenza e gli scambi commerciali,
 nonché facendo nascere il senso della comunità e l'amicizia²³.
 Come Eraclito afferma che "se non ci fosse il sole, sarebbe sempre notte"²⁴,
 così è anche possibile dire che, se non ci fosse il mare,
 l'uomo sarebbe²⁵ fra tutti gli esseri viventi il piú selvaggio
 e bisognoso. Ora, fu proprio il mare a far arrivare la vite dall'India
 alla Grecia, e dalla Grecia l'uso delle colture agricole ai popoli della
 sponda opposta, e a

F 4-957A 1 cf. Plut. prim. frig. 948D | 957A 6-7 Heraclit. fr. 22 B 99
 D.-K.; cf. Plut. fort. 98C | A 8-B 1 cf. Eur. fr. 578 Kannicht; Plut. quaest.
 conv. 738A

σης ἔδωκεν, ἐκ Φοινίκης δὲ γράμματα μνημόσυνα |
 B λήθης ἐκόμισε, καὶ αἶονιν καὶ ἄκαρπον καὶ ἀπαί-
 δευτον ἐκόλωσεν εἶναι τὸ πλείστον ἀνθρώπων γένος.
 Πῶς οὖν οὐ χρησιμώτερον ὕδωρ στοιχείῳ περι-
 τεῦον;

8. Ἡ πρὸς τὸναντίον ἄν τις ἐντεῦθεν ἔχων λέ-
 γοι, διότι τέτταρα μὲν στοιχεῖα θεῶ καθάπερ τεχνίτη
 πρὸς τὴν τῶν ὄλων ἐργασίαν ὑποκείμενα, τούτων δ'
 αὐτὸ πάλιν ἀλλήλοις διάφορα, πλὴν γῆ μὲν καὶ ὕδωρ
 ὑποβέβληται δίκην ὕλης ποιούμενα καὶ πλαττόμενα
 καὶ μετέχοντα κόσμου καὶ τάξεως καὶ τοῦ φύειν γε,
 φασί, καὶ γεννᾶν, ὅσον ἂν μεταλάβη παρ' ἐτέρων,
 πνεῦμα μὲν καὶ πῦρ, ποιούντων καὶ δημιουργούντων
 C καὶ κείμενα νεκρὰ τέως ἐπὶ τὴν | γένεσιν ἀνιστάντων·
 τῶν δὲ δυεῖν τούτων αὐθις τὸ πῦρ ἄρχει καὶ ἡγεμο-
 νεύει. Δῆλον δ' ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς· γῆ τε γὰρ ἄνευ θερ-
 μῆς οὐσίας ἄγονος καὶ ἄκαρπος· τὸ δὲ πῦρ ἐκρυεν

B 1 <φάρμακα> λήθης Doe. | καὶ αἶονιν Dii. (edd.): δὲ οἶνον Ω (Rei. Wy.) ὡστ' αἶονιν Emp. αἶονιν δὲ Be. | ἄκαρπον O (edd.): καρπὸν ν (Rei. Wy.) | 3 Πῶς O (edd.): ὡς ΨNΓHM¹ | στοιχείῳ Ω (edd.): στοιχείῳ <τοιούτω> Herw. ἐν στοιχείῳ dub. He.¹ | 5 Ἡ nos: Ἡ edd. Τι Post (He.) | ἐντεῦθεν deest in Π | ἔχων WhM²Π Wy. (Dii. Be. He. †Hu.): ἔχον O (We.) ἔχοι Wy.¹ ἔλων Rei. (Wy.¹) ἐπιχειρῶν Po. | 5-6 λέγοι O (edd.): λέγειν h (Wy.¹) λέγη ν | 6 διότι O: διὸ W ὅτι Wy. We. | μὲν Ω (edd.): μὲν <φαιμέν> vel <ἴσμεν> dub. Be.¹ | 8 ἀλλήλοις Ω (edd.): ἐν ἀλλήλοις Herw. (Hu. He.) | διάφορα ΨNX (Rei. We.): διαφορὰ O (Wy. Be. He.) διαφοραί Si. (Hu.) | πλὴν Ω (ante πλὴν lacunam indicavit We.): ἀπλῆ Post (He.) | γῆ μὲν ΨN (edd.): μὲν γῆ O | 10-11 γε, φασί (γέ φασι Rei. Wy. Dii.) Ω (Be): τε Rei.¹ γε We. Hu. He. | 11 παρ' ἐτέρων Ω (edd.): παρὰ <τῶν> ἐτέρων Be.¹ (Hu.) | 12 πνεῦμα μὲν καὶ πῦρ Ω (edd. †We.): πνεύμια <φαι>μεν καὶ πῦρ Be.¹ (Hu.) πνεύματος καὶ πυρός Rei.¹ (He.) | 13 κείμενα Ω (edd.): <τά> κείμενα Rei.¹ (Hu.) || C 4 ἐκρυεν O (dub. Wy. Dii.): ἐκραός CYJNΓHM¹ (Be. †We.) εὐκρατές Vatic. 2231 εὐκραός W (dub. We.¹) εὐ[κρα<τον δ]ν> Mil. ἐπρρυν (scil. τῇ γῇ) Rei. ἐγκραθὲν Kron. Po. (Hu.) κερρατικός Post κρατήσαν He. ἐξερρωγός Wy.¹

portare dalla Fenicia le lettere dell'alfabeto, ausilio
 B della memoria²⁶ contro l'oblio, impedendo così che la
 maggior parte del genere umano rimanesse priva di
 vino, di prodotti del suolo e di istruzione²⁷. Come dun-
 que non considerare piú utile l'acqua, che conta un
 elemento in piú?²⁸

8. Certo, partendo da questo punto, sarebbe pos-
 sibile obiettare in senso contrario che la divinità ha
 avuto a disposizione quattro elementi per costruire,
 come un artefice²⁹, l'universo, ed essi presentano a loro
 volta reciproche differenze³⁰; senonché mentre la terra
 e l'acqua risultano poste a base del mondo in funzione
 di materia, e costituiscono la sostanza di cui le cose
 sono fatte e formate, si dice che esse possiedano ordi-
 ne, disposizione, capacità generativa e riproduttiva
 nella misura in cui mutuano tutto ciò da altri elementi,
 l'aria e il fuoco, i quali agiscono da forze attive e pro-
 duttive³¹, e da uno stato di inerzia simile alla morte le
 C traggono fino alla fase della generazione: di questi due
 elementi è il fuoco ad esercitare la funzione di coman-
 do e di guida³². Ciò risulta chiaro per via induttiva: in-
 fatti la terra senza il calore è sterile e non produce frut-
 to; ma il fuoco, espandendosi e permeandola di sé, la

καὶ διαχέαν παρίστησιν εἰς τὴν γένεσιν ὀργῶντα· οὐδεμίαν γὰρ αἰτίαν εὔροι τις ἄν, δι' ἣν ἄγονοι πέτραι καὶ τὰ κατεσκληρότα τῶν ὄρων, πλὴν ὅτι πυρὸς οὐδ' ὄλως ἢ ὀλίγον μετέσχηκε.

9. Τὸ δ' ὄλον τοσοῦτον ἀπέχει πρὸς σωτηρίαν ἢ ἐτέρων γένεσιν αὐτοτελές εἶναι, ὥστε καὶ αὐτῷ φθορὰ πυρὸς ἔνδεια· συνέχει γὰρ ἡ θερμότης ἕκαστον ἐν τῷ εἶναι καὶ ἐπὶ τῆς ἰδίας οὐσίας φυλάττει καθάπερ
D καὶ τᾶλλα καὶ τὸ ὕδωρ· ἀπέχοντος δὲ καὶ ἐνδεήσαντος σήπεται, καὶ θάνατος ὕδατι καὶ ὄλεθρος ἐπίλειψις θερμότητος. Ἀμέλει τὰ λιμναῖα καὶ ὅσα στάσιμα τῶν ὑδάτων καὶ τιν' ἀδιεξόδοις ἐγκαθήμενα κοιλότησι μοχθηρὰ καὶ τελευτῶντα σήπεται τῷ κινήσεως ἥκιστα μετέχειν, ἢ τὸ θερμὸν ἐν ἑκάστοις ριπάζουσα τηρεῖ· περὶ τὰ μάλιστα φερόμενα καὶ βέοντα τῶν ὑδάτων, διὰ τὴν κίνησιν συνεχομένης τῆς θερμότητος

C 5 γένεσιν Ω (edd.): γέννησιν dub. Kron. | ὀργῶντα M²Π (Wy. Dü. Be. We.): ὀργῶντα ... Hu. ὀργᾶν τὰ <σκληρὰ> Adl. ὀργῶντα <πάντα> Pat. ὀργῶσαν τ (Rei. Wy.¹ He.) ὀρμώντα vO³ ὀρώντα Θ ἐργῶντα ΓηM¹ ἐνεργοῦντα C ἐνεργῶντα YJWO¹ ἐναργῶντα N | 7 πλὴν Nab. (edd.): πᾶσιν CYJNΓηM¹ (in W lac. 5 litt.) ἢ O (Rei. Wy. Dü.) πᾶσιν ἢ Be. | 10 γένεσιν O (We. Hu.): γένεσιν τὸ ὕδωρ α²AEnO³ (Rei. Wy. Dü. Be. He.) | 10-11 αὐτῷ φθορὰ πυρὸς ἔνδεια M²α²AE (edd.): αὐτὸ φθορὰ πυρὸς ἔνδεια α'ν αὐτόφθαιρα πυρὸς ἔνδεια ΨNΓηM¹ αὐτῷ πυρὸς ἔνδεια φθορὰ Θ | 13 ἀπέχοντος δὲ καὶ Ω (edd.): ἀπ[εχ]όντος δ' ἢ Hu. || D 1-2 ἐνδεήσαντος σήπεται Ω (edd.): ἐνδεήσαντος <πυρὸς> σήπεται Be. | 2-3 ἐπίλειψις O (edd.): ἐπίληψις ΨNΧυηM | 4 τιν' ἀδιεξόδοις J (edd.): τινὰ ἀδιεξόδοις Θν τινὰ διεξόδοις ΨNΓηM¹ τινὰ ἐν ἀδιεξόδοις O τὰ ἀδιεξόδοις Po. Cast.¹ τὰν ἀδιεξόδοις Be.² | 5 καὶ del. Si. | 7 τηρεῖ περὶ τὰ μάλιστα φερόμενα scripsi: τηρεῖ περὶ (†περὶ We.) τὰ μάλιστα φερόμενα Ω (edd.) τηρεῖ μάλιστα περὶ τὰ φερόμενα Po. (Hu.) τηρεῖ, διόπερ τὰ μάλιστα φερόμενα Wy.¹ τηρεῖ, διόπερ τὰ μάλιστα φερόμενα He. τηρεῖ [περὶ] τὰ μάλιστα <τὰ δὲ> φερόμενα Cast.¹ | 8 <ἄ> post ὑδάτων suppl. Po. (Hu.)

rende fertile e la dispone alla procreazione³³: infatti non si riuscirebbe a trovare altra ragione per cui sono infconde le rupi e le scabre pendici dei monti, se non³⁴ quella che esse non contengono del tutto fuoco o che esso vi è presente solo in esigua quantità.

9. In generale l'acqua è tanto lontana da determinare in modo autonomo la preservazione o la generazione di altre sostanze, che la mancanza di fuoco equivale anche per essa all'annientamento: infatti il calore mantiene ogni cosa nel suo essere e la conserva nello stato che le è proprio, e ciò vale per tutte le altre sostanze e anche per l'acqua; ma se il calore stesso si va dileguando e viene a mancare, l'acqua marcisce, cosicché l'estinguersi del calore equivale alla sua morte e alla sua distruzione³⁵. Un esempio evidente è dato dalle paludi, dalle acque stagnanti e da quelle che si accumulano in cavità senza sbocco: cattive, finiscono col marcire, prive come sono quasi del tutto di quel movimento che stimola e mantiene il calore in ogni cosa³⁶. Quanto alle acque che scorrono con moto assai rapido, giacché l'afflusso continuo di calore le mantiene in

οὕτω καὶ προσαγορεύομεν, ζῆν λέγοντες. Πῶς τοίνυν δεῖν οὐκ ὠφελιμώτερον, ὃ τῷ ἐτέρῳ τὴν αἰτίαν τοῦ εἶναι παρέσχηκε, καθάπερ τὸ πῦρ τῷ ὕδατι; Καὶ μὴν, οὐδὲ παντάπασιν ἀπαλλαγέντος φθείρεται τὸ ζῶον,
 E | τοῦτ' ὠφελιμώτερον· δῆλον γὰρ ὡς τὸ οὐ στερούμενον οὐκ ἔστιν εἶναι, τοῦτο καὶ τὴν αἰτίαν παρέσχηκεν, ὅτ' ἦν. Ὑγρότης μὲν οὖν καὶ τοῖς τεθηκόσι πάρεστι καὶ οὐκ ἐξήρηται παντάπασιν· ἐπεὶ οὐκ ἂν ἐσήπετο τὰ νεκρὰ τῶν σωμάτων, τῆς σήψεως εἰς ὕγρον οὐσης ἐκ ξηροῦ μεταβολῆς, μᾶλλον δ' ὕγρων ἐν σαρκὶ φθορᾶς. Θάνατος δ' οὐκ ἄλλο τι πλὴν ἐκλειψῆς θερμοῦ παντελῆς· ψυχρότατοι τοίνυν οἱ νεκροί, καὶ τὰς ἀκμίας, εἴ τις ἐπιχειροίη, τῶν ξυρῶν ἀπαμβλύνουσι δι' ὑπερβολὴν ψυχρότητος. Καὶ ἐν αὐτῷ δὲ τῷ ζῳῷ τὰ ἥκιστα μετέχοντα ἀναισθητότερα, καθάπερ
 F ὁστὰ καὶ τρίχες καὶ τὰ | πόρρωθεν ἀφεστῶτα τῆς καρδίας· σχεδὸν γὰρ ἢ πρὸς τὰ μὴ ζῶντα τῶν ζῶντων ἐκ τῆς τοῦ πυρὸς γίνεται παρουσίας διαφορὰ.

D 9 ζῆν Ω (def. Herw.: cf. LXX Num. 5, 17; edd.): ζεῖν Papab. (We.) ζῆν <ὡς ζεῖν> dub. Po. | Πῶς O (edd.): ὡς ΨNThM¹ || E 1 τὸ secl. We. (Hu. He.) | 1-2 οὐ στερούμενον M²Π (edd.): οὐ στερόμενον ΘvO² ὑστερούμενον ΨN ὑστερόμενον ThM¹ | 2 οὐκ ἔστιν εἶναι, τοῦτο καὶ O (edd.): οὐκ ἔστι τούτου εἶναι καὶ ΨNThM¹ οὐκ ἔστι τοῦ<το> τοῦ εἶναι καὶ We. | 5 νεκρὰ O³ Madv.: ὑγρά O (edd. ante Be.) | 6 οὐσης Ω (edd.): <οὐκ> οὐσης Kron. (He.) | 6-7 ἐν σαρκὶ φθορᾶς J²M²Πv (edd.): ἐν σαρκὸς φθορᾶς GO³ ἐν σαρκοφθορᾶς ΨXuM¹ ἐκ σαρκοφθορᾶς W²O¹N Θh | 8 τοίνυν O (edd.): νῦν ΨNΓ οὖν ΘG² γοῦν Po. | 9 ἐπιχειροίη Ω (edd.): ἐπακείροι (scil. τοὺς νεκρούς) Be.¹ ἐπιχειροίη <κείρειν> dub. Hu.¹ | ξυρῶν E^{ms} κ^{ms} (edd.): ξηρῶν O | 11 ἀναισθητότερα O: ἀναισθητότατα Hu. πυρὸς ἀναισθητότερα α²AEβτγκέκ² Ald. (Wy.) ἀναισθητότερα πυρὸς Θ πυρὸς ἀναισθητότατα (edd.) || F 2 ἢ πρὸς τὰ μὴ ζῶντα τῶν ζῶντων (ex ἢ πρὸς τὰ <ζῶντα τῶν> μὴ ζῶντων Schultz) Be.² (Hu.): ἢ πρὸς τὰ μείζω τῶν (†μείζω τῶν† We.) Ω τὰ <ζῶντα μείζων He. | 3 διαφορὰ O (edd.): διαφορὰ v (Wy. Dü. Be.)

movimento, le chiamiamo 'correnti', intendendo dire che sono vive³⁷. Come dunque, tra i due elementi, non ritenere più utile quello che fornisce all'altro la ragione della sua esistenza, così come il fuoco fa con l'acqua? Di certo, se un elemento col suo totale dileguarsi provoca la distruzione dell'essere vivente, è proprio questo che risulta più utile: infatti è evidente che una sostanza la cui privazione impedisce a un altro essere di vivere, deve anche avere avuto in sé la causa della sua esistenza. Ora, perfino nei morti è presente l'umidità e non svanisce mai del tutto: altrimenti i cadaveri non dovrebbero imputridire, essendo la putrefazione un passaggio da secco a umido³⁸, e più precisamente il corrompersi degli umori circolanti nel corpo. Quanto alla morte, essa non è altro che il completo estinguersi del calore: per questo i morti sono particolarmente freddi, e se ci si prova a raderli, si finisce con lo smussare il filo del rasoio per l'eccesso di freddo. E anche nei vivi le parti meno sensibili sono quelle che ricevono meno calore, come le ossa, i capelli e le zone a grande distanza dal cuore: infatti è in linea di massima dalla presenza del fuoco che dipende la differenza tra viven-

Φυτὰ μὲν γὰρ καὶ καρποὺς οὐχ ἡ ὑγρότης ἀναδίδωσιν
 ἀλλ' ἡ θερμὴ ὑγρότης· ἀμέλει τὰ ψυχρὰ τῶν ὑδάτων
 ἦττον ἢ οὐδ' ὅλως γόνιμα. Καίτοι γ' εἰ τῆ αὐτοῦ φύσει
 τὸ ὕδωρ καρποφόρον, δεῖ πάντοτε καὶ καθ' αὐτὸ ἀνα-
 958A φέρειν καρπούς· | τὸ δὲ τοῦναντίον καὶ βλαβερὸν
 ἔστιν.

10. Ἄπ' ἄλλης ἀρχῆς. Πρὸς μὲν τὴν πυρὸς ὡς
 πυρὸς χρῆσιν ὕδατος οὐ προσδεόμεθα, ἀλλὰ τοῦναν-
 τιον ἐμποδῶν γίγνεται· κατασβέννυσι γὰρ καὶ διαφθεί-
 ρει. Ὑδατος δὲ τοῖς πλείστοις χρήσις οὐκ ἔστιν ἄνευ
 πυρὸς· θερμανθὲν γὰρ ὠφέλιμον, οὕτω δὲ βλαβερὸν.
 Ὡστε δεῖν ἄμεινον, ὃ ἀφ' ἑαυτοῦ παρέχεται χρεῖαν,
 τοῦ ἐτέρου μὴ προσδεόμενον. Ἐτι ὕδωρ μὲν μοναχῶς
 ὠφέλιμον κατὰ θίξιν λουσαμένοις ἢ νιψαμένοις, τὸ
 δὲ πῦρ διὰ πάσης αἰσθήσεως, καὶ γὰρ διὰ τῆς ἀφῆς
 καὶ πόρρωθεν ὀρώμενον· ὥστε προσεῖναι τοῖς ἄλλοις
 B τῆς χρεῖας αὐτοῦ καὶ τὴν πολυεῖδειαν.

11. Τὸ γὰρ λέγειν ὡς ἔστι ποτὲ ὁ ἄνθρωπος ἄνευ
 πυρὸς, οὐδ' ὅλως δύναται γενέσθαι ὁ ἄνθρωπος. Δια-

F 5 ψυχρὰ O (edd.): φυτὰ ΨNΓhMa' (He.) | 7 ὕδωρ καρποφόρον, δεῖ
 Ω (edd.): ὕδωρ ἦν καρποφόρον, ἔδει Ald.¹ Xy. interpr. Kron.¹ ||
 958A 7 ὠφέλιμον O (We. Hu.): ὠφελιμώτερον ΠΘ (edd.) | οὕτω Ω
 (edd.): <καθ' > αὐτὸ Si. (Hu.) | 9 τοῦ ἐτέρου O: τῷ ἐτέρῳ ΨNΓhM¹ |
 10 λουσαμένοις Ω (edd.): γευσαμένοις Wy.¹ | νιψαμένοις N (Wy.¹ Be.
 He.): ἀψαμένοις O (edd.) βαψαμένοις Mil. | 13-B 1 τὴν πολυεῖδειαν
 We.¹: τὴν πολυτέλειαν O (edd., †πολ. We.) τὴν πολιτέλειαν Cv τὴν πολυτέ-
 νειαν vel τὴν εὐτέλειαν Re.¹ τὸ πολυποικίλον He. τὴν ποικιλίαν Si.
 (Hu.) || B 2 ἔστι Ω (edd.): ἔστη j² Ald.¹ ἔζη Re.¹ | 2-3 ἄνευ
 πυρὸς *** Iac. ind. Re.¹ (Dü. Be. We. Hu.): ἀβέλτερον (ἄτοπον Be.¹) ἄνευ
 γὰρ πυρὸς suprl. Re.¹ ἄνευ πυρὸς ἄτοπον He. ἄπορον ἄνευ γὰρ πυρὸς
 Herw.

ti e non viventi³⁹. Così le piante e i frutti non li produce
 l'umidità in quanto tale, ma l'umidità associata al calo-
 re, tanto è vero che le acque fredde sono meno feconde
 o non lo sono affatto. Orbene, se l'acqua fosse per sua
 natura capace di produrre frutti, occorrerebbe che essa
 lo facesse in ogni circostanza e autonomamente, men-
 958A tre al contrario può perfino causare effetti nocivi⁴⁰.

10. Assumiamo un altro punto di partenza⁴¹. Per
 usare il fuoco in quanto tale non abbiamo bisogno di
 acqua, anzi al contrario essa è di impedimento, giac-
 ché lo estingue e lo annienta; invece nella maggior par-
 te dei casi non è possibile utilizzare l'acqua senza il
 fuoco, giacché essa, se riscaldata, apporta maggiori be-
 nefici, altrimenti così com'è risulta dannosa. Di conse-
 guenza fra due elementi è da ritenersi migliore quello
 che reca vantaggio da se stesso, senza dover ricorrere
 all'altro. Inoltre l'acqua è utile unicamente al contatto
 per coloro che si lavano o si bagnano⁴², mentre il fuoco
 lo è per tutti i sensi: infatti quando viene acceso è visi-
 bile anche a distanza⁴³; dunque aggiunge alle altre sue
 B vantaggiose caratteristiche anche quella di presentarsi
 sotto varie forme⁴⁴.

11. Si ha poi un bel dire che in certi casi l'uomo
 vive anche senza il fuoco⁴⁵; la verità è che l'uomo non

φοραὶ δ' εἰσὶν ἐν γένει καθάπερ καὶ ἐν ἄλλοις. Καὶ τὴν θάλατταν ἢ θερμότης ὠφελιμωτέραν ἐποίησεν, ὡς μᾶλλον καταθέρει τῶν ὑδάτων, ἐπεὶ καθ' αὐτὴν γε τῶν λοιπῶν οὐδὲν διέφερε. Καὶ οἱ μὴ προσδεόμενοι δὲ τοῦ ἔξωθεν πυρὸς οὐχ ὡς ἀπροσδεεῖς τοῦτο πάσχουσιν, ἀλλὰ περισσῆ καὶ πλεονασμῶ τοῦ ἐν αὐτοῖς θερμοῦ· ὥστε καὶ κατὰ τοῦθ' ὑπερέχειν τὴν τοῦ πυρὸς χρείαν, ὡς εἰκός. Τὸ μὲν ὕδωρ οὐδέποτε τοιοῦτον, ὥστε μὴ δεῖσθαι τῶν ἐκτός, τὸ δὲ πῦρ ὑπ' ἀρετῆς πολλῆς καὶ ἀῤταρκες. Ὡς οὖν στρατηγὸς ἀμείνων ὁ παρασκευάσας τὴν πόλιν μὴ δεῖσθαι τῶν ἔξωθεν συμμάχων, οὕτω καὶ στοιχεῖον τὸ τῆς ἔξωθεν ἐπικουρίας παρέχον πολλάκις μὴ δεομένους. Τοῦτο ῥητέον πολλάκις καὶ περὶ τῶν ἄλλων ζώων, ὅσα μὴ πυρὸς δεῖται. Καίτοι γ' εἰς τοῦναντίον λάβροι τις ἂν, τὸ χρησιμώτερον εἶναι τοῦτο, ὃ χρώμεθα μόνοι καὶ μάλιστα τὸ βέλτιον ἐκ λογισμοῦ λαβεῖν δυνάμενοι· ἐπεὶ τί λόγου χρησιμώτερον ἢ μᾶλλον ἀνθρώποις λυσιτελέστερον; 'Ἄλλ' οὐ πάρεστι τοῖς ἀλόγοις'. Τί

B 4-7 Καὶ τὴν θάλασσαν – διέφερε dub. transponenda putavit post βλαβερόν (958A 7) We.¹ (He.) | 6 ὡς μᾶλλον καταθέρει M²Πν (Ald. Xyl. Dii.): ὡς καταθέρει (†καταθέρει We. Hu.) O ὡς καταθερεῖ CJ ὡς καταθερῆ h ὡς θέρει α¹ ὡς μᾶλλον καταφέρει γ (Rei. Wy.) ὅσῳ μᾶλλον καὶ φέρει Rei.¹ ὡς μᾶλλον καταθερῆ Be. ὡς μᾶλλον κατάθερμον He. ὥστε διαφέρει We.¹ ὥστε μάλιστα θέρειν τῶν ὑδάτων dub. Si. | καθ' αὐτὴν γε Rei. (Hu.): κατ' αὐτό γε XΘ³ κατ' αὐτό τε ΨGh καὶ ταυτότε N κατ' αὐτό J²M²Πν (Wy. We.) καθ' αὐτό γε Be. κατ' ἄλλο He. | 10 τοῦθ' ὑπερέχειν O (edd.): τοῦτο παρέχειν ΨNΓhM¹ (Wy.) | 13 πολλῆς O (edd.): πολλοῖς ΨNΓhM¹ || C 4 παρέχον O (edd.): om. Θ (He.) παρέχον O²JNM | πολλάκις O (edd. †We. del. Hu. om. He.): deest in α πολλοὺς We.¹ | δεομένους t (We. Hu.): δεομένης ΨNΓhM δεομένων J²Π δεόμενον ΘO³ δεομένους ὑπερέχον J²M²ΠΘνO³ δεόμενον ὑπερέχον He. | 4-6 Τοῦτο – δεῖται transposuit post θερμοῦ (958B 10) He. | 6 πυρὸς δεῖται Wy.¹ (edd.): προσδεῖται Ω | 7 μόνοι Paris. 3023 (Ald. arogr.)^{m8} (edd.): μόνω Ω | 8 τὸ Ω (edd.): τὸ <οἱ> Po. (Hu.) | 9-10 μᾶλλον (†Hu.) ἀνθρώποις λυσιτελέστερον; OΘν (edd.): μᾶλλον

può del tutto esistere senza di esso. Ma, come negli altri campi, così anche in questo vi sono delle differenze specifiche. Addirittura⁴⁶ è il calore a far sí che dal mare possa trarsi maggior giovamento, in quanto lo riscalda piú delle altre acque⁴⁷, poiché altrimenti, in sé almeno, non differirebbe in nulla dalle rimanenti masse liquide. Per di piú quelli che non avvertono la necessità di fuoco dall'esterno, non risultano indifferenti a esso perché possono farne a meno, ma proprio per la sovrabbondanza e l'eccesso di calore che è in loro: dunque anche sotto questo aspetto l'esigenza del fuoco, come è naturale, risulta predominante. L'acqua non è mai tale da non aver bisogno di apporti esterni, mentre il fuoco basta a se stesso per le sue numerose proprietà. Come dunque è da preferirsi quel comandante che ha munito la città in modo da non dover ricorrere ad alleati stranieri, così lo è quell'elemento che mostra di non avere continuamente bisogno di apporti esterni. Lo stesso si deve dire il piú delle volte anche per tutti gli altri esseri viventi che non avvertono il bisogno del fuoco. Eppure, volendo esaminare la cosa da un opposto punto di vista, piú utile sembra essere ciò di cui ci serviamo da soli e soprattutto riuscendo con l'intelligenza a coglierne il meglio: giacché, cosa vi è di piú utile o di molto piú vantaggioso⁴⁸ per l'uomo della ragione? "Ma essa non si trova nei bruti"⁴⁹. E allora?

οὖν; Διὰ τοῦθ' ἦττον ὠφέλιμον ἐκ τῆς προνοίας τοῦ βελτίονος εὐρεθέν;

12. Ἐπεὶ δὲ κατὰ τοῦτο τοῦ λόγου γεγόναμεν, τί
D | τέχνης τῷ βίῳ λυσιτελέστερον; Τέχνας δὲ πάσας
καὶ ἀνεῦρε τὸ πῦρ καὶ σφίζει· διὸ καὶ τὸν Ἡφαιστον
ἀρχηγὸν αὐτῶν ποιούσι. Καὶ μὴν ὀλίγου χρόνου καὶ
βίου τοῖς ἀνθρώποις δεδομένου ὁ μὲν Ἀρίστων φησὶν
ὅτι ὁ ὕπνος οἶον τελώνης τὸ ἥμισυ ἀφαιρεῖ τούτου,
ἐγὼ δ' ἂν εἶποιμι διότι σκότος· <τις> ἐγρήγορεν αἰεὶ
διὰ νυκτός, ἀλλ' οὐδὲν ὄφελος τῆς ἐγρηγόρσεως, εἰ
μὴ τὸ πῦρ τὰ τῆς ἡμέρας ἡμῖν παρείχεν ἀγαθὰ, καὶ
τὴν ἡμέρας καὶ νυκτός ἐξήρει διαφορὰν. Εἰ τοίνυν
τοῦ ζῆν οὐδὲν ἀνθρώποις λυσιτελέστερον καὶ τοῦτο
πολυπλασιάζει τὸ πῦρ, πῶς οὐκ ἂν εἴη πάντων ὠφελι-
μώτατον;

ἀνθρώποις ἀλυσιτελέστερον; O (Dü.) μᾶλλον ἀνθρώπων λυσιτελὲς ἕτερον;
Wy.¹ | 11 ἐκ Ω (edd.): ἐκ <τό> Si. (Hu. He.) || D 3-4 χρόνου
καὶ βίου Ω (edd.): χρόνου τοῦ βίου Mar. | 6-7 ἂν εἶποιμι διότι σκότος·
<τις> ἐγρήγορεν αἰεὶ: εἶποιμι διόπερ O (†We. †Hu.) εἶποιμι διότι hM²vO³
εἶποιμι ὅτι ΘΠJ²βγκτj (Ald. Rei. Wy. Dü. He.) Ante ἐγρήγορεν lacunam
indicavit We. (Hu.) <τις> supplevi (cf. infra Be.¹ We.¹) ἐγρήγορεν O:
ἐγρηγορένα ξ² (Xy. Wy.¹ Dü. He.) αἰεὶ Ω (edd.): <ἂν εἴη> Post (He.) Totum
locum exempli gratia sic restituendum censuerunt docti: ὅτι τὸ σκότος· ἦν
γὰρ ἐγρηγορένα Wy.¹ (Dü.) ἐγὼ δ' ἂν εἶποιμι, ὅτι τὸ σκότος· ἐγρηγορένα
<μὲν γὰρ> ἔστι διὰ νυκτός, ἀλλ' οὐδὲν <ἂν ἦν> ὄφελος ἀπὸ τῆς ἐγρηγόρ-
σεως Adl. εἶποιμι ὅτι καὶ ἀπειρηκῶς τις ἐγρήγορεν Be.¹ ἂν εἶπον νῆ Δι' ὅτι
τὸ σκότος εἰ γὰρ καὶ τις ἐγρήγορεν We.¹ εἶποιμι' εἰ ὥσπερ σκώπες ἐγρηγό-
ρειμεν Paton | 9 ἡμέρας καὶ νυκτός J²M²Πv (edd.): ἡμέραν νυκτός O
ἡμέραν διὰ νυκτός h ἡμέρας νυκτός Θ <πρὸς> ἡμέραν We. (Hu.) |
11 πολυπλασιάζει cNυτν: πολυπλασιάζει O (edd.)

Forse per questo motivo è meno utile ciò che si è scoperto con la capacità che abbiamo di presentire il meglio?

12. E giacché siamo giunti a questo punto della
D | discussione⁵⁰, cosa c'è di piú utile alla vita che l'arte? Tutte le arti è stato il fuoco a farle scoprire e a conservarle: per questo si ritiene Efesto loro creatore. E di quel breve spazio di vita⁵¹ concesso all'uomo, Aristone dice che il sonno, come un esattore di imposte, ne porta via la metà⁵², mentre io direi che a farlo è l'oscurità: si può stare sempre svegli la notte, ma non si trarrebbe alcun vantaggio da questa veglia, se il fuoco non ci offrisse gli stessi benefici del giorno, annullando la differenza tra questo e la notte⁵³. Se, dunque, non c'è nulla di piú vantaggioso per l'uomo che il vivere, e il fuoco è in grado di moltiplicarne la durata, come non dovrebbe essere il piú utile tra tutti gli elementi?

D 3-5 Aristo Chius SVF I 403; cf. Aristot. eth. Nic. 1102b 6-7

E 13. Καὶ μὴν, οὐ πλείστον ἢ κράσις | <ἐκάσ>της τῶν αἰσθήσεων μετείληφεν, τοῦτ' ἂν εἴη λυσιτελέστερον. Οὐχ ὄρας οὖν, ὡς τῇ μὲν ὑγρᾷ φύσει οὐδεμία τῶν αἰσθήσεων καθ' αὐτὴν προσχρῆται χωρὶς πνεύματος ἢ πυρὸς ἐγκεκραμένου, τοῦ δὲ πυρὸς ἅπαντα μὲν αἰσθήσεις, οἷον τὸ ζωτικὸν ἐνεργαζομένου, μετείληφεν, ἐξαιρέτως δ' ἡ ὄψις, ἣτις ὀξυτάτη τῶν διὰ σώματός ἐστιν αἰσθήσεων, πυρὸς ἕξαμμα οὔσα; Καὶ ὅτι θεῶν πίστιν παρέσχηκεν' ἔτι τε, ἣ Πλάτων φησί, δυνάμεθα κατασχηματίζειν πρὸς τὰς τῶν ἐν οὐρανῷ κινήσεις τὴν ψυχὴν διὰ τῆς ὄψεως.

D 13 πλείστον Be.¹ (Hu. He.): πλείστον Ω (Wy. Be. We.) | 13-E 1 κράσις <ἐκάσ>της Mil.: κρα - lac. 6 - τῆς W κράσις τῆς CYJNΓhM¹ (Be. †We.) κράσις ἢ O (Wy.) ἢ κρατίστη Pat. (Hu.) ἐκάστη Emp. (He.) || E 2 τοῦτ' O²J²α²AEΘν (Rei. Wy. Dü.): οὐκ O (edd.) | 2-3 λυσιτελέστερον hM²ΠΘν (Rei. Wy. Dü.): λυσιτελέστατον O (edd.) | 4 καθ' αὐτὴν O² dub. Be.¹ (Hu.): κατ' αὐτὴν O (edd.) | 5 ἐγκεκραμένου M²Π (edd.): ἐκκεκραμένου GvM¹ ἐκκεκραμένου ΨN ἐκκρεμαμένου hb ἐκκρεμαμένου α | 8 ἐστιν Ω (edd.): εἰσιν Be.¹ | post οὔσα notam interrogationis posuit Hu., quam We. He. post παρέσχηκεν, Be. post ὄψεως, Rei. Wy. Dü. post ἐγκεκραμένου.

E 13. E inoltre, quell'elemento di cui la mescolanza di ciascuno dei sensi partecipa in maggior grado, proprio questo dovrebbe essere il più utile⁵⁴. Non ti accorgi, dunque, che nessuno dei sensi utilizza l'elemento liquido per se stesso, senza che vi siano mescolati aria o fuoco, mentre del fuoco in quanto produttore di energia vitale, è partecipe ogni senso, e in particolar modo la vista, che risulta la più acuta tra le facoltà corporee, essendo un'emanazione ignea⁵⁵. Ed è proprio questa che ci ha dato la fede negli dèi⁵⁶. E ancora, come afferma Platone, mediante la vista siamo in grado di conformare l'anima ai movimenti celesti.

E 6 cf. Plut. quaest. conv. 654D; Plat. Phaedr. 250d | 7-9 Plat. Tim. 47b

COMMENTO

¹ L'esordio marcato da una citazione poetica è uno stilema tutt'altro che infrequente in Plutarco, e può presentarsi secondo due tipologie: o *ex abrupto*, come in questo caso e in quello del *De fortuna* (97C), che inizia direttamente con un verso di Cheremone (Τύχη τὰ θνητῶν πράγματ', οὐκ εὐβουλία), oppure preceduto da una breve frase introduttiva, come in *Praecepta gerendae rei publicae* (798A), dove due versi dell'*Iliade* (9, 55 s.) sono 'incastonati' subito dopo il vocativo con cui l'autore si rivolge al destinatario dell'opuscolo (ὦ Μενέμαχε); in *An vitiositas* (498A) il verso euripideo πεπραμένον τὸ σῶμα τῆς φερνῆς ἔχων è addirittura preceduto solo dalla forma verbale ὑπομένει. Come osserva CASTAGNA 1991, p. 180, "era quasi di rigore per Plutarco il ricordarsi dell'*incipit* della I *Olimpica*, che tanto più doveva essergli fisso nella memoria, giacché, come per noi, era anche l'*incipit* di tutti gli *Epinici*". L'autore sembrerebbe fraintendere il testo pindarico, ma in realtà lo piega alle esigenze della sua argomentazione, omettendo volutamente la congiunzione ἄτε "come", collocata in anastrofe all'inizio del verso seguente ("l'oro come fuoco ardente"). Infatti è fin troppo noto che il poeta tebano non istituisce affatto una graduatoria tra gli elementi, collocando al secondo posto il fuoco, ma afferma, attraverso una successione di immagini analogiche, prima la superiorità assoluta dell'acqua e poi quella relativa dell'oro su ogni altro bene prezioso, per giungere infine a proclamare la supremazia dei giochi olimpici su tutte le altre gare sportive. Sulle citazioni pindariche in Plutarco si vedano l'appendice citata rassegna di CASTAGNA 1991 e, soprattutto, l'ampio studio ragionato di CANNATÀ FERA 1992.

² Alla citazione di Pindaro, collocata in posizione incipitaria, segue quella di Esiodo (*Theog.* 116): l'abbinamento è tutt'altro che casuale, dato che Plutarco si sente particolarmente legato a questi due poeti dalla comune origine beotica. Come fa rilevare HIRZEL 1912 (p. 44), "Doch fehlt es dem Verehrer seiner heimischen Museen nicht an seinem Sinn für die Dichter seines Volkes und zu Hesiod und Pindar wird er nicht bloß eine Vorrsschule durch Lokalpatriotismus gezogen". Sulla scia dello studioso tedesco, anche RUSSELL 1973 (p. 47) afferma che Plutarco "was specially attracted to Hesiod and Pindar: they were Boeotian and Plutarch had a strong local patriotism", e

alle numerose citazioni dei due autori dedica ampia parte del capitolo riservato alle letture plutarchee (*The Scholar and his Books*, pp. 47-51). Allo stesso modo RAMÓN PALERM 2002 (p. 241 nota 2) parla di “razones patrióticas” e definisce “circunstancia no inusual en el de Queronea” il riferimento ravvicinato a entrambi gli autori.

³ Si tratta evidentemente di una paretimologia sul tipo di quella in base a cui nel *De primo frigido* (948E) si interpretava κνέφας (“tenebra”) come κενὸν φάους (“ciò che è privo di luce”). Non sembra infatti esservi alcun rapporto tra i vocaboli χύσις (da χέω “versare”) e χάος (da χαίνω / χάσκω “spalancarsi”). Tuttavia tale interpretazione doveva essere alquanto diffusa fra gli scrittori antichi, come si ricava da un passo di Valerio Probo (in Verg. *ecl.* 6, 31, p. 21, 14 Keil) inserito da von Arnim fra le testimonianze sulla dottrina di Zenone (= SVF I 103, p. 29): *Sunt qui singulis elementis principia adsignaverunt ... Thales Milesius magister eius* (scil. *Anaximenis*) *aquam. Hanc quidem Thaletis opinionem ab Hesiodo putant manare qui dixerit: ἦτοι μὲν πρότιστα χάος γένετ', αὐτὰρ ἔπειτα. Nam Zenon Citiens sic interpretatur, aquam χάος appellatum ἀπὸ τοῦ χέεσθαι. Quamquam eandem opinionem ab Homero possumus intelligere, quod ait Ὠκεανὸν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύον.* Secondo MILAZZO 1991 (p. 431, nota 40) “il gusto della ricerca dell’etimologia di certe parole non consuete, come κνέφας in *De primo frig.* 948e-f e χύσις in *Aqua* 955e, 8, è plutarcho” e costituirebbe dunque una ulteriore prova della genuinità dell’opuscolo.

⁴ Mantengo con Wegenhaupt la lezione ἐκάτερος presente nella maggior parte dei manoscritti, rifiutando l’inutile emendamento ἐκατέρους di Bernardakis, accolto da Hubert e da Helmbold: si tratta di frase ellittica del verbo, aperta da un τὸ μὲν (“perciò”, trascurabile nella traduzione) con funzione pronominale prolettica rispetto alla seguente proposizione causale.

⁵ L’ovvio riferimento è agli Stoici. Fra le innumerevoli testimonianze sull’argomento basterà citare quella di Aristocle (*ap. Eus. Praep. evang.* 15, 816d), riportata anch’essa da von Arnim tra i frammenti di Zenone (SVF I 98, p. 27): *Στοιχέτων εἶνά φασι* [scil.

οὐ Στωικοί] τῶν ὄντων τὸ πῦρ, καθάπερ Ἡράκλειτος, τούτου δ’ ἀρχὰς ἔλην καὶ θεόν, ὡς Πλάτων. Sull’argomento cf. anche la successiva nota 32.

⁶ Sulla dottrina stoica della ἐκπόρωσις si vedano e.g. i due seguenti frammenti di Crisippo, rispettivamente tramandati da Alessandro di Afrodisia e da Ippolito e riportati in SVF II, pp. 183 e 184: ἡγούνται (scil. οἱ ἐπὶ μικρὸν βλέποντες) γὰρ σημείοις τούτοις χρώμενοι ἐκπόρωσιν γίνεσθαι τοῦ ὄλου, ὡς Ἡράκλειτος μὲν πρὸ αὐτοῦ (scil. τοῦ Ἀριστοτέλους) καὶ οἱ τῆς ἐκείνου δόξης, οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Στοᾶς μετ’ αὐτόν (fr. 594). Προσδέχονται δὲ (scil. οἱ Στωικοί, Χρῦσιππος καὶ Ζήνων) ἐκπόρωσιν ἔσεσθαι καὶ κάθαρσιν τοῦ κόσμου τούτου οἱ μὲν παντός, οἱ δὲ μέρους (fr. 598). Alla conflagrazione cosmica Plutarco fa riferimento in diversi luoghi degli opuscoli scritti in polemica con i medesimi Stoici: καὶ μὴν ὅταν ἐκπόρωσις γένηται, διόλου ζῆν καὶ ζῶον <ἐμψυχον τὸν κόσμον> εἶναι φησι (scil. ὁ Χρῦσιππος) σβεννύμενον δ’ αὐτίς καὶ τὸ σωματοειδὲς τρέπεσθαι (*Stoic. rep.* 1053B = SVF II 605, p. 186); ὅταν ἐκποράσωσι τὸν κόσμον οὗτοι (scil. οἱ Στωικοί), κακὸν μὲν οὐδ’ ὅτιον ἀπολείπεται, τὸ δ’ ὄλον φρόνιμόν ἐστι τῆνικαῦτα καὶ σοφόν (*Comm. not.* 1067A = SVF II 606, p. 186); ἀλλὰ τοῦ τε κόσμου πάλιν τὸ πῦρ ὁ σπέρμα λέγουσιν εἶναι <μεῖζον> καὶ μετὰ τὴν ἐκπόρωσιν εἰς σπέρμα μεταβαλεῖν τὸν κόσμον (*ibid.* 1077B = SVF II 618, p. 187, ma il testo è quello edito da CASEVITZ 2002).

⁷ Si tratta di un’altra suggestiva quanto fantasiosa etimologia, richiamata anche in *Quaest. conv.* 736A: ὁ δ’ ἀλίβας καὶ ὁ σκελετὸς ἐπὶ τὸς νεκροὺς λέγονται. Similmente in Galeno (*De temp.* 1, 3, p. 9, 15-17 Helmreich) si legge che καλεῖσθαι γοῦν ἀλίβαντας τοὺς νεκροὺς ὡς ἂν οὐκέτι λιβάδα καὶ ὑγρότητα κεκτημένους οὐδεμίαν. In realtà l’origine del vocabolo è oscura, anche se alcuni lo connettono al lat. *Libitina*, dea della morte, e all’etr. *lupu* “morto”. Platone (*Resp.* 387c) usa ἀλίβαντες nel probabile senso di “spettri” e lo associa ad ἔνεροι, termine che indica propriamente “quelli di sotterra”, nonché ad altri nomi come Cocito e Stige, “il cui solo suono fa rabbrivire chi ascolta”.

⁸ Non accolgo la lezione *πολλάκις* (non *πολλά<κις>*, come scrive Hubert, giacché la forma è già presente in una seconda mano di ξ) preferita dai moderni editori (ma respinta da Wegenhaupt, che accoglie nel testo il *πολλά* trádito e invece preferisce in nota la correzione *ποτέ*): non vedo il motivo per allontanarmi dal testo dei manoscritti, tanto piú che qui proprio non si addice il senso di “molte volte”, ed invece si richiede il senso di *πολλά*, “per molto tempo”, anzi “per la maggior parte del tempo”, come in Arriano, *Epict. Diss.* 3, 24, 36.

⁹ Mantengo la lezione *μάχη* di tutti i manoscritti, accolta solo da Wegenhaupt e sostituita da *τύχη* o da *τέχνη* nelle altre edizioni. Il nesso allitterante *μάχη καὶ μηχανή* costituisce una endiadi: il suo senso allude al furto del fuoco da parte di Prometeo e al suo tremendo contrasto con Zeus. Il tema era ben noto a Plutarco, che lo lesse nella versione di uno dei suoi poeti preferiti e studiati, il corregionale Esiodo (*Theog.* 520-616; *Op.* 42-52).

¹⁰ L'idea che l'acqua sia all'origine della vita è presente in quasi tutte le cosmogonie dei popoli antichi. Secondo il poema accadico comunemente denominato *Enuma elish* (“Quando in alto ...”) dalle parole con cui inizia, in principio c'è un insieme di acque indifferenziate, nel quale si distingue poi la prima coppia divina, formata da Apsu e Tiamat, cioè rispettivamente il mare e la massa delle acque dolci su cui galleggia la terra. Nella mitologia indiana l'acqua è la *Prakriti*, ossia la materia prima sulla cui superficie viene covato il *Brahmanda*, l'Uovo Cosmico. Cosí per i Cinesi l'acqua è il *Wuchi*, il Senza-culmine, una sorta di Caos informe privo di limiti spaziali che potrebbe ricordare quello qui evocato da Plutarco. Perfino nella *Genesi* lo spirito di Dio aleggia sulla superficie delle acque all'alba della creazione. È probabile che Talete di Mileto, la piú antica figura storica di ‘sapiente’, abbia tratto anche ispirazione da queste antichissime credenze, tutte di origine orientale, per la sua dottrina che faceva dell'acqua l'*archè* delle cose: Aristotele (*Met.* 1, 3, 983b, 25 ss.), pur dichiarandosi convinto che tale opinione egli l'avesse ricavata dalla diretta osservazione della realtà, riporta anche il pensiero di chi la faceva risalire a Omero ed Esiodo (a loro va quasi certamente

riferita l'espressione *τοὺς παμπαλαίους*), i quali “concepirono Oceano e Teti come autori della generazione (*τῆς γενέσεως πατέρων*), e fecero giurare gli dèi sull'acqua, la quale da essi è chiamata Stige”.

¹¹ Alla saga prometeica fa riferimento un passo del *Cap. ex inim. ut.* (86E-F), che oltre a tramandare un verso del perduto dramma satiresco di Eschilo *Προμηθεὺς πυρκαεὺς* (fr. 207 Radt), contiene un giudizio interlocutorio sul fuoco, la cui pericolosità è compensata dai benefici che esso può arrecare agli uomini: *τοῦ δὲ σατύρου τὸ πῦρ, ὡς πρῶτον ᾤφθη, βουλομένου φιληῖσαι καὶ περιβαλεῖν, ὁ Προμηθεὺς: ‘ Τράγος γένειον ἄρα πενήσεις σὺ γε ’· κάει τὸν ἀψάμενον, ἀλλὰ φῶς παρέχει καὶ θερμότητα καὶ τέχνης ἀπάσης ὄργανόν ἐστι τοῖς χρῆσθαι μαθοῦσι.*

¹² Il passo è stato giudicato insanabile da quando Reiske ha postulato una lacuna fra *Προμηθεὺς* e *βίος*, ma la relativa inequivocità di senso ha permesso varie proposte di integrazione, puntualmente registrate in *Apparato*. Da parte mia, però, ritengo di potere salvaguardare il testo trádito, confortato in parte dall'opinione di Giangrande comunicata *per epistulam* a MILAZZO (2001, p. 477): se infatti posso convenire nel considerare una netta divisione del passo in due frasi connesse da un asindeto esplicativo marcato da un necessario punto in alto prima di *βίος* e, pur con legittimo dubbio, ammettere che la prima frase sia ellittica del verbo, giacché la ellissi verbale è tipica dell'Atticismo, non ritengo ammissibile la omissione della preposizione *ἄνευ* nel primo colo – mentre sarebbe stata accettabile nel secondo – ed accolgo la lezione dei manoscritti Φ , che registrano due *ἄνευ* in raffinato chiasmo, uno dei quali verosimilmente scomparso per aplografia nel resto della tradizione.

¹³ L'aneddoto si trova riportato anche in *Es. carn.* 995D, dove le parole pronunziate dal filosofo sono molto simili: *ὑπὲρ ὕμων ... ἐγὼ παραβάλλομαι καὶ προκινδυνεύω*. Diogene Laerzio (6, 34), forse con riferimento allo stesso episodio, si limita a dire che il Cinico *καὶ ὠμὰ δὲ κρέα ἐπεχείρησε φαγεῖν, ἀλλ' οὐ διώκεται*, e poi (6, 76), tra le differenti versioni sulla sua morte, riferisce anche che *οἱ μὲν ...*

πολύποδα φαγόντα ὤμων χολερικῆ ληφθῆναι καὶ ὧδε τελευτήσαι. A proposito della forma in cui l'aneddoto viene sbrigativamente qui riportato e della sua scarsa attinenza con la tesi sostenuta da Plutarco, SANDBACH 1939 (p. 201, nota 1), nel contesto delle argomentazioni volte a negare la genuinità dell'opera, sottolinea "the feeble way in which the anecdote about Diogenes is told" rispetto alla già ricordata versione contenuta nel *De esu carniūm*. All'opposto RAMÓN PALERM 2002 (p. 243, nota 8) osserva che ciò appare significativo circa "la naturaleza del opúsculo", ipotizzando subito dopo che "muy probablemente el de Queronea realizó una primera versión de la obrilla con la intención de pulirla posteriormente lo que, por distintas razones, no le fue posible".

¹⁴ Per la struttura trimembre dell'anafora negativa CASTIGLIONI 1957 (p. 337) richiama *Plat. quaest.* 1107C: οὐδὲ γὰρ τάξις οὐδὲ μέτρον οὐδὲν οὐδὲ διορισμός. Sull'uso tipicamente plutarco di simili stilemi nelle opere piú marcatamente 'retoriche' si veda anche l'analisi che ne fa SENZASONO 2000 in un suo saggio dedicato al *De usu carniūm*, dove lo si considera soprattutto finalizzato a effetti di *auxesis* (p. 483). Per l'impiego di anafore trimembri in cui il senso negativo è espresso mediante l'α-privativo vd. *infra*, nota 27.

¹⁵ Il riferimento è a *Hist. anim.* 593b 29 s.: Ἔστι δὲ τὸ τῶν ὄρνεων γένος πᾶν μὲν ὀλιγόποτον, οἱ δὲ γαμψώνυχοι καὶ ἄποτοι πάμπαν, εἰ μὴ τι ὀλίγον γένος καὶ ὀλιγάκις. Nella stessa opera l'affermazione è ribadita anche a 601a 32 s.: τὰ μὲν οὖν γαμψώνυχα, καθάπερ εἶρεται πρότερον, ὡς ἀπλῶς εἶπεῖν, ἄποτα πάμπαν ἐστίν.

¹⁶ Ai processi di trasformazione che rivelano la natura umida del grano si accenna anche in *Soll. anim.* 968A: οὐ γὰρ δὴ [*scil.* ὁ πυρός] παραμένει ξηρός οὐδ' ἄσηπτος, ἀλλὰ διαχεῖται καὶ γαλακτοῦται μεταβάλλον εἰς τὸ φύειν. Qui, come osserva HELMBOLD (*ad loc.*), Plutarco sembra alludere al processo di produzione della birra.

¹⁷ A fronte della tradizione manoscritta che oscilla tra ῥᾶον e ῥάδιον, entrambi poco spiegabili, Pohlenz ha congetturato un ῥαγδαῖον, recepito da Hubert. In effetti il nesso πῦρ ῥαγδαῖον è at-

stato in Philostr. *Imag.* 1, 14, e l'aggettivo ricorre spesso in Plutarco, sia riferito a persone (soprattutto nelle *Vite*) nel senso latino di *acer* e collegato perciò a espressioni quali ἐν τοῖς ἀγῶσι οὐ ἐν ταῖς στρατείαις (e.g. *Pel.* 1, 3), sia in quanto attributo di agenti atmosferici come χειμῶν e ὄμβρος (*Dio* 25, 6). E tuttavia ritengo preferibile la lezione ῥέον presente in una terza mano di O, proposta da Meziriacus (Bachet de Méziriac) e recepita da Bernardakis e da Helmbold: essa ha il vantaggio di non essere del tutto ignota alla tradizione manoscritta, e soprattutto di non essere generica ma di alludere ad una delle forme piú distruttrici del fuoco, quella della colata lavica. La fonte di questo luogo è di probabile origine stoica, come parrebbe evincersi da Cic. *Nat. deor.* 2, 41, in cui è contenuta una citazione da Cleante (*SVF* I 504, p. 113): *atqui hic noster ignis, quem usus vitae requirit, confector est et consumptor omnium idemque, quocumque invasit, cuncta disturbat ac dissipat*. Tuttavia nel frammento di Cleante riportato dall'Arpinate la contrapposizione non è tra fuoco e acqua, bensì tra il fuoco materiale e quello corporeo, che poco piú oltre è detto *vitalis et salutaris*.

¹⁸ Τῆν ἰσότητα καὶ τὸ ὅμοιον costituiscono una non infrequente endiadi.

¹⁹ Mantengo la lezione πολυπλασιαζόμενον presentata da tutti i manoscritti. La correzione πολλαπλασιαζόμενον, che risale alla edizione aldina ed è stata accolta da tutti gli editori, è basata sulla convinzione che la prima sia una forma tarda: la motivazione è però insufficiente, giacché la forma con πολυ- è attestata in autori del II secolo, come Erodiano e Galeno, e addirittura nella *Settanta*. È perciò antimetodico staccarsi in questo caso dalla compatta tradizione manoscritta.

²⁰ MILAZZO 1991 (p. 429, nota 34) fa notare come il nesso πῦρ ... πάμφαγον si trovi anche in Eur. *Med.* 1187 (παμφάγου πυρός) e parla di "sottile riecheggiamento", un dato che avvalorerebbe, insieme con alcuni ricercati preziosismi lessicali, il carattere genuino dell'opuscolo. L'aggettivo è presente in altri due luoghi dei *Moralia* (*Quaest. conv.* 662E e *Bruta anim.* 991C), ma sempre riferito a esseri

viventi (gli animali o l'uomo): sarebbe questo l'unico caso di uso metaforico del termine in Plutarco, uso invece assai frequente soprattutto in autori tardi (Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, *Orphica*), presso i quali si incontra anche in unione con φλόξ.

²¹ Reiske *ad loc.* annota: "*dictio abrupta sic integranda et explicanda est ab interprete: δυοῖν χρησίμοις ὄντων τὸ μετὰ τοῦ ἐτέρου χρησίμου χρησιμώτερον ἐστὶ τοῦ χρησίμου μόνον ἄνευ τοῦ ἐτέρου*".

²² La teoria dei quattro elementi è introdotta con parole assai simili anche in *Prim. frig.* 947E: Καὶ μὴν τεττάρων γε τῶν πρώτων ὄντων ἐν τῷ παντὶ σωμάτων ...

²³ Sul mare come mezzo di comunicazione fra i popoli si veda *Cap. ex inim. ut.* 86E: τῆς θαλάττης τὸ ὕδωρ ἄποτόν ἐστι καὶ πονηρὸν, ἀλλ' ἰχθύας τρέφει καὶ πομπιμόν ἐστι πάντη καὶ πορεύσιμον ὄχημα τοῖς ποριζομένοις. Invece in *Quaest. conv.* 729B lo stesso mare viene definito ἄλλως πολέμιον τῇ φύσει τοῦ ἀνθρώπου στοιχείου. Che i Greci guardassero all'elemento equoreo da diversi e spesso contrastanti punti di vista è dimostrato dai vari termini usati per designarlo. Se in πόντος prevale appunto l'idea del mare come via di comunicazione (il vocabolo è notoriamente affine al lat. *pons*), ἕλξ rimanda all'acqua salmastra e dunque alla sua assoluta inutilità per i fabbisogni umani, mentre il piú diffuso θάλασσα risale addirittura a un ignoto idioma preindoeuropeo, usato in questo caso dai protogreci per indicare un elemento sconosciuto nelle loro sedi di provenienza. A livello topico queste due opposte visioni dell'elemento equoreo sono entrambe presenti nelle letterature antiche, con una certa prevalenza di quella negativa, ben presto associata a una concezione etico-religiosa che vedeva la navigazione come qualcosa di innaturale e addirittura di empio, collegandola all'idea di ὕβρις, di superamento dei limiti imposti dagli dèi alla natura mortale. Numerosi gli esempi che in questo senso potrebbero essere citati, a partire dalla condanna esiodea della ναυτιλίη δυσπέμφελος (*Op.* 618) per arrivare fino a Hor., *Carm.* 1, 3, 21-24: *nequiquam deus abscondit / prudens Oceano dissociabilis / terras, si tamen impiæ / non*

tangenda rates transiliunt vada.

²⁴ È parte del fr. B 99 D.-K., che Diels integrò con l'aggiunta, tra ἦν ed εὐφρόνη, dell'espressione ἔνεκα τῶν ἄλλων ἄστρον, tradendola da una stessa citazione eraclitea riportata da Plutarco in forma piú estesa e leggermente diversa (*Fort.* 98C): καὶ ὡσπερ ἡλίου μὴ ὄντος ἔνεκα τῶν ἄλλων ἄστρον εὐφρόνην ἂν ἤγομεν, ὥς φησιν Ἡράκλειτος, ... Peraltro SANDBACH 1939 non manca di annoverare questo passo fra quelli che dimostrerebbero il carattere spurio dell'opuscolo, osservando che la citazione da Eraclito "is dragged in by heels that we may admire the writer's learning; but he has to amputate it to make it fit" (p. 201). In realtà Plutarco talvolta cita lo stesso luogo di un autore in modo diverso, omettendone qualche parola o addirittura sostituendola con un sinonimo. Così accade proprio con Eraclito in *De E* 392C e in *Prim. frig.* 949A per il fr. 22 B 76 D.-K. (vd. *supra*, nota 42 nel relativo *Commento*).

²⁵ Inutile l'aggiunta di ἂν al testo dei manoscritti operata dagli editori a partire da Bernardakis: nel periodo ipotetico della irrealtà, qual è questo, la particella può essere omessa nell'apodosi. Il fatto che essa sia presente poco prima nella citazione di Eraclito non obbliga a respingere la *variatio* plutarchea.

²⁶ Giovanni Stobeo ci ha conservato un brano del perduto *Palamede* di Euripide (fr. 578 Kannicht) in cui (v. 1) il poeta chiama le lettere dell'alfabeto, importate in Grecia dal fenicio Cadmo, τὰ τῆς ... λήθης φάρμακ(α) (dove Dölger propone nel testo plutarcheo la integrazione, superflua, di φάρμακα). Nell'eschileo *Prometeo incatenato* il protagonista, attribuendo a se stesso l'invenzione della scrittura, la definisce μνήμη ἀπάντων (v. 461). Plutarco parla dei Φοινίκεια διὰ Κάδμον ὀνομασθέντα anche in *Quaest. conv.* 738A, dove si dice che il πρώτος εἰρητής della scrittura fu il dio Ermete (da identificarsi con l'egizio Thoth).

²⁷ La successione trimembre degli aggettivi allitteranti in -απριβativo (καὶ αἰοῖνον καὶ ἀκαρπὸν καὶ ἀπαίδευτον) costituisce uno stilema tipicamente plutarcheo, come ha mostrato DEL CORNO 1984

(p. 407 s.), che ne ha riscontrato l'occorrenza sia in un'opera giovanile come il *De superstitione* (165C: ἀπρακτον ... καὶ ἄπορον καὶ ἀμήχανον) sia in uno scritto della piena maturità quale il *De defectu oraculorum* (432D: ἀγραφον καὶ ἄλογον καὶ ἀόριστον). La segnalazione di tale modulo stilistico nell'*Aquane* si deve però a MILAZZO 1991 (p. 432 s.), che lo annovera fra gli indizi della genuinità plutarchea di questo opuscolo.

²⁸ Sulla teoria del mare come 'quarto elemento' e sulle perplessità che essa ha suscitato in alcuni commentatori si veda quanto detto nell'*Introd.*, a p. 192 s.

²⁹ Come fa osservare FUHRMANN 1964 a proposito di questa immagine, "L'œuvre manuelle est l'image de la création: celle du démiurge" (p. 161, nota 6). Altrove (*Praec. ger. reip.* 807C-D) la figura del τεχνίτης adombra quella dell'esperto uomo di stato.

³⁰ Inutile la correzione διαφορά proposta da Sieveking e accolta da Hubert: il neutro sostantivato di quest'aggettivo è infatti di uso abbastanza comune, da Erodoto a Demostene e allo stesso Plutarco (*Prof. virt.* 77A e altrove).

³¹ Per il ruolo attivo attribuito fra i quattro elementi all'aria e al fuoco si veda la testimonianza di Nemesio di Emesa (*De nat. hom.* 5, p. 126 Morani = SVF II 418, p. 137): λέγουσι οἱ Στωικοὶ τῶν στοιχείων τὰ μὲν εἶναι δραστικά, τὰ δὲ παθητικά· δραστικά μὲν αἴερα καὶ πῦρ, παθητικά δὲ γῆν καὶ ὕδωρ.

³² Sulla preminenza assegnata dagli Stoici al fuoco e sulla capacità generatrice di questo elemento rispetto agli altri insiste Balbo, interlocutore del dialogo ciceroniano *De natura deorum* (2, 27-28): *Iam vero reliqua quarta pars mundi: ea et ipsa tota natura fervida est et ceteris naturis omnibus salutarem inperit et vitalem calorem. Ex quo concluditur, cum omnes mundi partes sustineantur calore, mundum etiam ipsum simili parique natura in tanta diuturnitate servari, eoque magis quod intellegi debet calidum illud atque igneum ita in omni fuisse esse natura, ut in eo insit procreandi vis et causa gignendi.* Nella

stessa opera (2, 57 = SVF I 171, p. 44) la natura è detta, secondo una definizione attribuita a Zenone, *ignem ... artificiosum ad gignendum progredientem*. Nella *Vita di Camillo* (20, 4), parlando del fuoco sacro custodito a Roma dalle Vestali, Plutarco afferma che alcuni spiegano questa forma di venerazione risalente al re Numa col fatto che κινήτικώτατον ... ἐν τῇ φύσει τοῦτο [*scil.* τὸ πῦρ]· κίνησις δὲ τις ἢ σὺν τινι κινήσει πάντως ἢ γένεσις.

³³ Il passo, che ha costituito un rompicapo per gli studiosi, mi pare tuttavia sano. Due i punti controversi: 1) della coppia di participi che accompagnano πῦρ il primo, ἐκρῦν (attestato dai manoscritti in alternativa a un insostenibile ἐκράδς, probabilmente un errore del copista attratto dagli -ος della coppia di aggettivi precedenti) è stato sottoposto a una selva di correzioni del tutto superflue (registrate in *Apparato*); 2) il participio maschile ὀργῶντα non è corrotto e non precede alcuna lacuna: basta far seguire un punto fermo e ricordare, con MILAZZO 2009, p. 479, che "l'uso del participio maschile invece del femminile è fenomeno comune nella prosa tarda, ed attestato in Plutarco stesso".

³⁴ La restituzione dell'originaria lezione πλὴν rispetto al πᾶσιν di tutti i mss. denuncia un chiaro esempio (ricordato da IRIGOIN 1987, pp. CCLVII-CCLVIII) di errore risalente alla scrittura onciale del perduto archetipo e mantenutosi nel discendenti: ΠΛΗΝ, scritto ΠΛΑΙΝ per errore di iotacismo, è divenuto ΠΙΑΙΝ, per cattiva lettura di due lettere consecutive (ΛΕ > ΑΙ).

³⁵ Al contrario, in *Quaest. conv.* 725A-B si sostiene che è il calore a produrre effetti negativi di disgregazione e di contaminazione sull'acqua, come su altri liquidi, laddove invece le basse temperature ne esaltano la purezza e la potabilità: ὕδατος γὰρ ἢ ψυχρότης σχετικόν ἐστὶ φύσει' ... ἢ δὲ θερμότης τὰ τ' ἄλλα καὶ τὸ μέλι [καὶ] τῆς ἰδίας ποιότητος ἐξίστησι· φθείρεται γὰρ ἐψηθέν'... μέγιστην δὲ τῇ αἰτία πιστὴν παρῆχεν τὰ λυμναῖα τῶν ὑδάτων· χειμῶνος γὰρ οὐδὲν διαφέροντα τῶν ἄλλων ποθῆναι, τοῦ θέρους γίνεται πονερά καὶ νοσώδη. In *De latenter viv.* 1129D la stagnazione delle acque che si trovano in luoghi ombrosi e appartati viene paragonata all'ottun-

dersi delle qualità naturali negli uomini che conducono un'esistenza isolata e inattiva: καὶ καθάπερ τὰ λανθάνοντα τῶν ὑδάτων τῷ περισκιάζεσθαι καὶ καθῆσθαι μὴ ἀπορρέοντα σήπεται, οὕτω τῶν ἀκινήτων βίων ... φθείρονται καὶ ἀπογηράσκουσιν αἱ σύμφυτοι δυνάμεις.

³⁶ Sulla relazione che intercorre fra movimento e calore si veda *Tuend. san.* 123A: ἄν μὲν <οὖν> ἐνεργοῦντες τι ταῖς χερσὶ καὶ χρώμενοι τυγχάνομεν, αὐτὴν τὴν κίνησιν ἐπάγειν ἐνταῦθα καὶ συνέχειν τὸ θερμόν.

³⁷ Il testo dei manoscritti è stato sottoposto a inutili inversioni e aggiunte: diventa accettabile solo interpungendo dopo τερεῖ (come suggerisce anche MILAZZO 2009, p. 480) e dando valore di relazione alla preposizione περι (inutile l'aggiunta del pronome relativo ἃ operata da Pohlenz ed accolta da Hubert: la sua ellissi è fenomeno comune).

³⁸ Alla definizione di σῆψις e al suo rapporto con l'umidità e il calore è dedicato anche un passo delle *Quaestiones convivales* (658A): τὴν σῆψιν τῆξιν <εἶναι> καὶ ῥύσιν σαρκὸς εἰς ὑγρὸν φθορᾶ μεταβαλούσης, καὶ ὅλως ὑγραίνεσθαι τὰ σηπόμενα· θερμασίαν δὲ πάσαν, ἂν μὲν ἦ μαλακὴ καὶ πραεῖα, κινεῖν τὰ ὑγρά καὶ κωλύειν, ἂν δ' ἦ πυρώδης, τοῦναντίον ἀπισχναίνειν τὰς σάρκας. Aristotele (*Meteor.* 379a 8) classifica il caldo (τὸ θερμόν) e il freddo (τὸ ψυχρόν) come ποιητικά, mentre qualifica come παθητικά il secco (τὸ ξηρόν) e l'umido (τὸ ὑγρόν).

³⁹ Accogliamo, con Hubert, la correzione di Benseleer, che si fonda verosimilmente su due errori di copiatura dovuti a iotacismo (μει per μη) e a un salto *du même au même*. Quanto al forte iperbatò che coinvolge l'articolo, esso non è estraneo all'uso plutarco (cf. nella stessa opera 958E).

⁴⁰ Sull'azione combinata di umidità e di calore nella crescita delle piante e dei frutti cf. *Quaest. conv.* 735F: ἔστι μὲν οὖν καὶ φυτοῖς ὑγρότητι καὶ θερμότητι τεθηλένια καὶ αὐξάνεσθαι.

⁴¹ Questa formula di transizione si trova pressoché identica in *Vit. pud.* 533F, come già era stato segnalato da HIRZEL 1895, II, p. 127, nota 1. Secondo MILAZZO 1991 (p. 431) si tratterebbe di uno dei numerosi dati comprovanti la genuinità dell'opuscolo. L'osservazione è fatta propria anche da RAMÓN PALERM 2002 (p. 248, nota 15): "se trata de otro indicio que apunta a la autoría genuína de Plutarco en relación con nuestro opúsculo". Su un altro versante l'espressione potrebbe costituire un significativo indizio dell'originaria *performante* orale in forma di 'conferenza' (vd. *Introd.*, par. 3).

⁴² Pur se tramandato dalla quasi totalità dei codici, il participio ἀψαμένους, per dirla con MILAZZO 2009, 481, "appare essere una ripetizione tautologica del senso espresso da κατὰ θίξιν": la correzione opportuna ce la offre il codice N, che reca νηψαμένους, già suggerito in nota da Wyttenbach e accolto da vari editori. Rispetto a una forma attestata dalla tradizione, la correzione proposta da MILAZZO 2009, pp. 481-482, βαψαμένους, pur equivalente per il senso, mi sembra meno attendibile. Sono invece d'accordo con lo studioso quando osserva che l'errata forma tràdita possa essere stata prodotta dal riecheggiamento del successivo ἀφῆς.

⁴³ Il concetto in base al quale non solo il senso del tatto ma anche quello della vista risulta piú sensibile al fuoco è espresso anche in *Prim. frig.* 948D: ἡ δὲ θερμότης διαχεῖ τὴν αἴσθησιν τοῦ ἀποτομένου καθάπερ ἡ λαμπρότης τοῦ ὀρώοντος.

⁴⁴ Non mi sembra possibile difendere il πολυτέλειαν dei codici, pur se di concorde attestazione: propongo di leggere πολυείδειαν (suggerito in nota da Wegenhaupt), termine *difficilior*, che, rispetto alle correzioni proposte (vedi *Appar.*), ha il vantaggio di essere paleograficamente vicino. Il dotto tentativo di difendere il πολυτέλειαν dei manoscritti operato da MILAZZO 2009, p. 482, si scontra con l'attesa contestuale, che non richiede il senso di "alto valore", bensí quello di "multiformità".

⁴⁵ A questo punto molti editori ipotizzano la presenza di una lacuna che viene variamente integrata mediante aggettivi neutri col

senso di “sciocco” o “assurdo” (ἀβέλτερον, ἄπορον, ἄτοπον e simili), e sottintendendo ἐστὶ. In realtà l'infinito τὸ ... λέγειν non richiede alcun predicato se gli si attribuisce valore esclamativo, il che giustifica anche la presenza dell'articolo (cf. HUMBERT 1960³, p. 125 s.). Su questa interpretazione abbiamo modellato la nostra traduzione italiana, ma potrebbe anche avanzarsi un'ipotesi collaterale, legata all'originaria forma di ‘conferenza’ dell'opuscolo. Infatti, nel pronunziare la frase in questione con un tono fra lo stupito e l'indignato (di “*étonnement et indignation*” parla appunto HUMBERT 1960³, p. 125, a proposito dell'infinito esclamativo), l'oratore potrebbe aver fatto un gesto eloquente come quello, ancora oggi assai comune, di toccarsi il capo a indicare che una tale affermazione può solo essere frutto di stoltezza o di pura follia. Un caso analogo si ha nell'esordio dell'orazione lisiana *Per l'invalido* (24, 2), in cui la frase εἰ μὲν γὰρ ἔνεκα χρημάτων με συκοφαντεῖ (“se infatti mi calunnia per denaro ...”), da molti variamente corretta nel testo o nell'interpunzione, viene lasciata inalterata da editori come Thalheim (*Lysias orationes*, Leipzig 1901, 1913²) e Gernet-Bizos (*Lysias. Discours*, Paris 1924-1926, 1989⁵) proprio sulla base di una simile ipotesi formulata per primo da Guttentag (*Progr. Aarau* 1878).

⁴⁶ Il καὶ ad apertura di frase ha valore rafforzativo, così come quello che apre la frase successiva.

⁴⁷ Il passo, considerato insanabile, invece appare sano, solo che venga accolta la lezione di una parte dei codici, che comporta l'inserimento di μάλλον, da cui dipende il genitivo τῶν ὑδάτων. Quanto a καταθέρει, non ritengo metodicamente corretto negargli fiducia solo perché si tratta di un unicismo plutarco e in genere di un verbo rarissimo: anzi ciò costituisce un buon motivo per accoglierlo, tanto più che, come è stato osservato (MILAZZO 2009, p. 482), Plutarco non è alieno dall'uso del preverbio κατά come rafforzativo.

⁴⁸ Il μάλλον che rafforza il comparativo ha evidentemente dato fastidio a Hubert, che lo marca con una *crux desperationis*: fanno bene invece gli altri editori a mantenerlo, giacché si tratta di un costrutto non ignoto alla prosa greca e dallo stesso Plutarco usato

anche altrove (*Lys.* 8, 5; *Apophth. Lac.* 241F).

⁴⁹ Il ricorso all'obiezione affidata a un interlocutore fittizio è tipico dello stile diatribico e rimanda ancora una volta a una comunicazione di tipo orale, che precede la redazione scritta dell'opuscolo.

⁵⁰ La frase è un ennesimo esempio di demarcativo relativo a cambiamento di discorso, unito ad un connettivo come il plurale didattico (cf. D'IPPOLITO 2010, p. 100): espedienti retorici che richiamano una originaria destinazione aurale del testo.

⁵¹ Si tratta di un'endiadi, procedimento nient'affatto estraneo a Plutarco: inutile la correzione di MARCOVICH 1972, p. 165, che muta il καὶ in τοῦ (cf. MILAZZO 2009, p. 484).

⁵² Il detto di Aristone è riportato in SVFI 403, p. 90. L'immagine si trova anche in Clem. Alex., *Paed.* 2, 81, 5: ὁ γὰρ ὕπνος ὡσπερ τελώνης τὸν ἥμισυ ἡμῶν τοῦ βίου συνδιαίρειται χρόνον.

⁵³ Il passo è fra i più tormentati: diversi i tentativi di risanamento più o meno lambiccati e le dichiarazioni di resa attraverso *crucis* o indicazioni di lacuna (vd. *Appar.*). Credo di offrire un testo accettabile operando minimi interventi. Anzitutto va modificata la interpunzione: la frase che inizia con ὁ μὲν Ἀρίστων va strettamente collegata all'altra che inizia con ἐγὼ δ' e separata solo da virgola e non da punto in alto, mentre dopo σκότος va inserita una interpunzione più consistente, un punto in alto, che conclude un pensiero (Aristone afferma che è il sonno a toglierci metà della vita, Plutarco invece ne fa responsabile il buio) e insieme apre a una dimostrazione. Accolgo διότι di una parte dei manoscritti, considerando che questa particella viene spesso usata nella κοινή e talora anche da Plutarco al posto di ὅτι, e – unico vero intervento – inserisco un τις, quale necessario soggetto del verbo, scomparso forse a causa di una sorta di aplografia influenzata dal precedente σκότος.

⁵⁴ Gli editori, a partire da Bernardakis, considerano la frase come interrogativa ma non accettano la lezione κρῶσις τῆς dei ma-

noscritti, emendandola in ἐκάστη o in ἡ κρατίστη. Con Wytttenbach torno a ritenere la frase come enunciativa e riprendo il τοῦτ' di una parte dei codici, mentre accolgo la felice integrazione di MILAZZO 2009, pp. 485-486, κράσις <ἐκάσ>της. Viene così recuperato l'importante concetto di κράσις richiamato nel periodo successivo.

⁵⁵ L'uso del raro termine ἕξαμμα viene attribuito a Crisippo da Giovanni Stobeo (I p. 214, 1 Wachsmuth = SVF II 652, p. 196): Χρύσιππος τὸν ἥλιον εἶναι τὸ ἀθροισθὲν ἕξαμμα νοερὸν ἐκ τοῦ τῆς θαλάσσης ἀναθυμιάματος, σφαιροειδῆ δὲ εἶναι τῷ σχήματι. Invece Plutarco o, comunque, l'autore della compilazione sulle *Opinioni dei filosofi* (*plac. philos.* 2, 20, 890 A 4 = SVF II 655, p. 196) ascrive genericamente agli Stoici la stessa definizione del sole come "massa ignea dotata di intelligenza" e usa l'espressione ἄναμμα νοερόν. In ogni modo, l'eccellenza della vista sugli altri sensi e la sua natura ignea sono concetti stoici (cf. SVF II 863 e 866, pp. 232 s.), e l'ipotesi di un impiego allusivo del vocabolo ἕξαμμα da parte di Plutarco non è affatto da escludersi (vd. anche *Introd. all'Aquane*, p. 193).

⁵⁶ "Perché la vista ci mette innanzi lo spettacolo delle meraviglie della natura, prova irrefragabile dell'esistenza di Dio": così commenta il passo Francesco Ambrosoli in ADRIANI 1829, p. 414.

INDICI

INDEX LOCORUM LAUDATORUM *

<i>Adespota epica</i> (?)	fr. anon. 384 Schneider	949B
<i>Adespota lyrica</i>	fr. 1006 (= adesp. 88) PMG	952F
Aeschylus	fr. 360 Radt	950E
Anaximenes	13 B 1 D.-K.	947F-948A
Archelaus	60 B 1a D.-K.	954F
Archilochus	fr. 184 West	950E-F
Aristo Chius	SVF I 403	958D
Aristoteles	<i>Hist. anim.</i> 593b, 29-30 (cf. 601a, 32-33)	956C
	fr. 212 Rose	949C
Chrysippus philos.	SVF II 407 (cf. 806)	946B-C
	SVF II 429	952C-D
	SVF II 430	948D-949C
Democritus	68 A 120 D.-K.	948C
Diogenes	V B 93 Giann.	956B
Empedocles	31 A 69 D.-K.	953E
	31 B 17 D.-K., vv. 18-20	947D
	31 B 17 D.-K., v. 19	952B
	31 B 19 D.-K.	952B
	31 B 21 D.-K., vv. 3, 5	949F
Heraclitus	22 B 76 D.-K.	949A
	22 B 99 D.-K.	957A
Hesiodus	<i>Op.</i> 255	948E
	<i>Th.</i> 116	955E
	<i>Th.</i> 119	948F
Homerus	<i>Il.</i> 17, 649	948E
	<i>Il.</i> 21, 330-382	950E

* Liber *De primo frigido* continetur pp. 945E-955C; libellus *Aquane an ignis sit utilior* pp. 955D-958E.

Homerus	<i>Il.</i> 21, 435-469	950E
	<i>Od.</i> 5, 469	952A*
	<i>Od.</i> 9, 144-145	948E
Pindarus	<i>Ol.</i> 1, 1	955D
	<i>Isthm.</i> 4, 84	949A
Plato	<i>Phaedr.</i> 247a	954F
	<i>Tim.</i> 47b	958E
Posidonius Apam.	fr. 94 Edelst.-Kidd	951F
Strato Lampsac.	fr. 49 Wehrli	948C-D
Theophrastus	fr. 174 Fortenb.	952A
	fr. 175 Fortenb.	953C

INDEX NOMINUM *

Ἄιδης	948E, 953A	Θεόφραστος	952A, 953C
Ἄισχύλος	950E	Θράκη	951E
Ἄναξιμένης	947F	Θυιάδες	953C
Ἄπολλων	950E		
Ἄριστοτέλης	948A, 949C, 950B, 956C	Ἴνδοί	957A
	958D	Ἴστρος	949E
Ἄριστων	954F	Καίσαρ	949E
Ἀρχέλαος	950E		
Ἀρχύλοχος	948E	Λιβύη	951E
Ἀχέρων			
Βορέης	949B	Νείκος	952B
		Νότος	949B
Γῆ	953A	Νύξ	953A
Δελφοί	953C	Ὀμηρος	947D, 951F
Δημόκριτος	948C		
Διογένης	956B	Παρνασός	953C
		Πέρσαι	950F
Ἑλλάς	957A	Πίνδαρος	949A, 955D
Ἑλληνας	957A	Πλάτων	948C, 958E
Ἐμπεδοκλῆς	948C, 948D, 949F, 952B, 953E	Πόντος	951F
Ἐρεβος	953A	Ποσειδών	950E
Ἔστια	948B, 954F	Ποσειδώνιος	951F
		Προμηθεύς	956B
Ζεύς	955F	Σκυθία	951E
		Στράτων	948C, 948D
Ἡράκλειτος	957A	Στόξ	954C
Ἡσίοδος	948F, 955E	Στωικοί	946C, 948C (bis)
Ἡφαιστος	950E, 958D		

* Liber *De primo frigido* continetur pp. 945E-955C; libellus *Aquane an ignis sit utilior* pp. 955D-958E.

Τάρταρος	948F (bis)
Τιτάριος	954C
Φαβωρίνος	945F, 949F, 955C
Φιλότης	952B
Φοινίκη	957A
Χάος	955E
Χρύσιππος	952C, 952D

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE GENERALE	pag. 5
1. <i>De primo frigido</i> e <i>Aquane an ignis sit utilior</i> : le ragioni di un abbinamento	» 7
2. Lingua e stile	» 8
3. Tradizione manoscritta	» 12
4. Edizioni a stampa e traduzioni	» 15
5. Criteri editoriali	» 17
CONSPECTUS SIGLORUM ET COMPENDIORUM	» 27
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	» 35
 <i>L'ORIGINE DEL FREDDO</i>	» 51
INTRODUZIONE	» 53
1. Il <i>De primo frigido</i> nel macrotesto dei <i>Moralia</i>	» 53
2. Contenuto e struttura	» 59
3. Elementi di epistemologia plutarchea	» 68
SOMMARIO DELL'OPERA	» 77
TESTO E TRADUZIONE	» 83
COMMENTO	» 143
 <i>SE SIA PIÙ UTILE L'ACQUA O IL FUOCO</i>	» 175
INTRODUZIONE	» 177
1. Il dibattito critico	» 177

2. Struttura dell' <i>Aquane</i> : forma e contenuto . . .	pag.	180
3. L' <i>Aquane</i> come conferenza:		
'segnali di genere'	»	185
4. Strutture 'antilogiche' nell' <i>Aquane</i>	»	192
SOMMARIO DELL'OPERA	»	199
TESTO E TRADUZIONE	»	203
COMMENTO	»	229
INDICI	»	247
Index locorum laudatorum	»	249
Index nominum	»	251